



IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA PUGLIA . .



□ □ TERZA SERIE □ □



IAPIGIA

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA PUGLIA

ANNO XVI (1945) - FASCICOLO I-II
TERZA SERIE

SOMMARIO

F. SCHETTINI, <i>L'Anfiteatro di Lucera</i> (con 13 illustrazioni)	pag. 3
G. ALESSIO, <i>Precisazioni in tema di toponomastica pugliese</i>	» 34
F. BABUDRI, <i>Testi nicolaiani del Salernitano</i>	» 58
† P. RIDOLA, <i>Gli Statuti Municipali e lo Statuto di Taranto « Per lo bono regimento et quieto vivere »</i>	» 67
A. LUCARELLI, <i>I Pugliesi nella causa di Montefortè</i>	» 86
C. TEOFILATO, <i>Un grande amico della Puglia: Cosimo Bertacchi</i>	» 96
E. VERNOLE, <i>Ricordi storici ancor vivi nel folclore salentino. (La pietà filiale. Virgilio Mago. L'imperatore Eraclio)</i>	» 98
<i>Recensioni</i> a cura di G. Libertini e di G. Petraglione	» 103
<i>Nolziario</i> a cura di G. Petraglione	» 108
<i>Necrologi</i> : Pasquale Maggiulli (S. Panareo) - Luigi Sylos (G. Colella)	» 115

IAPIGIA nel 1946 si pubblicherà in fascicoli semestrali di circa 64 pagine ciascuno

PREZZI DI ABBONAMENTO

Italia L. 120 - *Estero* L. 180.

Un fascicolo separato: L. 80 in Italia, L. 110 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand' Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via Carlo Rosselli, 13 - Telef. 13509 - C/C Postale 13/835

I cambi, i libri, gli opuscoli devono essere inviati alla « R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia », BARI; i manoscritti e le bozze di stampa al prof. **Giuseppe Petraglione**, Via Cognetti, 31, BARI.

Si recensiscono soltanto le pubblicazioni che giungono in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista avranno dritto di acquistare con rilevante sconto le pubblicazioni della Deputazione, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

I A P I G I A

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

TERZA SERIE
ANNO XVI
(1945)



BARI
ALFREDO CRESSATI
EDITORE - TIPOGRAFO
1945

L'ANFITEATRO AUGUSTEO DI LUCERA

Lucera, già regina della Daunia e vedetta del Tavoliere, che nel ciclo evolutivo della potenza di Roma segnò un caposaldo ed un baluardo in ogni evento fedelissimi, conserva pregevoli ricordi e vestigia di tutto un succedersi di civiltà.

Uno dei monumenti più grandiosi fino ad oggi conosciuti è l'anfiteatro, dallo studio del quale vien dato rilevare come la concezione greca del teatro attraverso la Puglia, e non soltanto attraverso la Campania, si sia andata plasmando, in funzione di una spiritualità nuova, verso forme complete, che a Roma culmineranno nella maestosità dell'anfiteatro Flavio.

Ad oriente della città, a soli quattrocento metri dall'abitato, è ormai tornato alla luce, sia pure in gran parte mutilo, quell'anfiteatro che Marco Vecilio Campo, supremo magistrato lucerino, con proprio denaro, come attestano le iscrizioni dei portali, costruì su terreno di sua proprietà e dedicò a Cesare Augusto ed alla colonia di Lucera, in ricordo della trasformazione del *municipium* romano di tale città in colonia militare.

Benchè già pubblicata ed interpretata, data l'importanza dell'epigrafe, riporto quella del portale NNO:

M(arcus) Vecilius, M(arci) f(ilius), L(ucii) n(epos), Campus, praef(ectus) fabr(um), tr(ibunus) mil(itum), Ilvir iur(e) dic(undo), pontifex, amphitheatrum loco privato suo et maceriam circum it sua pec(unia) in honor(em) imp(eratoris) Caesaris Augusti coloniaeque Luceriae f(aciendum) c(uravit) (1).

(1) Cfr. R. BARTOCCINI, *Anfiteatro e gladiatori in Lucera*, in «Iapigia» 1936, fasc. I, pp. 7 e segg.; *L'Anfiteatro di Lucera ed il suo portale d'ingresso*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno» 1 giugno 1935; *L'Anfiteatro di Lucera fu costruito in onore di Augusto*, ibid., 16 giugno 1935.

A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Lucera, Aquileia, Teanum Sidicinum*, in «Rivista di Filosofia e d'istruzione classica», giugno 1938.

G. B. GIFUNI. (N. N.), *L'Anfiteatro Romano*, in «Il Foglietto», Foggia, a. XXXV (1932) n. 43 del 27 ottobre; *Lucera*, Urbino, 1937, pp. 7-10; *Lucera Augustea*, Urbino, 1939, pp. 16 e segg.

Sul fregio del portale SSE è incisa una scritta uguale, mutila di un terzo.

Queste sono le notizie — del resto abbastanza eloquenti — che si conoscono sull'anfiteatro lucerino, l'unico fra quelli noti dedicato all'imperatore Augusto (1). Ma ciò che lo caratterizza non è tanto il fattore cronologico, che lo pone del resto fra i primi anfiteatri in ordine di tempo, quanto la sua particolare tipologia e la complessità degli elementi formali — non tutti di una stessa epoca — che costituiscono altrettante pagine di storia del monumento stesso, in rapporto anche al genere di spettacoli che vi si sono svolti nei diversi tempi.

Esso risulta oggi ricomposto in maniera da darci una chiara visione della sua grandiosità, anche se per vederlo integrato nella gran parte depredata occorrerà tener presente la ricostruzione grafica, la quale, se non può essere particolareggiata, completa verosimilmente quanto è stato sistemato in base a dati sicuri che

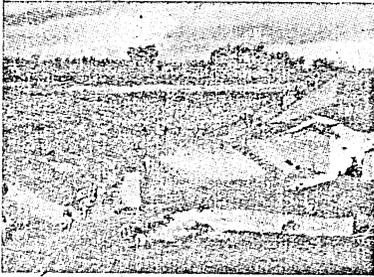


FIG. 1 — Lucera - Anfiteatro
Scavo nel dicembre 1937.

qui di seguito in parte chiariremo, mostrando i più importanti problemi che si sono presentati durante i lavori e la conseguente sistemazione, nonché i rinvenimenti gradualmente e particolari che hanno dettato ed imposto determinate soluzioni.

Dopo le prime ricerche eseguite dal Quagliati sull'asse maggiore in corrispondenza dell'ingresso SSE, ricerche le quali restituirono il primo portale, le esplorazioni condotte a termine nel 1936 dal Bartoccini misero allo scoperto il portale NNO e quanto bastava per individuare interessanti elementi, che lasciavano fin da allora intravedere la fisionomia del monumento. Furono, infine, il prof. Tarchiani prima e il dott. Drago poi che, con il concorso dell'Amministrazione Comunale, del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Amministrazione Provinciale, vollero si concludesse un'opera già così felicemente impostata, sicchè toccò a noi il compito di progettazione per un organico lavoro di scavo e di restauro ed il premio di poterli condurre a termine non senza l'autorevole assenso di illustri studiosi, quali Giovannoni e Pace, inviati sul

(1) Vari storici locali della fine del Settecento e del secolo scorso si sono soffermati a parlare di quel poco che del monumento emergeva ai loro tempi.

luogo dal Ministero della Pubblica Istruzione in una fase conclusiva dei lavori stessi (1).

Fra la teoria del Ruskin per la fatale dissoluzione del monumento e quella del Viollet le Duc per il restauro ad oltranza, fu deciso di aderire al concetto dell'odierna scuola italiana del restauro, contemperatrice delle due scuole estere, cioè di ridare vita al lavoro e al rudere fino al loro limite espressivo e di fermarci al momento giusto, senza che aggiungessimo o sottraessimo nulla all'indagine dello studioso come all'interesse delle comuni masse turistiche.

Il lavoro di sterro, che per ragioni tecniche e soprattutto per rispettare il più possibile i ruderi affioranti nella parte periferica, fu iniziato dall'arena procedendo da E verso O, con l'imponente mole di terra da asportare, 15.000 metri cubi, assumeva talvolta aspetti desolanti, tanto più in quanto la mano dell'uomo, attraverso i secoli, nell'avidità di procurarsi il materiale, aveva smembrato il manufatto e la gioia di un ritrovamento si centellinava in lunghi periodi di attesa tormentosa (fig. 1).

Man mano che ci si avvicinò al presunto piano dell'arena, lungo il perimetro di essa si rinvennero grandi blocchi di travertino ribaltati, aventi tutti la stessa altezza di m. 1,33, lavorati su una sola faccia per altro concava, di cui gli assetti laterali apparivano squadrati secondo il corrispondente raggio di curvatura del podio; si trattava, evidentemente, di lastre del rivestimento di quest'ultimo. Notiamo, per la determinazione del livello di un successivo ribassamento dell'arena di cui tratteremo, che tali lastre giacevano tutte sullo stesso piano (fig. 2). Della muratura del podio si rinvenne in diversi punti il nucleo a sacco e su di essa in basso alcuni tratti di un cordulo in pietra da taglio, alti cm. 26, ancora perfettamente in sito, tutti allo stesso livello. Su ciascuno di questi fu osservato che, mentre all'appoggio apparivano trascurati ed irregolari, le facce superiori, accuratamente lavorate, portavano

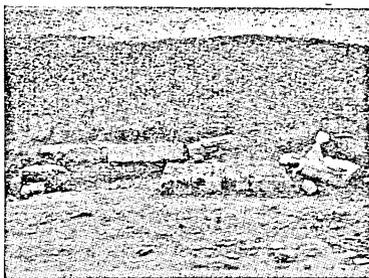


FIG. 2 — Lucera - Anfiteatro.
Blocchi ribaltati del podio.

(1) G. GIOVANNONI, *Lecce e Lucera, Anfiteatri romani*, in «Palladio», 1940

a quattro centimetri dallo spigolo un solco inciso dal lapicida, evidentemente per indicare lo spiccato del rivestimento superiore.

Il problema del muro del podio, così, veniva delineandosi. Intanto, poichè vi erano già elementi sufficienti — ed era indispensabile, d'altra parte, a causa dell'inevitabile franamento del terreno — si incominciò a ricondurre al loro posto i lastroni ed a collegarli con una ripresa di nuova muratura. Nella ricostruzione si usarono spezzoni di laterizio e ciottoli, anche per differenziare le nuove strutture dalle antiche; anzi, in qualche punto, perchè la muratura in *opus cementicium* fosse protetta e visibile nello stesso tempo, la si incastonò fra la nuova fabbrica, così come appare in quei rincassi creati in diversi punti. Si lasciarono poi in uso — ed altri simili se ne crearono — i doccioni verticali superstiti, che i costruttori avevano ingegnosamente ricavati nel nucleo dietro la cortina di rivestimento per il deflusso delle piove provenienti dalla cavea, doccioni facenti parte di tutto un sistema di canalizzazione felicemente concepito.

Nello stesso scavo dell'arena, per fortuna, furono rinvenute alcune piccole lastre, sempre di Apricena, di forma rettangolare aventi l'altezza costante di cm. 85, squadrate sul piano di posa ed arrotondate a mo' di toro nella parte terminale, con sulle facce verticali di combaciamento segni di fori piombati certamente occorsi per l'ancoraggio dei pezzi. Esse presentavano una grana di corrosione lungo tutta una faccia, nel toro e sulla metà superiore dell'altra, mentre la parte bassa, e precisamente per cm. 45, non aveva traccia di logorio, ma era lavorata grossolanamente, segno evidente che questa parte non era rimasta esposta alle intemperie. Sommando l'altezza di tali lastre con quella dei blocchi già rialzati si ottenne un'altezza di m. 2,18 al disopra del cordulo, dimensione possibile per la funzione di un podio, se si tien conto, per esempio, dei m. 2,50 di quello di Lecce, dei m. 2,30 di quello di Sutri e dei m. 2 di quelli di Pompei e di Pozzuoli (1) (fig. 3). Conseguentemente, le lastre in esame dovevano costituire il balteo del podio, tanto più che nella parte arrotondata erano praticati dei fori piombati, per l'incastro, con tutta probabilità, come a Pompei, di una rete o di una ringhiera protettiva che girava tutt'intorno. La riprova matematica si ebbe quando, per puro caso, fra gli erratici blocchi che si andavano riesumando fu notata una

(1) P. C. SESTIERI, *L'Anfiteatro di Sutri*, in « Palladio » a. III, 1939.

unica lastra a forma di trapezio mistilineo, dello spessore di cm. 15, che aveva la base minore concava e ben lavorata, come le facce di combaciamento, e si intuì che tale lastra costituiva una basola dell'iter del podio e che, addossandosi al balteo, ne copriva quella



FIG. 3 — Lastre del podio ricondotte in sito.

parte grezza già notata. Sulla faccia vista, logora dall'uso, recava lungo il ciglio di combaciamento con il balteo una fascetta larga cm. 4, sopraelevata di circa due centimetri, che non può costituire se non un accorgimento tecnico, ideato appunto perchè le pluviali provenienti dalla cavea non si infiltrassero facilmente tra il rivestimento di travertino ed il nucleo murario. Anche nell'anfiteatro di Lecce è adottata la stessa soluzione lungo l'iter del podio, come più ampiamente e diversamente fu fatto su tutti i giunti dei blocchi della cavea di Verona. La larghezza dell'iter che a Lecce, ad esempio, è di m. 1,15, a Lucera risulta di cm. 86, determinata dal solco inciso lungo la base maggiore della stessa lastra ad indicare l'imposta del primo gradone.

Risolto in pieno il quesito del podio, merita citazione una singolarità. Su di esso, al piano dell'arena, si aprono otto porte simmetricamente disposte, di cui quattro immettono in ambienti rettangolari di larghezza variabile da m. 1,35 a m. 1,42 e della profondità varia da m. 2,65 a m. 2,88 e quattro, lateralmente agli ingressi all'arena, in stretti corridoi. Questi passaggi hanno le pareti a tratti in laterizio ed a tratti in *opus signinum* e taluni conservano ancora allo sbocco sull'arena stipiti di fortuna certamente rabberciati in epoca tarda.

Di tali porte si trovano riscontri con funzioni varie in altri anfiteatri: a Sutri, le dieci porte architravate lungo il podio sboccano tutte in un cunicolo, a Lecce, sei porticine immettono in disimpegni comunicanti con uno stretto cunicolo scavato sotto il podio ed ancora con l'ambulacro che disimpegna l'ima cavea, nell'anfiteatro Flavio sono aperte lungo il podio semplici nicchie protettive. Dei nostri ambienti quelli comunicanti soltanto con l'arena, se pure di ridotte dimensioni, oltre che alla protezione degli arcieri durante gli spettacoli dovevano servire al deposito di belve, che gli arcieri stessi liberavano riparando entro le nicchie, come nel locale NNO una soglia con l'assito del cardine di un cancello autorizza a supporre. Gli altri quattro, dei quali la funzione ci lascia molto congetturare, attraverso i corridoi permettevano di comunicare con l'ima cavea e con altri ambienti sostituiti più tardi da quelli esistenti in *opus reticulatum*, di cui tratteremo più avanti.

Lo sviluppo della cavea veniva stabilito in base al successivo ritrovamento di alcuni elementi dei gradoni (1). Essi, di altezza va-

(1) Un particolare interessante è solo che nella parte inferiore di ciascun

riabile di qualche centimetro, sulla faccia di calpestio presentavano incisa a cm. 73 dallo spigolo la linea di imposta del gradone successivo e, dato che furono rinvenuti quasi tutti sprofondati in prossimità del podio e con una curvatura di poco superiore a quella del podio stesso, non potevano appartenere che all'ima cavea. In base all'identificazione di questi elementi fu possibile impostare la ricostruzione dei primi gradoni; purtuttavia, prima ci rendemmo conto se l'evidente sviluppo delle volte dei vani ad *opus reticulatum*, situati lungo l'asse maggiore in prossimità dell'arena, consentiva superiormente il previsto andamento della cavea impostata sui dati dei primi gradoni. Ma non è tutto. Proseguendo lo scavo dell'arena verso il portale NNO, trovammo in prossimità, degli ingressi ai due ambienti con reticolato, un nuovo elemento di conferma in un blocco rotto in due pezzi, avente queste dimensioni e caratteristiche originarie: lunghezza m. 3,80, larghezza cm. 80, altezza anteriore cm. 30, uguale a quella delle testate, altezza posteriore assiale cm. 13, solita incisione a cm. 72 dallo spigolo sulla faccia vista. Il fortuito ritrovamento fu come la chiave di volta per la ricostruzione già intravista e, mentre potette chiudere e rinsaldare un primo ciclo di restituzione, annunciò altri problemi, tutti strettamente collegati fra di loro.

Esso, infatti, per il posto in cui fu ritrovato, per le caratteristiche specialmente della sua base di appoggio, nonché per la notevole lunghezza, fece comprendere che apparteneva al tratto di cavea soprastante la volta del corridoio NNO in cui fu trovato e che, quindi, questa copertura fosse rampante ed indicò perfino l'inclinazione dell'estradosso della volta, inclinazione uguale a quella già stabilita con la posa in opera dei pezzi di gradoni originali, sistemati nel settore NO. Ne risultò anche l'oculatezza dei costruttori, che si servirono di blocchi monolitici forse solo in quel tratto, per l'evidente scopo di non gravare eccessivamente la volta sottostante e di affidare a ciascuno scalino la funzione di architrave, riducendo così i giunti che avrebbero favorito l'infiltrazione delle piovane nelle strutture sottostanti. Si consideri, infatti, che, mentre il corridoio è largo m. 2,90, il pezzo è lungo m. 3,80, consentendo così un appoggio laterale di cm. 45 per parte.

fronte di gradone si conserva ancora la lavorazione originaria, mentre su tutto il resto del fronte, come anche sul piano di calpestio, si nota una corrosione dovuta alle piovane, che, cadendo, logorano e vanno a rimbalzare nella parte alta dello scalino successivo.

Durante i lavori di liberazione del corridoio, all'inizio di esso, e propriamente sul perimetro dell'arena, si presentò una soglia monolitica di calcare di Apricena, rotta in due pezzi, ma ancora in sito a cm. 50 al disotto del cordulo perimetrale del podio. Avemmo dapprima la sensazione, quindi gli indizi sicuri che questa soglia, costituente un tempo la continuità del cordulo anzidetto, fosse stata più tardi abbassata. Ad essa, in buono stato di conservazione, seguiva un lastricato di arenaria che, in leggera ascesa verso l'esterno, pavimentò in un certo tempo, come il successivo scavo dimostrò, tutto il corridoio (fig. 4). Fra l'altro, si rinvennero diversi blocchi appartenenti ai gradoni, evidentemente crollati dalla parte di cavea corrispondente, un pezzo di cuneo ed una singolare lastra sempre di Apricena, sulla cui faccia vista uno dei lapicida che spesero le loro energie nella lavorazione di quei tenacissimi blocchi volle timidamente fermare nella pietra alcuni strumenti di lavoro. Con bassissimo modellato, tanto che solo in determinate ore di luce si rendono ben visibili, egli vi ha scolpito un'ascia a doppio taglio, un livello a squadra, un filo a piombo ed una cazzuola, così come si vede in una lastra triangolare conservata nel Museo Capitolino ed ancora in quella più significativa, cimiteriale cristiana del Museo Nazionale Romano, portante incise due colombe affrontate oltre agli strumenti di lavoro alludenti alla professione dall'architetto. La nostra lastra simbolica è stata addossata, all'inizio dello stesso corridoio, ad un tratto di muro in cui fu posteriormente ricavata una nicchia molto schiacciata in *opus signinum*.

Tornando allo scavo, noteremo che su ciascun lato del corridoio furono rinvenuti due ambienti, così come veniva ritrovandosi in quello opposto, dei quali i piani originari di calpestio, nonchè le soglie, erano rispettivamente a quote differenti in ascesa verso l'esterno. Il primo di essi disimpegna una scala in pietra di accesso all'ima cavea, ritrovata in sito dal lato N e nella sola sottostruttura muraria dal lato S, per cui è stata agevole la ricostruzione. Tale ambiente comunica anche con uno di quei passaggi laterali che, come abbiamo già detto, immettono da un lato attraverso le porticine nell'arena e dall'altro risultano chiusi da modifiche posteriori.

Il secondo degli ambienti, frutto di tali modifiche, è rivestito in *opus reticulatum* e — a giudicare anche dalla soglia rinvenuta e da una sottomurazione delle porte — subì persino un ribassamento del pavimento, per cui l'*opus reticulatum* appariva come

sospeso. Inoltre, in fondo alla parete destra del vano N si notano le murature in laterizio del corridoio adiacente di servizio, di cui abbiamo detto che posteriormente fu chiuso.

In prossimità della porta del vano opposto, si rinvenne un blocco appartenente all'archivolto dell'ingresso dello stesso ambiente, blocco che, insieme alle tracce che il reticolato ci forniva permise di ricostruire la volta a botte e la porta stessa. E così, mentre si provvedeva a consolidare anche lungo il corridoio op-

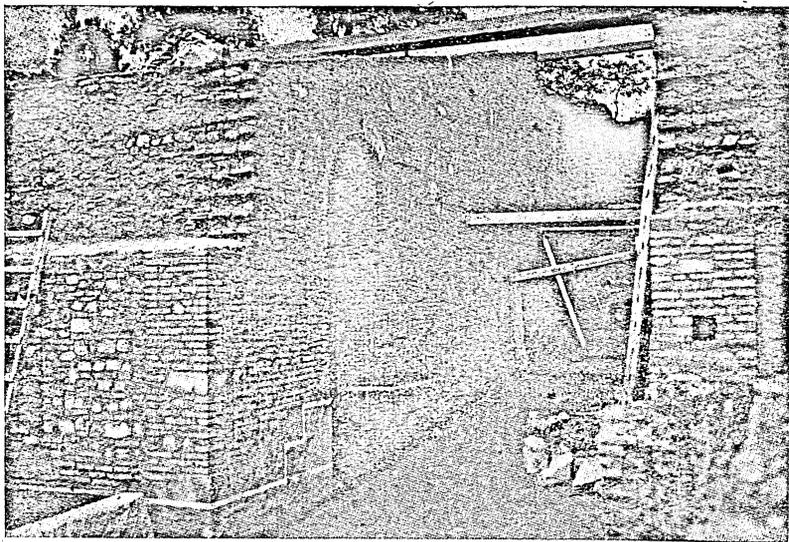


FIG. 4 — Corridoio O. durante i restauri.

posto i ruderi scoperti, si proseguì lo scavo verso l'esterno seguendo il pavimento di arenaria (1).

Al termine del corridoio, sapendo che i pezzi del portale erano stati rinvenuti proprio alla quota raggiunta dalla rampa, si sperava di ritrovare la soglia del portale stesso in sito o sprofondata. Ma

(1) I molti blocchi di muratura rinvenuti in questa parte di scavo, data la posizione in cui furono ritrovati, indicano che rovinarono tutti ad un tempo. Fra il materiale più o meno informe che si andava asportando, in corrispondenza dell'ambulacro superiore si rinvenne un blocco di muratura a doppia faccia vista di mattoni, dello spessore di cm. 90, portante ancora bene evidenti le tracce di un doppio quadro di muro. Avendo compreso a quale tratto del muro dell'ambulacro doveva appartenere fu ricondotto al suo posto ed incorporato nelle nuove murature.

fu inutile. Il pavimento di arenaria, raggiunto il muro esterno dell'anfiteatro, si arrestava, mentre in prosecuzione, parallelamente all'asse longitudinale, su ciascun lato si rinvennero dei tratti di muratura ribaltati verso l'interno su un piano ascendente, formati di tegoloni messi di costa. Fu naturale pensare a dei muri che avessero la funzione di arginare il terreno lungo la parte esterna della rampa di accesso, praticata in trincea.

Dal lato opposto, sempre in prosecuzione dell'ingresso, tutto era pressochè identico, per quanto la pendenza della rampa esterna non fosse proprio uguale a quella del lato NNO. Un solo elemento costituì un divario: a m. 3,30 dal perimetro dell'anfiteatro, sempre sull'asse longitudinale, come una vera e propria di pozzo vi era un pozzetto esterno di ispezione della fogna, che emergeva perfino rispetto alla quota raggiunta dalla parte più alta della rampa.

Ritornando ai corridoi, è necessario precisare che la cortina in laterizio dei muri laterali, mentre nel tratto che va dall'arena agli ambienti risultò tutta sottomurata con l'impiego di materiale dello stesso anfiteatro, dagli ambienti al perimetro esterno questi muri si presentavano in alcuni punti sgrottati, in altri ripresi con differenti mattoni e diversamente tessuti ed in altri poggiati sulla roccia tagliata a filo con la stessa cortina di mattoni. Questi diversi adattamenti, a scalare dall'interno verso l'esterno, erano evidenti su tutti i muri, meno su quello N del corridoio NNO, che si trovò completamente disfatto.

Molti interrogativi, come si vede, presentavano i dati che eravamo venuti esaminando durante i lavori. Quali erano i riattamenti e quale la parte originaria? Quale il piano di posa vero e proprio dei portali? Come si accedeva all'arena? Un certo presentimento che il prosieguo dello scavo ci avrebbe fornito qualche altro elemento frenò l'entusiasmo di un'affrettata ricostruzione di questa zona.

Infatti, nel mettere allo scoperto il muro esterno, e precisamente nel settore SO, si identificò una risega di fondazione, larga cm. 70, sulla quale si trovò in sito ancora un blocco di base del rivestimento esterno in pietra di Apricena, rivestimento che doveva dare al nostro anfiteatro una veste non soltanto di decoro ma di composta e robusta ricchezza (fig. 5). Inoltre, dall'esame stratigrafico dello scavo esterno, poco al disotto dell'attuale livello di campagna, si riconobbe uno strato di « scarde », originato certamente dalla lavorazione della pietra usata nella costruzione dell'anfiteatro e non, ad esempio, nella rilavorazione dei blocchi allorquando

furono asportati, perchè a questa stessa quota corrisponde all'incirca il piano di posa della risega. Risultava pertanto determinato non solo l'antico piano di campagna, ma anche quello di posa dei portali. E come allora si accedeva dai portali alla sottostante arena?

Stabilito il piano di essa — come in seguito chiariremo — si notò, in base ai piani degli ambienti reticolati, che il dislivello esistente all'inizio era di cm. 40, dislivello che permetteva soltanto lo sviluppo di due scalini. Nel resto del corridoio (dislivello m. 6,80 e lunghezza m. 18,75), seguendo l'andamento delle sotto-

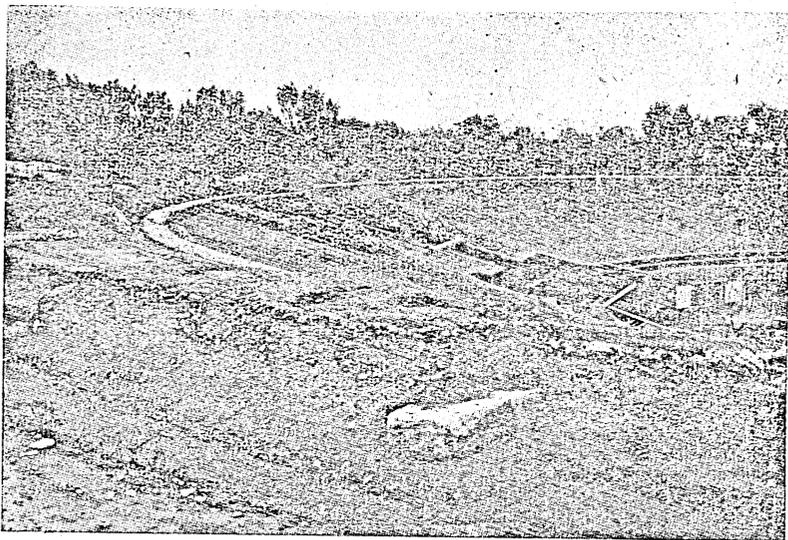


FIG. 5 — Elemento superstite del rivestimento esterno

murazioni e dei tagli di roccia effettuati sotto i muri dei corridoi stessi, non si poteva ammettere che l'esistenza di una scalinata. Il piano di arenaria, adunque, come il ribassamento di quota di tutta la zona e le rampe esterne erano modifiche posteriori (1).

Sul muro esterno dell'anfiteatro, nel settore SSO, si rinvennero cinque porticine e non nicchie, come qualche studioso credette, di ingresso ad un ambulacro perimetrale. È vero che le

(1) Nella ricostruzione delle scalinate furono ripristinati i piani degli ambienti a reticolato e l'ultima parte del piano dei corridoi, lasciando visibile il tardo ribassamento degli altri due ambienti, non escluso quello della soglia che si trova all'imbocco NNO dell'arena, sulla quale soglia abbiamo posto, però, dei tavoloni mobili per il collegamento fra l'arena ed il corridoio stesso.

dimensioni di queste porte sono troppo ridotte rispetto alla grandiosità del monumento, ma è altrettanto vero che esse sono porte in quanto conservano ancora all'interno qualche cantonale in mattoni degli stipiti.

Ecco dunque che si spiegano quei due ampi ingressi laterali trovati subito dopo le porte minori del corridoio trasversale, ecco come questi ingressi non immettono in due qualunque ambienti di servizio, ma in origine, per mezzo di scale, immettevano in un ambulacro che correva intorno all'anfiteatro. Esso, il cui piano di calpestio si potette stabilire grazie al ritrovamento, all'interno del muro SSO perimetrale, di un avanzo della cortina in mattoni e grazie all'imposta dello spiccato di essa, era evidentemente ripartito da muri radiali, di cui ora si vede solo la fondazione. Quale lo scopo di questi muri? Una galleria ellittica, coperta da volta a botte, per giunta sovraccaricata dal peso della corrispondente parte di cavea gravante su di essa, doveva generare diversi punti poco resistenti sul muro esterno, sicchè si ricorse ai contrafforti e, per collegare il muro esterno con quello interno, si costruirono dei diaframmi, che, seppure erano attraversati da fornicati, semplificavano i problemi di statica. Essi dunque, insieme ai contrafforti che in origine potettero contenere anche degli elementi decorativi e quindi delle nicchie, fanno parte di quell'esperienza costruttiva che guidò l'ideatore del nostro complesso architettonico.

Del corridoio d'ingresso N sull'asse trasversale si sapeva che, coperto da volta a botte, discendeva ripidamente. Valendoci degli elementi già noti, si liberò l'opposto corridoio minore, le cui strutture, pur presentando un maggior stato di faticenza, non si differenziavano in generale un gran che da quello N se non per una maggiore inclinazione verso il piano di calpestio; ne risultarono, però, alcuni particolari elementi che, mentre convalidavano quanto era stato già dedotto precedentemente, accrebbero il corredo scientifico illustrativo del nostro manufatto.

All'ingresso del corridoio, alla stessa altezza della risega di fondazione già notata sul muro esterno, vennero alla luce due basamenti di pilastri aggettanti, sui quali, come nella testata dell'altro corridoio, dovevano sorgere due portali, che erano di minore importanza, ma che, dato il ritrovamento dei basamenti laterali all'incirca uguali a quelli ritrovati nel corridoio maggiore E, dovevano anch'essi sorreggere due colonne, come nei portali principali.

Per accedere al primo tratto di questo corridoio, dalla soglia d'ingresso si doveva scendere un certo numero di scalini, come

ci dimostra la quota a cui sono impostate le porte di comunicazione con l'ambulacro perimetrale esterno. Subito dopo, varie osservazioni tecniche ammettono altri scalini fino all'inizio di una rampa di discesa, che in origine poteva avere il piano a larghe cordonate. In fondo, si aprono due porte, delle quali quella frontale immette alle scale che conducono al podio e quella laterale comunica con un piccolo corridoio che gira a squadro, discendendo verso i locali sottostanti all'arena. Caratteristica di quest'ultimo corridoio è la presenza sui muri di un avanzo di *opus reticulatum*, mentre nello stesso vano del lato opposto i muri e la scaletta di accesso sembrano più volte rimaneggiati in cotto (1).

Discendiamo, così, negli ipogei, i quali costituiscono, insieme ad altri dati, un importante elemento anche per la determinazione esatta della quota dell'arena. Parallelamente all'asse minore, e precisamente verso O a cm. 95 da esso, corre un corridoio largo m. 1,14 per il disimpegno di tre ambienti rettangolari normali, ubicati uno a S dell'asse longitudinale e due a N, ed aventi rispettivamente le seguenti dimensioni a cominciare da quello S: m. 15,76 x 2,58; m. 18,04 x 2,82 e m. 15,94 x 2,62. Nel corridoio, da ambo le parti, prima di giungere agli ambienti, sul lato sinistro è praticato un arco cieco fino a toccare il terreno naturale. Anche questa specie di nicchie, come quelle, per quanto differenti, dei quattro vani situati sotto il podio, dovevano servire per il riparo dei bestiarii. Non abbiamo, comunque, rinvenuto elementi di porte o cancelli, come negli ambienti già descritti, nè in corrispondenza di queste nicchie nè nel resto dei sotterranei, per cui ogni conclusione non è che una ipotesi. Verso il centro, in corrispondenza dell'asse maggiore, troviamo un ponticello largo m. 1,85 — che si sviluppava evidentemente più in basso della originaria copertura degli ipogei — ponticello che consente il passaggio di un canale collettore. Adiacente a questo ponticello dal lato N, sulla parete corrispondente dell'ambiente attiguo, il centrale, è stato creato un arco del diametro di m. 2,92, particolare che ci sembra sia stato adottato come un necessario ripiego costruttivo, data la natura del terreno di fondazione. Infatti, fin dai primi saggi eseguiti in questa zona, il suolo si presentò friabilissimo, non solo, ma a quaranta centimetri di profondità si incontrò la falda freatica ed

(1) In tale corridoio abbiamo depositato alcuni gradini rilavorati che si sono rinvenuti nelle adiacenze della scala di accesso al podio, della quale facevano parte.

approfondendo lo scavo si rinvennero frammenti di ceramica frammentati ad argilla, come per formare con materiale di rifiuto e prevalentemente assorbente una base più solida di appoggio. In proposito, a noi vien fatto di pensare che non si tratti di consolidamento del terreno, ma che, prima ancora della costruzione dei cunicoli sotterranei, in quella parte centrale dell'arena fosse esistito un pozzo per lo smaltimento delle piovane, pozzo che con la costruzione degli ambienti dovette essere riempito. Se ne trova un riscontro in Puglia stessa, e precisamente quasi nel centro dell'anfiteatro di Lecce, ove si è rinvenuto un pozzo di dispersione (1).

Il consolidamento delle pareti di questi locali ha richiesto vaste opere murarie, perchè senza la loro sistemazione non era possibile quella conseguente di tutto il piano dell'arena. Una soluzione poteva prestarsi a discussione; il sistema di copertura di tali locali, dato che sulle murature superstiti, costituite da tegoloni messi di costa, non è stata ritrovata alcuna traccia di chiusura. Ma poichè domina la forma rettangolare ed alcuni lati brevi degli ambienti presentano le pareti piuttosto alte, si è pensato che, se vi era una copertura a volta, doveva trattarsi sicuramente di semplici botti più o meno ribassate a meno che, come siamo più inclini a credere, la copertura in parola non consistesse in un tavolato mobile (2).

Sull'arena, lungo il perimetro del podio, si sono scoperti qua e là avanzi e tracce sicure di una cunetta, delimitata da un lato dalla fondazione del podio e dall'altro da un muretto destinato ad arginare la sabbia. Il piano di scorrimento è costituito da tegoloni con i giunti lievemente distanziati, in maniera che il terriccio trasportato potesse filtrare in un sottofondo e non andare ad ostruire il canale collettore. Questo, con le pareti a reticolato, ha inizio dalla soglia del corridoio NNO, — in prossimità della quale presenta tracce di imposta di una copertura —, proprio sull'asse longitudinale attraversa tutta l'arena, passando, come si è detto, al di sopra degli ipogei, e giunge all'inizio del corridoio SSE. Da questo punto, dove si trova un pozzetto di sedimentazione, il ca-

(1) Nessuna attinenza fra questo ed il pozzo che il d'Amej (« Storia della Città di Lucera », Lucera 1861), riportando la descrizione fatta da F. da Paola Lombardi nel secolo VIII, dice che fosse stato visibile nel mezzo dell'anfiteatro.

(2) Noi abbiamo indicato con una risega perimetrale l'imposta ipotetica delle volte ed abbiamo coperto con tavoloni, anche perchè non risultasse interrotta la continuità del piano dell'arena.

nale seguita in galleria nel terreno alluvionale, arriva ad un primo tombino d'ispezione, sorpassa il perimetro del monumento e, raggiungendo un secondo pozzo già segnalato, le cui pareti sono a reticolato, piega vero NNE (1).

Ma torniamo alla nostra cunetta per ricercarne l'andamento. La porticina S d'ingresso agli ipogei ritrovata sotto il podio, serbando ancora i primi filari di mattoni dell'archivolto della porta stessa, fissava una quota minima, mentre la massima veniva de-

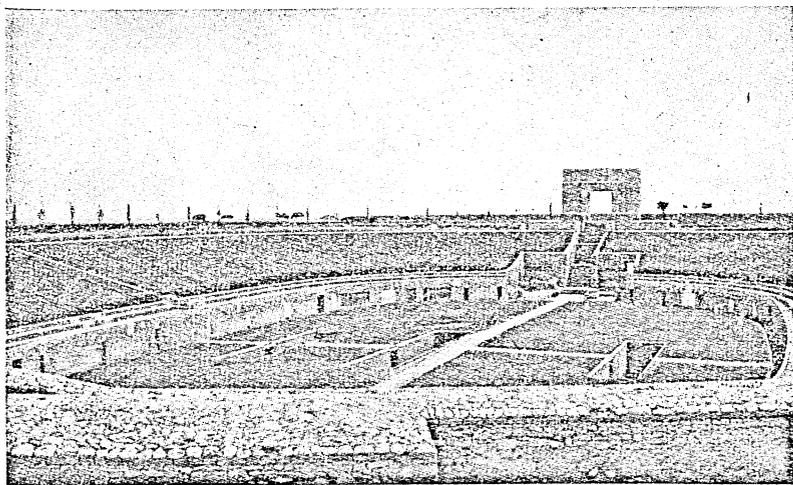


FIG. 6 — Veduta d'insieme dopo la sistemazione.

terminata dalla voltina del tratto di corridoio corrispondente, lasciando intravedere quella della cunetta soprastante. Inoltre le diverse quote su cui venivano a trovarsi i tegoloni di fondo dei docciai di scarico del podio indicavano la pendenza della cunetta stessa, la quale veniva ad avere la linea di displuvio in corrispondenza quasi dell'asse minore. Tale cunetta, rimanendo originariamente scoperta, costituiva una forma embrionale del classico euripo. Dal chiaro e completo sistema di canalizzazione, sempre facilmente ispezionabile, risultano l'accuratezza e la competenza delle maestranze che attesero all'erezione del nostro anfiteatro.

(1) Da noi è stato creato un pozzo terminale di dispersione dato che malgrado l'accurata esplorazione, non si è riusciti a ritrovare il suo sbocco naturale interrotto da una frana, mentre pensiamo che originariamente doveva defluire nel vicino tratturo a N dell'anfiteatro.

Questo elemento contribuì alla determinazione del piano dell'arena. Infatti, la presenza di un'originaria muratura grezza fra il bordo inferiore sfrangiato del cordulo del podio ed il fondo della cunetta ci mise sull'avviso che l'arena, per nascondere la parte grezza, doveva non solo raggiungere, ma sorpassare il piano di posa del cordulo stesso. A farci precisare meglio contribuì la livellazione dei piani originari dei primi ambienti situati nei corridoi longitudinali. Questa livellazione, fatta in base a tracce sicure, non a caso ci portava allo stesso livello del cordulo perimetrale. Era chiaro, anche per i dati fornitici dal collettore, che a questa altezza si trovava in origine il piano dell'arena. E se i blocchi costituenti il rivestimento del podio furono ritrovati ribaltati più in basso, ciò dipese dal fatto che, allorquando avvenne il crollo del podio, effettivamente l'arena era stata ribassata (fig. 2).

L'ultima fatica, ardua quando gradita, ci attendeva: la ricostruzione dell'unico artistico elemento superstite, che con la robusta massa d'insieme ci porge l'idea del carattere architettonico del monumento, cioè dei portali principali. È vero che di entrambi si conservavano alternatamente gli elementi necessari per la ricomposizione, ma è anche vero che bisognava sostituire i pezzi mancanti e rendere apparentemente monolitici i blocchi spezzati o frammentari, senza aggiungere sottostrutture di sostegno stridenti e ricorrendo a mezzi che, mentre da un lato ci consentissero un'equilibrata restituzione, dall'altra ci fornissero garanzie di sopportare il peso di tonnellate di blocchi superstiti. Ricostruiti gli stipiti e la caratteristica piattabanda con poche sostituzioni di pezzi originali, poste in opera le colonne con i relativi capitelli, bisognava appoggiarvi su l'architrave. Quello NNO era meglio conservato dell'altro identico opposto, ma era spezzato in due e, benchè avesse oltre l'appoggio delle colonne un terzo sostegno lungo tutto un dente appositamente aggettante della piattabanda, non era possibile rimetterlo in opera, affidandogli la sua funzione portante, senza che al suo nucleo resistente non avessimo sostituito una travatura in cemento che, mentre ricostituiva la monoliticità del blocco, nascosto accuratamente nelle strutture originarie servì di ancoraggio ai pezzi rotti. Solo con questa soluzione ci venne consentito anche nell'altro portale di incastonare i pesanti frammenti, situandoli proprio nei loro punti di origine. Nel retro dei cunei delle piattabande si individuò chiaramente, dalla differente lavorazione, il sesto della retrostante volta di copertura del corridoio, mentre a tergo dei pezzi del timpano e delle bugne superiori si notava una traccia

orizzontale, traccia che, mentre fissava lo spessore di questa volta, indicava il piano di calpestio della galleria riservata alle donne.

In questa ricostruzione veniva a culminare un logico concatenamento di indagini e di deduzioni, un organico lavoro che va dalle varie fasi del restauro e della liberazione a quelle del con-

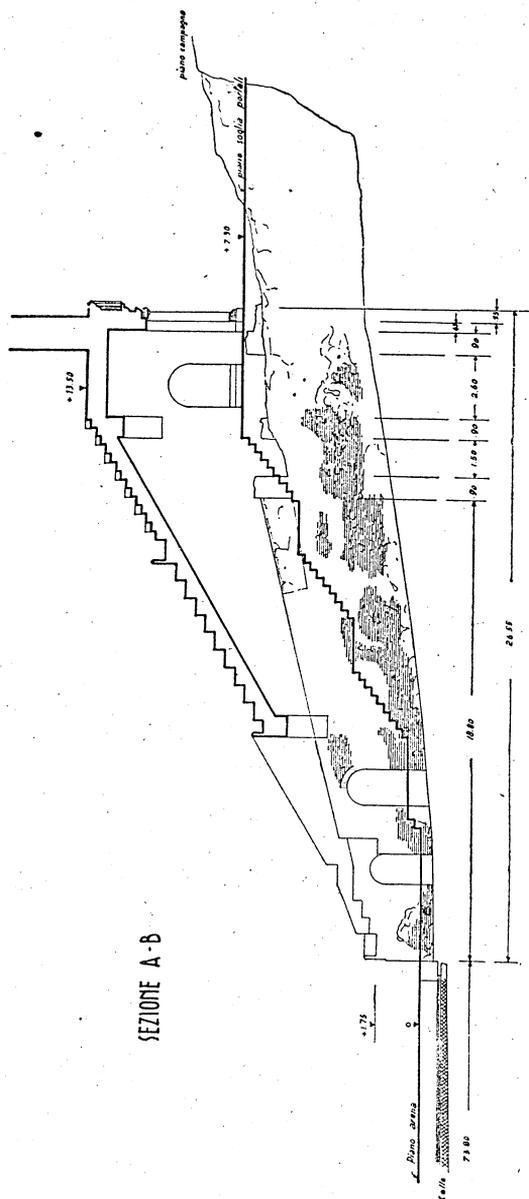


FIG. 7 — La cavea sull'ingresso NO.

solidamento e della ricomposizione, lavoro che ha ridato vita ad un mondo architettonico sommerso, mutila vita è vero, ma limpida nelle sue linee di massima.

Infatti, esso risulta così ricomposto: la parte bassa è stata restituita fino al terzo gradone, sull'asse maggiore sono stati ricostruiti gli accessi, su quello minore sistemati i corridoi, dando una idea in quell'ò a N della voltina a botte di copertura, mentre dal comune piano di campagna limitrofo, con una trincea che è stata aperta tutt'intorno, sono stati messi meglio in evidenza i ruderi e da questi al podio si è costituito uno spalto erboso che, comunque, non deve essere confuso con la originaria maggiore inclinazione della cavea, la quale doveva superare l'altezza degli ambulacri e dei portali stessi (figg. 6-7-8).

*
* *

Esaminiamo ora il monumento dal punto di vista formale, seguendo dal suo sorgere attraverso vari mutamenti fino al fatale declino.

Nella serie degli anfiteatri esso è fra quelli che furono ricavati sfruttando una sensibile naturale depressione del terreno, in cui si incassò in parte, come a Venosa, Pesto, Pompei e Pozzuoli⁽¹⁾. Ne fanno fede, oltre all'analisi stratigrafica dello scavo, che ci rivelava come i banchi naturali del cappellaccio fossero inclinati verso l'interno dell'arena, anche il graduale rinvenimento di tre tombe a profondità diverse: una, la prima, assegnata all'inizio del terzo sec. a. C. ad una quota più alta delle altre nel settore SE, la seconda, nel settore dello spalto NE e la terza, la più profonda, anch'essa databile come la precedente al terzo sec. a. C., al disotto della fondazione del pilone destro del portale minore⁽²⁾.

(1) NISSEN, *Italische Landeskunde*, Vol. II, 2 Berlin 1902, p. 843; *Pompejanische Studien*, pp. 168 e segg.

J. DURN, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, Stuttgart, 1905, pp. 667 e segg.

L. FRIEDLAENDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, p. II Leipzig, 1910 p. 574.

R. CAGNAT. V. CHAPOT, *Manuel d'archéologie romaine*, T. I., p. 192 e segg., Paris, 1916. R. Laur-Belart, *Nach Vindonissa*, pp. 6 e segg.

(2) Nella tomba rinvenuta nel settore SE fu trovata una suppellettile in virtù della quale fu assegnata al III sec. a. C. Nelle tombe rinvenute durante i nostri lavori di evacuazione, già manomesse, si ritrovarono frammenti di ceramica grezza insieme a relitti umani, frammenti conservati nel Museo Civico locale.

Questo adattamento ci richiama senza stento l'adagiarsi del Koilon del teatro greco al dorso di una vallata, come se si trattasse di un timido tentativo che, senza aver ancora la forza di innalzarsi libero nello spazio, elevazione caratteristica dei più evoluti anfiteatri, si adatta alle diverse esigenze del nuovo tipo di edificio spettacolare. Tale rispondenza, incontrandosi con una spontanea disposizione dettata da esigenze pecuniarie e funzionali, si collega indubbiamente al filo sottile di una tradizione mai spenta in Puglia.

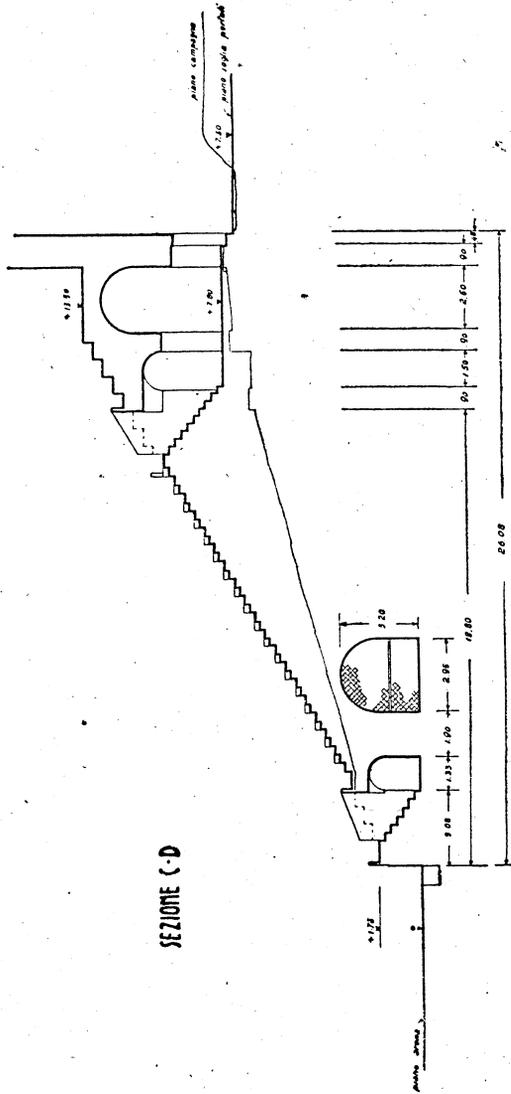


FIG. 8 — Accessi alla cavea.

Anche la curva anfiteatrale dimostra di essere una forma intermedia che, mentre prova come il repertorio dei primi tempi imperiali sia stato influenzato dall'ellenismo, preannuncia successivi sviluppi. Il Cozzo stabilisce che, in genere, la curva anfiteatrale si può ricavare in base ai centri, di solito otto, tutti compresi nel cerchio avente come diametro l'asse maggiore dell'arena e che, fissato l'asse minore, basta moltiplicarlo per un coefficiente compreso tra 1,20 e 1,30 per ottenere l'asse maggiore (1) (fig. 9). Questa regola effettivamente si adatta anche agli anfiteatri apuli di Erdonia, Venosa, Canosa e Lecce, ma non all'anfiteatro lucerino: infatti, esso ha quattro soli centri, dei quali due esterni sul prolungamento dell'asse minore e due interni sull'asse maggiore. Dalla tabella stabilita dal Cozzo si rileva che il coefficiente massimo è di 1,33 nell'anfiteatro di Pompei e che poi per ordine decrescente vengono quelli di Pozzuoli, Nimes, Pola, fino a quello dell'anfiteatro Flavio di 1,22; a Lucera il rapporto fra i due assi è di 1,34. Se tale decrescenza può in un certo qual modo indicare un'evoluzione dello schema dell'anfiteatro, anche in questo il nostro pare doversi porre fra i capostipiti di una genealogia (2).

Per intendere il naturale processo di formazione al quale il nostro tipo si riconnette, è opportuno ricordare come l'arte romana, nei contatti con la Magna Grecia, trovò dinanzi a sè compiuta e definita la costituzione di tipi, di cognizioni e di forme elaborate dalla più alta e vasta esperienza del mondo antico: l'arte greca e più precisamente la magno-greca, che seppe validamente accrescere il vivace e ricco patrimonio artistico, evolvendolo in funzione della sua sensibilità con un'impronta tipicamente romana. Ora, il teatro greco, prodotto dalla fusione dei due tipi di cori, circolare e quadrangolare, (Torico VI sec. a. C.) giunge nel IV sec. a. C. a creare il Koilon perfettamente semicircolare con i due piedritti abbastanza pronunciati (teatro di Dioniso in Atene). Se immaginiamo sezionato il nostro anfiteatro lungo l'asse maggiore, otteniamo quasi lo sviluppo del teatro di Torico, mentre se lo pensiamo sezionato sull'asse minore otteniamo una forma simile al teatro di Dioniso ed anche al teatro grande di Pompei del periodo ellenistico. Quindi, l'anfiteatro lucerino, sorto fra la fine del-

(1) G. COZZO, *Ingegneria Romana*, Roma 1928 VI, pp. 200, 201, 202.

(2) L'Anfiteatro di Lecce da noi di recente parzialmente riportato alla luce, secondo il più aggiornato rilievo, ha gli assi di m. 102,60 x 82,40 ed un coefficiente di 1,24.

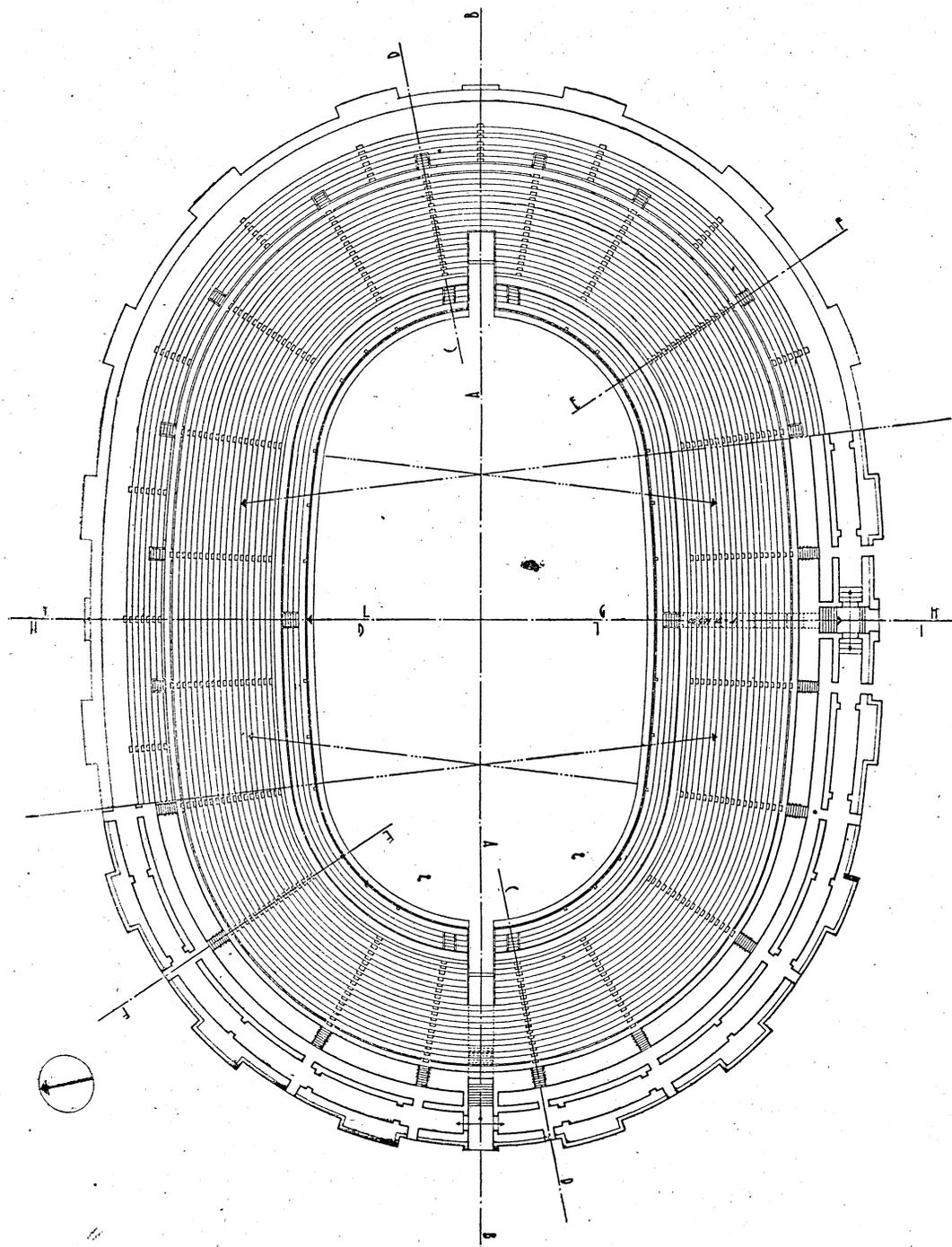


FIG. 9 — Planimetria generale.

l'epoca repubblicana ed il limitare del periodo imperiale, in una terra che anche nei tempi più avanzati di civiltà romana, come si rileva ad esempio nello stesso teatro adrianeo di Lecce, conservò sempre chiara la tradizione ellenistica, dimostra ad un tempo un'evoluzione delle forme orientali e, come si nota nell'incertezza del sistema dei disimpegni necessari per una folla di spettatori che doveva ordinatamente entrare, trattenersi ed uscire, il tipo più genuino della concezione romana dell'anfiteatro. Infine, circa il processo formativo, proasse che può essere seguito solo nei punti basilari, restando per certi particolari nel campo delle congetture, pare a noi di poter aggiungere dei dati di fatto inequivocabili per affermare che, se la prima pietra miliare è costituita dall'edificio in legno più o meno posticcio e la seconda finora da quello di Pompei e la terza dall'anfiteatro Flavio, quello di Lucera, con i tratti di unione delle calotte affrontate di due teatri timidamente arcuati, che stanno a dimostrare il primo tentativo di orientarsi verso l'ellittica forma di Pompei, deve essere tipologicamente anteposto a quest'ultimo.

Abbiamo accennato poco fa all'insufficienza del sistema di disimpegno del nostro anfiteatro. Ci spieghiamo. Sappiamo come, a seconda che l'edificio risulta incassato del tutto o parzialmente nel terreno oppure tutto emergente dal piano stradale, cambia la distribuzione degli ingressi, degli ambulacri e delle scalee (fig. 10). Il nostro aveva gran parte della cavea poggiata su di un enorme terrapieno, mentre l'arena e la prima parte degli scalini rimanevano interrate; all'esterno, doveva emergere di un solo piano, modesto nelle proporzioni, come a Pompei ed a Sabratha, ma movimentato da 16 robusti contrafforti, magari anche arricchiti da nicchie e da statue, che dovevano donare all'insieme l'aspetto di una cinta turrata (1). Non sarà male notare che il motivo dei contrafforti è un tipico elemento orientale, motivo non di meno romano ed augusteo, largamente applicato anche sul perimetro del teatro di Aosta (2). L'accesso del pubblico avveniva da quattro punti obbligati: i portali, a fianco dei quali si entrava in un ampio ambulacro, comunicante con un secondo concentrico più piccolo, dal quale, per mezzo di vomitoria che smontavano nell'iter fra la

(1) G. T. RIVOIRA, *Architettura Romana*, Milano 1921, p. 41

(2) A proposito dei contrafforti, il Dott. R. U. Inglieri in « Notizie degli scavi di antichità », XIV, serie VI, ha notato nell'anfiteatro di Urbisaglia « muri radiali in funzione di contrafforti ».

media e summa cavea, il pubblico prendeva posto nei maeniana corrispondenti, divisi in cunei e ripartiti da baltei. Coloro, invece, che erano ammessi all'ima cavea, scendevano fino ad incontrare, lateralmente sull'asse maggiore e di fronte sul minore, i relativi vomitoria (figg. 11-12). Questa diversità è dovuta alla caratteristica che all'arena, come ai posti riservati al pubblico, si scendeva dalle scalee poste sull'asse longitudinale.

Dal confronto con gli anfiteatri di Pompei e di Sutri si nota come, mentre in questi l'ambulacro gira intorno al podio per il disimpegno dei maeniana, a Lucera esso viene ubicato in prossi-

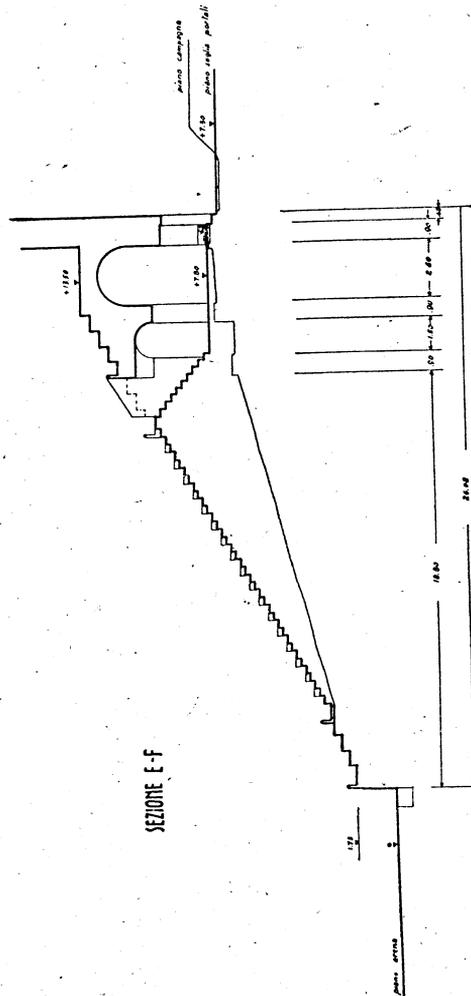


Fig. 10 — Accesso all'ima e summa cavea.

mità degli ingressi principali lungo il perimetro esterno, e quindi con gli sbocchi opportunamente situati nella parte più centrale della cavea maggiormente congestionata dal movimento degli spettatori. Purtuttavia, il sistema distributivo rimane più obbligato e più inceppato rispetto alla soluzione delle scale esterne, che a Pompei consentivano un rapido ripartirsi degli spettatori nella parte alta della cavea, ed ancora rispetto all'apertura di numerosi fornicî perimetrali degli anfiteatri posteriori della matura età imperiale, compreso quello di Lecce. Non sono, però, da trascurare quelle porticine perimetrali del nostro anfiteatro, le quali, sia pure in maniera molto ridotta, sembrano preludere ai caratteristici fornicî.

Rilevata l'esistenza di una scalea come accesso all'arena, concludiamo che nell'originario organismo creato da Marco Vecilio Campo i programmi spettacolari dovevano essere ridotti a semplici manifestazioni ginniche giovanili, tanto più che mancavano allora gli ipogei di servizio. Fu, infatti, per l'opera restauratrice di Augusto che lo stato riconobbe e diede impulso alle libere associazioni giovanili italiche, sorte già prima dell'Impero in varie parti della penisola, le quali dapprima svolsero le loro esercitazioni in campi aperti, più tardi, appunto all'epoca di Augusto, tali istituzioni, regolarmente organizzate come a Venosa, si esibivano in apposite palestre (1). Anche a Lucera, dove fin dal 315 a. C. era penetrata una colonia latina, dovettero aver vita queste associazioni, forse influenzate da quelle greche. È probabile, quindi, che il nostro anfiteatro, dotato originariamente di pochi ambienti di servizio, quelli al termine delle scalinate di accesso all'arena ora modificati, forse degli spogliaria, collegati da piccoli corridoi all'arena stessa ed ancora le poche celle aperte sotto il podio, in un primo tempo sia stato adibito alle competizioni dei iuvenes, le quali, nonostante le loro modeste esigenze rappresentative, in quanto si riducevano a combattimenti fra giovani e raramente con le fiere, nell'ardente clima delle partigianerie, generavano spesso disordini, come avvenne a Pompei nel 59 d. C. fra Pompeiani e Nucerni, disordini tali da richiedere l'intervento dello stato, che interdisse gli spettacoli per dieci anni (2).

Comunque, l'anfiteatro di Marco Vecilio Campo non costituì un'ibrida provinciale interpretazione della politica innovatrice di Augusto da parte del duunviro di una delle ventotto colonie au-

(1) S. PUGLISI, *Le associazioni giovanili*, Roma, 1938, XVI, p. 9.

(2) S. PUGLISI, op. cit. p. 12.

gustee, ma rappresentò un notevole contributo di natura architettonica ed artistica. Per ampiezza planimetrica è dei più importanti fra quelli conosciuti — i due assi sono di m. 126,80 x 94,50 — e si può porre fra quello di Lecce e di Sutri e quello di Canosa e di Pompei, mentre gli elementi che possono interpretare lo spirito architettonico-decorativo dell'opera lasciano intravedere i primi spunti innovatori della grande esperienza estetica dell'arte imperiale. Ci riferiamo in particolare ai portali principali che, pur essendo di proporzioni piuttosto tozze rispetto alla robusta massa

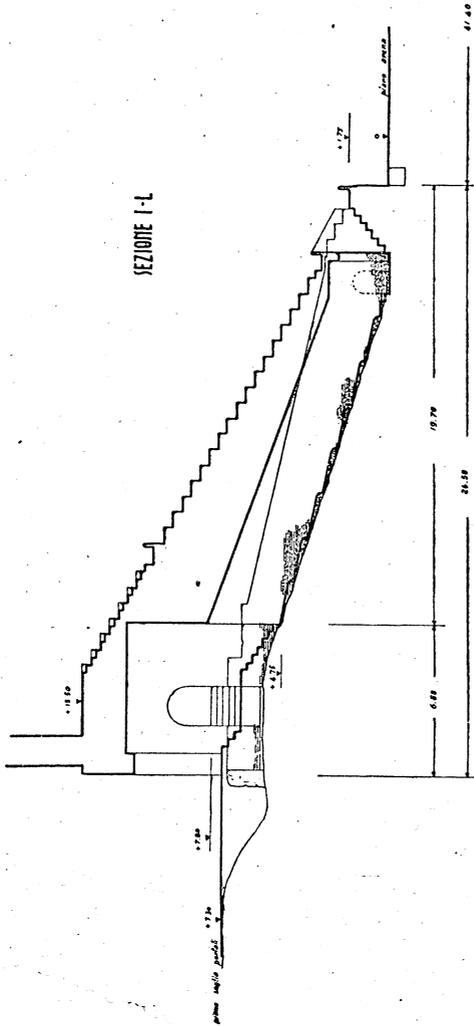


FIG. 11 — Ingresso minore S.

della cinta esterna, risultano di una sobrietà e di una forza tutta classica (fig. 13). Essi mancano della romana caratteristica dell'arco e, semplicemente architravati, terminano in un timpano triangolare, sorretto da due colonne joniche. Risulta evidente la prevalenza dell'elemento triangolare, già in possesso di Roma nel periodo augusteo e forse anche ricordo dell'orientale sistema architravato. Infatti, l'arco piano, l'architrave ed il fregio monolitici, due elementi usati ingegnosamente insieme, stanno a dimostrare il connubio di due concetti di statica appartenenti a civiltà diverse: romano il primo e greco il secondo.

A confermare come i Romani siano stati in ogni tempo guidati da senso pratico e come con un relativo dispendio abbiano ottenuto il massimo rendimento ed i risultati più durevoli, sta il fatto che nell'anfiteatro lucerino, adattando la costruzione alle caratteristiche di un terreno facilmente penetrabile, si intese, come a Lecce, servirsi principalmente del materiale proveniente dallo scavo. La breccia alluvionale, infatti, fu adoperata per l'opus cemicium, che fu realizzato in una maniera ingegnosissima: per il muro perimetrale essa fu gettata fra la cortina interna di mattoni e le grosse bugne di pietra calcarea del paramento esterno, mentre per il muro del podio questa specie di cassaforma venne ottenuta dalla parte vista con i lastroni di rivestimento e dal lato opposto con il terreno naturale. Sui mattoni dell'opus testaceum abbiamo cercato invano segni di bolli, ma data la natura del terreno lucerino, è da ritenere che sul posto esistessero delle «*figlinae*», mentre la pietra da taglio che mancava la dovettero importare dalle antiche cave della vicina Apricena. Infatti, il tutto all'esterno dev'essere immaginato rivestito di massicci blocchi di travertino, come fanno fede le testimonianze rinvenute, mentre all'interno, se vogliamo dare una giustificazione dei numerosi frammenti marmorei ritrovati, di cui alcuni più sottili di mezzo centimetro, dovremmo pensare che almeno taluni ambienti, ed i più rappresentativi, vennero rivestiti di «*crusta*» in marmi e dei più pregevoli, come il podio dell'anfiteatro di Lecce ed il balteo dall'orchestra del teatro della stessa città (1).

Le due iscrizioni specificano l'erezione di una «*maceria*» intorno all'anfiteatro, ma purtroppo non abbiamo ancora trovato

(1) A Lecce sul balteo dei posti di orchestra del teatro, che di recente abbiamo parzialmente scavato e sistemato, come sul fronte del podio dell'anfiteatro della stessa Città, le lastre erano fermate alle strutture murarie da uno spesso strato di intonaco.

tracce di tale opera (1). Ci stupisce, ad ogni modo, che la erezione di un semplice muro di recinzione a secco, formato di « materia macerata », potesse avere tanta importanza da indurre Marco Vecilio Campo a tramandarne la paternità. Per maceria si deve intendere l'esistenza di muri diroccati appartenenti a costruzioni anteriori e che Marco Vecilio Campo nominò per indicare che il suo monumento era sorto in un posto di già usato.

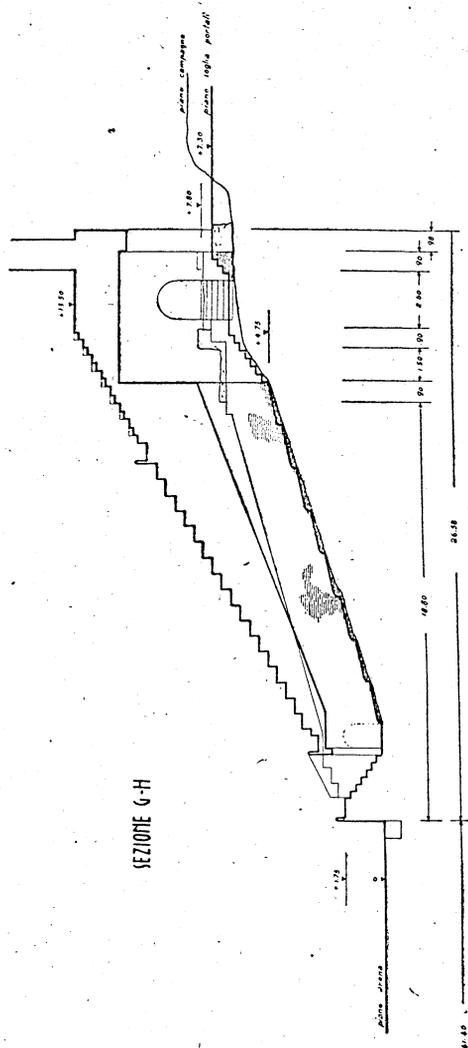


FIG. 12 — Ingresso minore N.

(1) R. BARTOCCINI, « Anfiteatro e gladiatori in Lucera », op. cit., p. 9.

Dal periodo iniziale in cui, come si è detto, gli spettacoli, semplici come erano, non richiedevano una speciale attrezzatura nè un complesso sistema di servizi, man mano che a Lucera crebbe l'interesse per gli spettacoli gladiatorii e si passò a venationes vere e proprie con venatores appositamente istruiti nelle scuole, il nostro anfiteatro fu portato ad una fase evolutiva in cui, come avvenne per esempio nell'anfiteatro di Pozzuoli forse durante il governo di Antonio il Pio, lo si accrebbe di ambienti di servizio sotterranei, che permisero più variati e scenografici generi di spettacoli. Tali ampliamenti furono pur sempre modesti è vero, se si paragonano con quelli, per esempio, del vasto anfiteatro di Capua, dove, secondo il Rucca, potevano stare oltre agli animali ed al macchinario mille uomini ed entrare ed uscirne non visti attraverso quattro porte sotterranee, ma assumono il loro significato di fronte alla considerazione che a Pompei ed a Lecce non esiste una sotterranea sistemazione di servizio, pur utile per certi spettacoli (1). Che si tratti di aggiunta ci è rivelato dalla struttura dei muri prevalentemente di tegoloni, provenienti da più antiche costruzioni, (e forse proprio da quelle che Marco Vecilio Campo non trovò completamente disfatte) dagli angusti e tortuosi accessi ricavati a forza ed infine dalla comunione dell'entrata con il pubblico, ma in quale tempo essa sia stata effettuata, non possiamo precisare. Fu forse in questo periodo che si costruì quell'edificio di cui il d'Amelj scrive: « A qualche distanza verso settentrione gli avanzi di altro fabbricato si ravvisano forse destinato ai gladiatori o alle fiere », edificio che potette sorgere a somiglianza di quelli rinvenuti presso gli altri anfiteatri per l'alloggio dei gladiatori. Ma per quanto abbiamo cercato, non ci è stato possibile ritrovare resti eloquenti di tale edificio; solo in prosecuzione quasi dell'asse maggiore, verso NE, a circa 200 metri dal nostro monumento, abbiamo notato un avanzo di muro, appena affiorante, anch'esso in opus cementicium. Che sia un relitto di detta costruzione? (2).

In un terzo periodo poniamo l'opus reticulatum con rinforzi angolari di mattoni, tanto irregolare da potersi dire pseudo reticolato, che troviamo usato nelle modifiche subite dagli ambienti laterali degli accessi maggiori, nella costruzione o allargamento

(1) G. RUCCA, *Dell'uso dei sotterranei anfiteatrali*, Naples, 1852.

(2) Ci auguriamo che il magnifico fervore delle autorità e degli studiosi lucerini, che tanto ha contribuito alla realizzazione di questa opera, voglia far apportar luce anche su tale elemento in una prossima campagna esplorativa.

del collettore ed infine nel restauro del corridoio di accesso agli ipogei, mentre, se pure dei restauri furono eseguiti nel corridoio simile opposto, tali opere appartengono, a giudicare dalle riprese di mattoni, ad altro tempo. Se si tien conto che questo genere

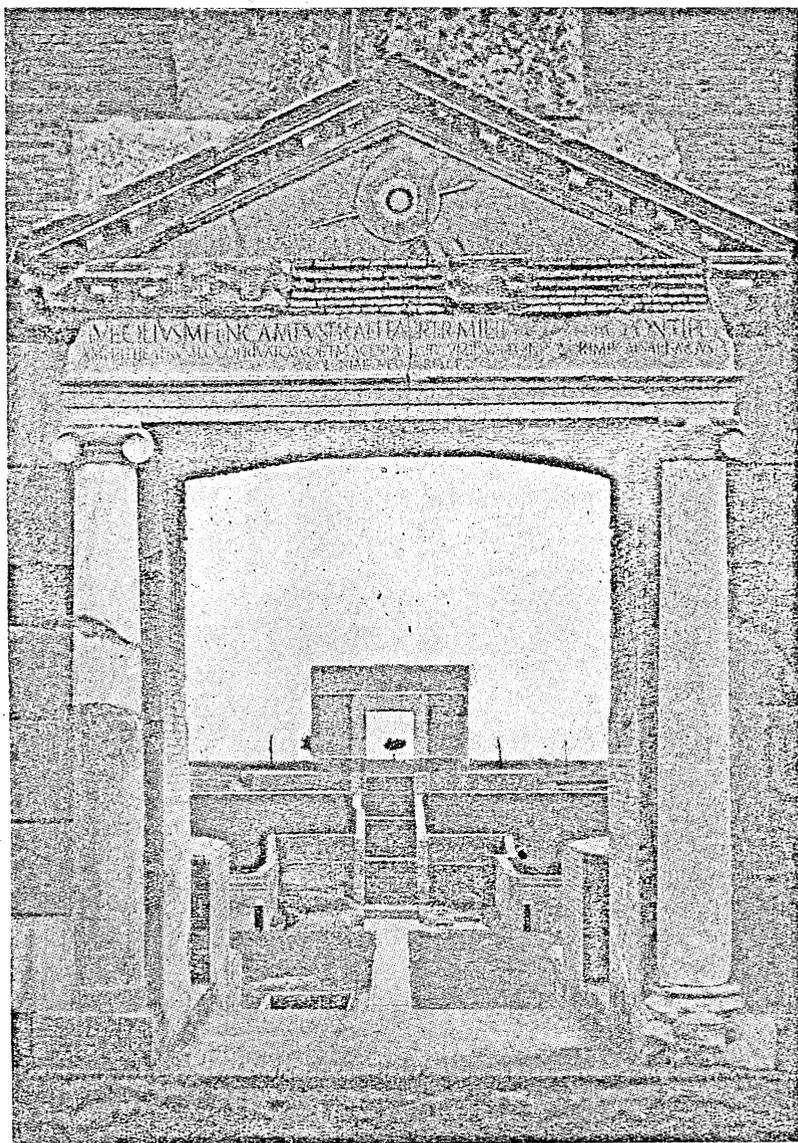


FIG. 13 — Portale O. ricostruito

di muratura segna una terza fase che si potrebbe definire del restauro del monumento, e si considera che già prima erano stati ricavati gli ipogei, si può anche pensare che tali lavori siano stati eseguiti fra la fine del primo secolo dell'Impero, quando era già in voga l'uso dei rinforzi angolari, e la prima metà del secolo successivo, giacchè nell'anfiteatro di Lecce, di epoca adrianea, il reticolato appare regolare, raffinata espressione di una struttura che sta per tramontare.

Più tardi ancora — ed è questo il periodo di modificazioni più affrettate ed eseguite con poco riguardo per il monumento, e quindi in un'epoca di decadenza — rovinati o divenuti inutili gli ipogei, si riempiono di terra ricavata da un sensibile abbassamento apportato all'arena e nello stesso tempo, forse per raggiungerla dall'esterno con cavalli, carri e cortei, vennero sorprese le scalee dell'asse maggiore e, in loro vece, approfondendo i corrispondenti corridoi, furono ricavate due rampe. Le quali, per raggiungere il piano di campagna, si protendevano oltre i portali, rimasti sospesi e privati, quindi, della loro funzionalità. Fu allora che agli ambienti di testata di ambo i corridoi longitudinali si ribassarono i piani, sottofondando i muri con l'impiego di materiale dello stesso anfiteatro, come si fece per alcune parte dei muri laterali dei corridoi, che, fra l'altro, nell'ultimo tratto vennero anche allargati. Fu creato, infine, quel pavimento di arenaria che abbiamo rinvenuto nel corridoio NNO. Veniva, così, mutato parzialmente l'aspetto esterno e notevolmente la funzione spettacolare dell'edificio, che perdette in nobiltà e fu lasciato avviarsi verso una fase di declino e di abbandono, tanto che nello stesso periodo furono alla meglio rabberciati dei muri in « opus signinum ».

A questo considerevole rimaneggiamento, comunque, dobbiamo la conservazione dei due portali ritrovati, perchè se questi nel crollo si fossero abbattuti al livello di campagna, come i due dell'asse minore, sarebbero stati facilmente e sicuramente, come quelli, asportati nelle espoliazioni prolungatesi per secoli.

Ma ora che il monumento ha ripreso la sua dignità d'arte, una nuova pagina viene aggiunta alle tradizioni artistiche della Daunia ed una pietra miliare torna a rivivere, segnando una prima fase della potenza evolutrice e creatrice di Roma imperiale.

L'anfiteatro di Lucera, infatti, sorto agli albori del governo di Augusto, ma non certamente prima del 27 a. C., nel suo considerevole sviluppo — ché poteva, secondo la nostra ricostruzione ideale, contenere da 16 a 18 mila spettatori — sta ad indicare come

la Daunia, più fortemente legata al ceppo classico, affiancandosi alla più evoluta e duttile Campania, abbia in maniera tutta propria, più genuina e sia pure più arretrata, fornito elementi formali importanti nella genesi di questo tipo architettonico.

FRANCO SCHETTINI

Se questo articolo viene pubblicato dopo cinque anni dal termine dei lavori descritti, si deve a varie cause dipendenti dalla guerra e, tra l'altro, al fatto che dalla redazione della rivista « Palladio », dove nel 1943 erano già pronte le bozze per la stampa, esso più abbondantemente illustrato, emigrò al Nord con i Tedeschi insieme con il materiale tipografico.

Ora, a guerra finita, anche il nostro anfiteatro porta evidenti, ma fortunatamente riparabili, tracce del funesto conflitto.

PRECISAZIONI IN TEMA DI TOPONOMASTICA PUGLIESE

È questo il mio quarto articolo che trae ispirazione dalla toponomastica pugliese, senza dubbio una delle più interessanti della nostra penisola.

Il primo⁽¹⁾ che risale al 1938 mi è stato suggerito dallo spoglio del *Syllabus* del Trinchera, all'epoca della compilazione del mio *Saggio di toponomastica calabrese*⁽²⁾, gli altri due da un grosso volume del prof. Giovanni Colella⁽³⁾ che ha visto la luce nel 1941.

Coi miei *Appunti sulla toponomastica pugliese*⁽⁴⁾, prendendo le mosse dal volume sopra ricordato del Colella, dopo una breve introduzione sul metodo di ricerca e sui risultati più sicuri che ci è dato raggiungere nella determinazione della stratificazione linguistica ed etnica della Puglia, mi fermavo principalmente sull'analisi etimologica di singoli toponimi, tesaurizzando l'esperienza acquisita con la mia *Toponomastica calabrese*. Purtroppo detto articolo veniva pubblicato senza il mio *imprimatur* (unico responsabile la guerra con le sue conseguenze), così che credetti opportuno farlo seguire da un nuovo articolo (*Ancora sulla toponomastica pugliese*⁽⁵⁾), dove correggevo qualche svista e precisavo il mio pensiero, tenendo presente le osservazioni che il Colella stesso mi aveva mosso (per lettera) e prendendo in considerazione anche una recensione allo stesso volume del dotto Collega barese dettata da Francesco Ribezzo⁽⁶⁾.

(1) *La toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trinchera, Annali della R. Università di Trieste*, IX (1937-38) 346-359.

(2) (abbreviato *STC.*), nella *Bibl. Archivum Rom.*, s. II, vol. XXV, Firenze 1939.

(3) *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, Trani 1941.

(4) *Japigia*, XIII, 166-189.

(5) *Atti Ist. Ven.*, CIII, 275-285.

(6) *La toponomastica pugliese in un volume di G. Colella. « Rinascenza salentina »*, X, f. 4, Lecce 1942 (estr.).

Il Colella intanto, con due articoletti (*In tema di toponomastica pugliese*(1) e *Per la toponomastica pugliese*(2)), rispondeva rispettivamente alla mia e alla recensione del Ribezzo. Da queste risposte prenderò lo spunto per alcune indispensabili precisazioni.

Seguendo rigo per rigo il testo della risposta del Colella (*In tema*, etc.), nel controbattere cercherò di essere il più breve possibile.

Alla mia osservazione (ripetuta poi dal Ribezzo) che il materiale trattato, pur essendo poderoso il volume, era piuttosto scarso, il C. risponde con un « giustissimo », ma allega a sua scusa che lo spazio posto a sua disposizione non era così grande da permettere l'analisi di un maggior numero di toponimi. È vero, ma a chiunque ha letto il volume del C. non sarà sfuggito che egli ha sprecato spazio e tempo nella confutazione di spiegazioni più o meno fantastiche di scrittori regionali dilettanti o impreparati, per la confutazione delle quali sarebbero bastate poche righe in nota, anche ammesso che dovesse tenersene conto in un lavoro di natura scientifica.

Alla mia obiezione che ad un lavoro di sintesi doveva precedere un lavoro di analisi, il C. risponde che questi termini « hanno un significato relativo » e che « chi presume... di aspettare che sia esaurita l'analisi per procedere alla sintesi è vittima di una strana illusione, e si mette fuori della realtà del sapere scientifico, che è continuo e ininterrotto cammino » (sic). In ogni caso che una sintesi derivata da un'analisi superficiale o provvisoria non può portare che a risultati disastrosi, il C. non dovrebbe ignorarlo, o per lo meno dovrebbe averlo dovuto imparare a sue spese.

Venendo in argomento, alla mia affermazione « se interpretiamo voci latine come *Falitto* da *filictum* «felce», *Murgia* da *murex*, *Tuoro* da *torus* «altura», come i corrispondenti dei mediterranei *fala*, *muro-*, *tauro-*, o mandiamo *Lupātia* col gr. *λιβάδιον* «valle» e *Guaragnone* (germ. *waranio* «stallone») con *χαράδρα* «baratro», come fa il C., avremo di questa complessa stratificazione una visione completamente falsa », il C. se la cava dicendo che non gli sembra che la protasi sia in stretto rapporto con l'apodosi e che non è detto, anche ammesso che nelle sue etimologie vi siano « sviste (sic) o anche errori », che la visione

(1) *Japigia*, XIV (1943), f. 2 (estr.).

(2) *Rinascenza salentina*, XI (1943), f. 2 (estr.).

di tale stratificazione debba risultare completamente falsa. Eppure è così, e a quanto ho affermato non trovo, a distanza di tre anni, da mutare una virgola.

Perchè il C. se ne convinca, ritornerò brevemente su queste voci.

Di *Falitto*, a quel che mi consta, mancano documentazioni antiche (nessuna traccia di questo toponimo nel *Cod. Dipl. Bar.*). Una connessione di questo nome di luogo col tipo etrusco *fala*, *φάλα* è del tutto improbabile. *Φάλα* di Taranto, se non è d'importazione dall'Egeo, appartiene ad uno strato premessapico. Tra le molte cose incerte della nostra disciplina, almeno è certo che il messapico è un dialetto illirico (indoeuropeo) e che questo, come l'illirico, risponde con *b* a *ph* (rispettivamente *f*) del greco e del mediterraneo, ciò che è dimostrato indubbiamente dalle risposte *ballēna* (-aena)(1) = *φάλλαινα*, voce generalmente ritenuta un prestito messapico dal greco, passata nel latino, *Βάληνος* St. Byz., *Βάλενας* gen. sing. = *Φάλανθος* sulle monete di Baletium, *Barra* = *Φάρος*, cfr. ligure **bar(r)anca* = egeo *φάραγγα* acc. (*φάραγγε*) «*baratro*» ΒΑΛΑΚΡΑΗΙΑΗ nell'iscr. di Rudiae (*CIM.* 118), concordante col maced. *βάλαικος* = gr. *φάλακρος*, *bilia* probabile prestito = *fīlia*, *βλαμινι* iscr. di un vaso apulo del VI sec. a. C. = *flamini* e sim.(2) *Falitto* da *filictum* «*felceto*» «*felce*» viene giudicato dal C. «*molto discutibile dal punto di vista fonetico*», giacchè «*il lat. filix arriva nel dialetto (pugl.) a filci o felce, ma non a *falitto*». Queste non sono argomentazioni serie, perchè ho parlato di *filictum*, non di *filix*. Il C. poi mostrò di non conoscere sufficientemente il suo dialetto, dove *filictum* sopravvive a Ugento, Galatina, Castro, Spongano (*filittu*), Salve, (*filittu*) e nella forma *falittu*, identica al nostro toponimo, a Gagliano e Tricase (3). La voce di cui il *REW.* 3300 (*filictum* «*Farnkraut*») conosce solo riflessi italiani sett. (friul. *falét*, posch. *faléc'*, sopraselv. *fléc'*), oltre che sp., galiz., port., dovette avere una diffusione maggiore nell'Italia merid., come mostrano i nn. ll. cal. *Filetta* Alessio, *STC.* 1395, e *Felecta*, *Felecte*, attestato per l'a. 1010 nel *Cod. Dipl. Cav.* (4), dalla forma parallela *filectum* (cfr. *filex*

(1) Cfr. anche top. pugl. *de loco Balene*, presso Giovinazzo, *Cod. Dipl. Bar.*, III, 3.

(2) Su questo argomento è ritornata ultimamente GIULIA PORRÙ, *Atti Ist. Ven.*, C, 149 sg., dove si trovano altri esempi e la bibliografia relativa.

(3) Cfr. ROHLFS, *EWuGr.*, 2357; v. ALESSIO, *RIL.*, LXXII, 117.

(4) DE BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 342.

accanto a filix). Nel latino filic-tum vale «felceto»⁽¹⁾ (cfr. laric-tum, virgul-tum, rispettivamente da larix, virgula) e poi prende il significato di «felce» (come larictum «lariceto» è «larice», virgultum «cespuglio di verghe» «verga, virgulto»), con un'evoluzione di cui non mancano esempi nella stessa Puglia, cfr. lecc. *luritu* (Penzig, *Flora pop. it.*, I 263) da lōrētum, laurētum «cespuglio di alloro».

Che *Murgie* non abbia niente a che vedere col nome etnico dei Morgeti è ormai pacifico. L'autorità del Pais, che è un grande storico senza dubbio, non può essere invocata per un argomento strettamente linguistico. *Murgie* riposa senza dubbio alcuno sul lat. mūrex (lat. volg. mu- con vocale breve) «conchiglia donde si ricava la porpora» poi ogni oggetto che per la forma richiama questa conchiglia come «roccia dentata» (Verg., *Aen.* III 205) «masso grosso di pietre», etc. Benchè sia di origine mediterranea, corrispondente all'egeο μυράξ da anteriore *μύσαξ (v. Ernout-Meillet, *Dict. étym.* 612; Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, 378), la voce non può essere in nessun rapporto coi Morgeti, intesi come «gli abitanti delle alture», prima perchè murex presuppone un anteriore *mūsex con rotacismo di -s- intervocalico, e poi per la semplice ragione che il significato di «roccia» è secondario. Nell'Italia meridionale i riflessi di mūrex sono attestati nel duplice significato di «roccia» (cfr. anche cal. sett. *múrgia* «roccia, rupe scoscesa, sasso» «terreno roccioso» «sasseto») e «punta di ferro del morso» (anche cosent. *múrgia* «briglia, morso del cavallo»). La voce è attestata nell'Italia merid. almeno dal sec. X (cfr. *iuxta ipsa serra ad murice* a. 934; *murice de petra maiori* a. 1000, ecc.)⁽²⁾ nella forma *murice*, donde, con sincope e successiva sonorizzazione (cfr. *spīdu* < spīritus, *erga* < erica, *Nardò* < biz. Ναρτόν e sim.), *múrgia*. La difficoltà semantica messa innanzi dal C. per il significato di «catena di colline» è insussistente, come mostra il pugl. *sierra* (lat. *serra* «sega dentata») e lomb. *Resegone* (cfr. lat. *resex*, *resecāre*); del resto mūrex nel senso di «roccia dentata» è attestato, come si è visto.

Di tauro- per spiegare *T(u)oro* il C. non fa più cenno:

(1) Nel lessico calabrese il cosent. *filiciettu* «felceto» risulta da una contaminazione di questo con *filix*, v. ALESSIO, *Arch. Rom.*, XXV, 383.

(2) Nel *Codex Dipl. Cajetanus*, v. DE BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 348; XVI, 24.

segno che ha accettato senza riserve la nostra etimologia. La documentazione di *torus* « altura » nel *Codex Dipl. Cav.* risale al 952. Nello stesso codice in un documento dell'871 troviamo scritto *taurus (de aliam partem fine tauri; de super fine ipsius tauri)* (1), dove potrebbe trattarsi di scrittura inversa, come ha mostrato il Serra per documenti toscani. Resta fermo che nell'Italia meridionale il dittongo -au- rimane intatto: nella regione vesuviana è attestato *tuoro* nel lessico, mai **tauro*.

Lupātia non è certamente voce greca e il raccostamento a λιβάδιον (escluso anche foneticamente) è del tutto campato in aria. Adesso il C. insiste con l'ipotesi che si tratti di voce mediterranea da un *lap- « collina » (sic). Chi scrive, e poi anche altri, hanno messo in evidenza una radice mediterranea *lap-/lep- nel significato che appare nel lat. lapis, gr. λέπας, iber. *lappa « pietra, roccia, caverna nella roccia » (mai « collina »), che evidentemente non ha niente a che fare con Lupātia, che parte da un radicale *lup- ben distinto. Che con *lap-/lep- sia connesso il nome dei Lepontii delle Alpi, come ipotesi di studio non è escluso, ma riportarvi, come fa il C., il sic. *Lampedusa* e perfino lo slavo *Lubiana* è, a dir poco, fantastico. Prima di azzardare etimologie che non possono portare che il discredito sul proprio lavoro, un elementare buon senso dovrebbe suggerire la consultazione di un lessico. Se così avesse fatto il C. si sarebbe accorto che il nome antico di *Lampedusa* è Lopadūsa (Λοπαδοῦσα), attestato anche da Plinio, *n. h.*, III 8, 14, formazione di tipo greco che risale senza dubbio a λοιπός, -άδος « scodella », secondariamente « patella » (cfr. ὄστρεα καὶ λοιπάδας Galeno IV 670), donde il latino lopada (2), voce indoeuropea connessa con λέπω (Boisacq, *Dict. étym.* 569 sg.). La voce significa con ogni probabilità « luogo dove abbondano le patelle », non « collina » o simi. *Lubiana* poi è italianizzazione dello slavo *Ljubljana* che va perciò con *Ljublja* « Lublino », *Ljubalj* « Loibl », *Ljubica* « Löbau »,

(1) Cfr. per il materiale P. AEBISCHER, *Le catalan turó et les dérivés romans du mot prélatin tauros*, *Buttleté de dialectologia catalana*, XVIII (1930), 193 sgg., ma non per le conclusioni a cui vuol giungere, v. *REW.*, 8811, 9007. Per il lat. med. tosc. *taurus* « fortezza » da *torus*, v. G. SERRA, *Arch. Gl. It.*, XXXIII, 120 sg.

(2) Il raccostamento secondario a lampas appare anche nel tosc. (Isola del Giglio) *lāmpita*, cilent. *lāmpada* « mitilo, patella », ALESSIO, *RIL.*, LXXVI, 346, forse dall'uso di conchiglie che fungevano da lampade. Lat. lopada da λέπας è foneticamente difficile.

Ljubac (Dalmazia) e sim., verosimilmente dal radicale *ljub-* in *ljubiti* « amare » (cfr. lat. *lubet* « piace »).

Il Colella si deve persuadere che gli studi sul sostrato mediterraneo, capeggiati in Italia dal Battisti e dal Bertoldi, malgrado le difficoltà talvolta insormontabili che ci si presentano ad ogni momento e alle incertezze entro cui ci moviamo, non sono fantasticherie da dilettranti, ma una delle più gloriose conquiste della glottologia degli ultimi due decenni. I capisaldi metodici per qualsiasi ricerca sulle lingue, così dette, « mediterranee » sono fissati in un aureo libretto di Vittorio Bertoldi (1), che non è lecito ignorare. Che cosa siano *Lupiae* e *Lupātia* non sappiamo, perchè non sappiamo a quali strati linguistici ascriverli. Il Devoto, *St. Etr.* XVI 413, 415, sembra propenso a ritenerli « protolatini », e di conseguenza invoca la radice indoeuropea **lup-* « sgusciare » (con riflessi nelle lingue baltiche), pur con quelle riserve che la prudenza suggerisce. Da parte mia, specialmente per l'omofonia col personale *Lupātius* *CIL.* VI 4941 (cfr. Schulze, *Lat. EN.* 359) non vedo di meglio che il raccostamento al radicale etr. *lup-* « morire », etr.-lat. *Lubitīna* (Li-) « dea dei funerali », il cui significato è ben accertato. Originariamente i toponimi del tipo *Lup-* possono aver avuto riferimento a « località malsane » o a « necropoli » o infine, eventualmente, a « località (tempio o sim.) dove si praticava il culto dei morti », per non accennare che ad alcune possibilità. In questo senso vanno, a parere di chi scrive, indirizzate le ricerche, tenendo presente anche il tipo **lup-s-* / *lop-s-* (*Ἄλοψοι*: *Lopsī*) che affiora sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Per quel che riguarda il toponimo *Guaragnone*, da me riportato a latino med. *guaraniō, -ōnis* (anche *wa-*) « stallone » (cfr. anche *guaranen* acc. « cavallo color del cervo » in Isidoro di Siviglia) di origine germanica (*wrainjo* « stallone » *REW.* 9573), il C. dichiara di non saper « vedere quale rapporto possa esserci tra il concetto di « stallone » e il nome di una località, che sembra un accavallamento di rocce sconvolte, come se fossero sul punto di precipitare in profondi burroni ». Ma il rapporto ce lo indica egli stesso, quando adopera, senza pregiudizio, la parola « acca-

(1) *Questioni di metodo nella linguistica storica*, Napoli 1938, di cui una seconda edizione completamente rifatta è stata pubblicata nel 1942. Da tener presente anche il recente volumetto, *Alle fonti del latino*, Firenze 1945, di CARLO BATTISTI, specialmente i capp. VI e VII.

vallamento » che, se non erro, deriva da « cavallo ». E allora lasci da parte il C. l'aneddoto di quel geografo che voleva spiegare il nome indigeno del fiume americano *Potomac* dal gr. ποταμός « fiume », che, tra parentesi, è poco rispettoso per chi ha mostrato tanta benevolenza verso l'autore di *Toponomastica pugliese*, e non dimentichi che non pochi nomi di luogo derivano da personali (a Molochio il 30 %, v. Alessio, *STC. XXVII*) e che *Guaragna*, *Guarangus*, *Guarannus* sono ben attestati come personali nel *Cod. Dipl. Bar. XIII 264 (Indici)*.

Concludendo, senza quella « leggerezza » di cui mi rimprovera il C., posso affermare che chi ascrive al sostrato voci neolatine (*Falitto*, *Múrgie*, *Tuoro*), al greco una voce germanica (*Guaragnone*) ed una probabilmente premessapica (*Lupātia*) ci dà della stratificazione linguistica nella toponomastica pugliese un'idea del tutto errata. Se il C. sospettasse soltanto di che portata potrebbe essere l'attestazione antica di due antichi grecismi, come *λιβάδιον* e *χαράδρα*, nella Puglia, per il problema della grecità nell'Italia meridionale, non avrebbe, ne son certo, nessuna difficoltà a riconoscere il suo errore.

Non merita poi neanche che risponda all'accusa di aver accolto nel mio scritto gli etimi proposti dal C. stesso, dando « l'impressione generica » che essi fossero... farina del mio sacco. Se con questo il C. intende che, tra due sue proposte: « è bianco o è nero », io abbia da furbacchione scelto una delle due (perchè il bianco non può essere nero e viceversa), ha perfettamente ragione, ma così, è sperabile, non giudicherà il lettore che abbia presente il testo del C. e la mia recensione alla sua opera, e che non ignori che cosa è la critica. Ho l'impressione che, se non si tratta di un equivoco, il C. abbia abusato della generosità di chi ha scritto (p. 172) « non mi son proposto di rifare il libro del C.... nè di sottolineare tutti quegli errori che saltano agli occhi di ogni linguista. La mia intenzione non è quella di distruggere, ma di costruire, prendendo lo spunto dall'opera del C. e portando il mio contributo alla soluzione di tanti e tanti problemi. Voglio essere, piuttosto che un critico, un collaboratore del C. », e più giù in nota « Tralascero perciò in generale la critica delle spiegazioni del C., implicita nelle mie nuove proposte etimologiche ». Se non mi fossi comportato con tanto riguardo, probabilmente al C. non sarebbe saltato in mente di muovermi delle accuse del tutto ingiustificate.

A dire il vero il tono risentito del C. non mi ha fatto piacere,

come non può far piacere offrire il proprio aiuto e sentirsi rispondere sgarbatamente. Il C. non ha mostrato di apprezzare la mia collaborazione e i miei consigli. Fra l'altro gli consigliavo di approfondire la documentazione dei toponimi dalla quale le mie nuove proposte etimologiche avrebbero potuto avere conferma o invece sarebbero cadute. Tutto questo è stato invece completamente trascurato dal C. che preferisce spendere la sua energia nella difesa di cause perse. Basti un solo esempio, di altri diremo avanti. La mia etimologia di *Acquatetta* da aqua tēcta, data con riserva, viene confermata dalla grafia *Acquatecta* del *Cod. Dipl. Bar.* I 22 per l'a. 1025, ma non è il C. che me l'addita.

A proposito del suffisso -ste, faccio ancora una volta rilevare che Apameste è falsa lettura per Apeneste, cfr. Πενέσται (Tessaglia), e che non v'è ragione di ritenere mediterraneo anche Tergeste, il cui radicale *terg- « mercato » è attestato nell'albanese e nello slavo.

Da parte mia ho ritenuto Brundusium/Βρυνδέσιον relitto del sostrato: il C. insiste invece sulla sua origine messapica, ma non ci dice se si tratta di una questione di fede o se ha dei validi argomenti in sostegno della sua tesi, che vorremmo fossero discussi, nè infine tenta di mostrare infondata la mia ipotesi, mostrando in che cosa pecchi il mio ragionamento.

Venendo ai particolari, il C. ritiene che *Agnone* (Campobasso) vada distaccato da *Anglona* e connesso col tipo nap. *lagno* « corso d'acqua artificiale per scolo di stagni e di paludi ». A me sembra invece inseparabile dal tipo cal. *anghiuni*, sic. *agnuni*, cors. *agnone* « angolo, canto e sim. », tanto più che *anglonus* (cfr. lat. *angulus*) è stato segnalato dal Rohlf, *EWuGr.* 16, come ricorrente nell'antico barese, cfr. anche *Nicolaus Anglonus* in un documento del *Cod. Dipl. Bar.* I 160. La questione potrà essere risolta in favore della tesi del C. solo se questi mostrerà, documentazione alla mano, che carte antiche hanno **Lagnone* o per lo meno, in assenza assoluta di queste, che un *lagno* di una certa importanza scorreva là dove sorge l'attuale centro abitato. Per l'etimo di *lagno*, cfr. Γλάνης « fiume fangoso », γλάνης « siluro, pesce che vive nel fango », vedi quanto scrivo adesso in *Studi Etruschi* XVII (1944) 237-241. *Armento* (dial. *Arimientu*, *Rimientu*, con la consueta anaptissi) è piuttosto da *armentum* (che sopravvive nel sardo) che da *ramentum* di area italiana sett. (importato in Sardegna, Lucania e in Sicilia), come ho detto altrove. Non vorrei escludere che la voce sia prelatina, ma non vedo la necessità di

questa ipotesi, sembrandomi molto vago il raccostamento del Ribezzo ad Armenta fl. (Toscana) di tarda documentazione (*Tabula Peutingeriana*), che può essere benissimo di origine latina. Il C. ritiene la mia spiegazione « discutibile » e si riserva di ritornare sull'argomento. Certo che il suo raccostamento (*Top. pugl.* 470 sg.) al fr. *ramière* « sodaglia sparsa di fratte » (da *ram-aria* non *ram-ētum*; come sembra credere il C. che parla di « *n* interposto » per spiegare *Armento*) è inaccettabile. Per *Auricarra* o *Arricarra* il C. insiste sulla sua etimologia (basco (*h*)*arri* « pietra » + medit. **carra* id.), che non va neanche presa in considerazione, e respinge la mia derivazione da *aurigarius* (cfr. *aurica* per *auriga* nel *CIL.* VI 100006; it. mer. *fatica* da *fatiga*, *cato* da *cadus* e sim.), forse indicazione di una « posta di cavalli », sostenendo che *Arri-* è più antico di *Auri-* (documenti?), il che sembra del tutto improbabile, cfr. per la fonetica cal. *acceddu* da *aucellus*. La mia derivazione di *Accettura* da *accipere* (non so perchè lo dia come ricostruito, con l'asterisco) « pecca di troppa indeterminatezza », dice il C. che ritorna sulla derivazione da *acceptorius* « di sparpiero » da *acceptor* (che manca nell'Italia meridionale; cal. *asturi* è imprestito). Probabilmente la mia nuova proposta più concreta (da *accepta* « porzione di campagna ») sembrerà al C. più soddisfacente. Per *Olivento* (= *Auliventum* fl.) il C. insiste sull'ipotesi di una base medit. **aula* « corso d'acqua avvallato tra le rocce » (cfr. *Αύλις*, *Aulōna*, presso Taranto, Hor.) ed un possibile rapporto col medit. **olba*, dimenticando che *Aulōna* può essere il gr. *αὐλών* acc. di *αὐλῶν* « valle, fossato, canale, acquedotto » « locus depressus angustibus montibus inclusus et in longum porrectus; vallis » (1), che non vi è ragione di rimandare con **olba*, essendo voce indoeuropea (Boisacq, *Dict. étym.* 101). Ho già segnalato che in Calabria abbiamo una Serra *Alivento*, e che *Aliventi* è un cognome marchigiano, forme concordanti col dialettale pugliese *Aliventu*, donde le forme dei documenti. Come ipotesi di studio, potrebbe trattarsi di *alimentum* (da *alere* « alimentare, nutrire, allevare »), nel senso di « allevamento »? Per *Bisceglie* la forma più antica a mia conoscenza è *Vigiliarum civitas* (a. 1144 nel *Cod. Dipl. Bar.* III) che presuppone *vigiliae* « luogo di guardia », forma che soddisfa appieno, sia dal punto di vista fonetico che da quello semantico. Il C. cita un *Burilliae* che si

(1) Che sta a base di tanti toponimi.

troverebbe nel *De rebus Normannorum* di Guglielmo Appulo (che non ho potuto consultare) di cui non dice la data. Evidentemente si tratta di una forma secondaria paretimologica, come il *Virgiliae* di Leone Marsicano (*Mon. Germ. Hist.* VII 590), se effettivamente corrisponde al moderno *Bisceglie*. Un derivato da *buxus* «bosso», come sostiene il C., è morfologicamente difficile, e col «bosso» non ha certamente niente a che fare il pugl. *vescègghia* «querchia», con numerosi corrispondenti nell'Italia merid., dal lat. volgare **viscilio* (da *visculus*) «pianta parassita» (cfr. cal. *væscæghionæ* «orobanche») per cui vedi Alessio, *RIL.* LXXI 398; LXXVI 353; *Arch. Alto Adige* XXXVIII 510 sg. La voce è ben attestata fin dal secolo X: a. 942 *biscillietum de castaneis*; a. 1022 *aliquante viscillie de quercie*; a. 1056 *biselle*, etc. nel *Codex Dipl. Cavensis* (1). Il nome del casale *Sappinus* è evidentemente derivato da *sap(p)īnus* «abete», ben attestato nei dialetti meridionali (cfr. cal. *zappinu* id., abr. (*ac*)*ciappinæ* «cipresso», ecc.) anche toponomasticamente: *Zapino* a. 1012 (2), cal. *Zappini* *STC.* 3564, sic. *u Zappinu* Avolio, *Arch. Gl. It.*, Suppl. VI 83. Purtroppo l'origine di questa voce è piuttosto oscura (Ernout-Meillet, o. c., 855) ed è pericoloso perciò dedurre qualche cosa sull'epoca approssimativa della fondazione di questo villaggio che, secondo il C., sarebbe preesistito a Bisceglie. Per quel che riguarda *Bitetto* il C. respinge la mia spiegazione da **vitectum* «vetriceto» con la scusa che *vitex* è sconosciuto in Puglia. Queste contestazione non ha importanza, giacchè la voce sopravvive nel vicino Abruzzo (*vètascia* «salice ripaiolo, vetrice»), e cfr. *Betecusu* attestato come nome di luogo per il 1107 nel *Cod. Dipl. Cajetanus* (3). A togliere ogni dubbio sta poi là forma antica di *Bitetto* che suona *de loco Vitecte* (a. 959) nel *Cod. Dipl. Bar.* I 6. Come ho detto altrove **vitectum* è richiesto anche dall'it. ant. *videtto* «nome di alcune specie di salice». Il C. dice che il *Chronicon barensis* di Lupo Protospata (che non ho potuto consultare) ha *Baetete*. Ma quale affidamento si può dare a questa forma isolata contro la ricca documentazione di carte baresi che confermano **vitectum* (4)? Che un *Baetete* meridionale possa risalire a baita

(1) De BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 333.

(2) Nel *Cod. Dipl. Cav.*, vedi *Arch. Gl. It.*, XV, 362.

(3) De BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XVI, 20. *vitic-osus* è certamente antico.

(4) Guai se mi fossi fidato nel mio *STC.* delle forme del *Barrius* senza critica e le avessi anteposte a quelle del *Syllabus* o di altri documenti, dove

« capanna » è escluso dall'area di diffusione di questa voce (vedi adesso quanto scrivo in *St. Etr.* XVIII 119).

Finalmente il C., rispondendo ad un mio interrogativo, confessa che l'osco *Bobinod* (per spiegare *Bovino*) è una sua ricostruzione (le voci ricostruite vanno precedute da asterisco!). La forma di partenza è *Vibīnum* e il raccostamento a *bove* è recente (cfr. *Bartholus de Bivino* ancora in un documento del 1301 *Cod. Dipl. Bar.* XIII 163). Ricostruzione del C. è anche l'osco *veibu* « cavallo » bravamente tratto da *Veipuna* (= *Vībō*) nelle monete, sul presupposto (errato) che il nome greco *Ἰππώνιον* per la stessa città sia calcolato sul nome precedente osco. Alla mia osservazione che un osco **veibu* è non solo inesistente, ma neanche ricostruibile da i.-e. **ekwos* « cavallo », il C. con grande sicurezza risponde « questa difficoltà non sussiste: l'aspirazione di *ἴππος* è conservata in osco dal digamma iniziale; il dittongo *-ei-* è dovuto precisamente alla caduta del *-k-* mediano, come nell'identico caso di *Vēnāfrum...vein-* ». Ma, in nome di Dio, dove ha appreso il C. che l'aspirazione greca deriva da un digamma (*vīnum*: *Feivos* donde *oivos* senza aspirazione!), che *-kw-* dà *-ib-* e che c'entra poi *Vēnāfrum*: *vein-* (dove *-ei-* è il corrispondente di *-ē-* e non c'è traccia di *-k-*)? Amaramente va constatato che se esiste una scienza da cui i dilettanti dovrebbero essere esclusi è proprio la glottologia, eppure tutti credono di poter dir la loro in un campo così aspro di difficoltà come la nostra disciplina. Sarebbe stato sufficiente che il C. avesse letto il recente dizionario dell'Hofmann, *LEW.*³ I 412, per convincersi che da i.-e. **ekwos* non si poteva avere in osco che **epos*, documentato indirettamente dai nomi propri *Epius*, *Epidius* (v. von Planta, *O-U Dial.* I 348; Schulze, *Lat. EN.* 220 n. 4, 355). Ritornando a *Vibīnum* diremò che questo si connette certamente con *Vībō* (nelle monete *Feipow-*, *Veipuna*), *Vībīnātes*, e forse anche con lig. *Vip(p)us*, *Vippōniānus fundus Tab. Vel.* e con *Vipitēnum* (Ribezzo, *RIGrIt.* XVIII 98, ma vedi Battisti, *Arch. Alto Adige* XXXI 574). Nel lessico un radicale simile appare in *vībices pl.* « plagae verberum in corpore humano » Paul.-Fest.

ogni pregiudizio etimologico o letterario è escluso *a priori*. Il *Bitrictum* nominato accanto a *Lusetum* in un documento del 1286 nel *Cod. Dipl. Bar.*, XIII, 56, potrebbe risalire alla stessa base, cfr. *-r-* nell'it. *vétrice*, forse da una cantinazione di *vitex* con *viētrix* (cfr. *viētor* « che si attorciglia » da *viēre*), v. ALESSIO, *RIL.*, LXXI, 381.

507, 26 nelle glosse anche $v\bar{i}pex < a > vim\ patiendo\ vel\ vim\ patiens$ (e $v\bar{i}mex\ \mu\omega\lambda\acute{\omega}\psi$, cicatrix), $vib\bar{o}$ (quantità?) « fior della pianta chiamata *Britannica* » Plin., *n. h.*, XXV 21, $v\bar{i}burnum$ « viburno » (per il suffisso cfr. *laburnum*), $v\bar{i}pi\bar{o}$ « piccola gru, uccello » Plin. *n. h.*, X 135, che lo dice voce baleare, accanto a * $v\bar{i}bi\bar{o}$ richiesto dall'it. *bibbio* (che presuppone $-\bar{i}-$ lunga), *vibia* « pertica piantata di traverso su un'altra all'impiedi, detta *vara* ». Il significato di questo radicale ci sfugge: in via di ipotesi si potrebbe pensare a denominazione di colore « *lividus?* », ma l'ultima voce dovrebbe avere un significato secondario dal nome di « uccello » come il nostro *gru*, lat. *cic\bar{o}nia*, gr. *πελαργός* « mazzacavallo ». Sull'argomento ritornerò in altra occasione.

Sui top. *Candela* e *Candelaro* mi sono già espresso nei lavori precedenti, mostrando l'inverosimiglianza di una derivazione da medit. **ganda*.

Per *Cerignola*, data la grafia *Cydiniola* (sec. XV), avevo proposto come base il lat. *cyd\bar{o}nia* n. pl. « cotogne » (Col.; Prop.), in una forma diminutiva. Non fa difficoltà *r* da *d*, ma sorprende $-i-$ intertonica che può essere spiegato solo con assimilazione alla $-\bar{i}-$ della prima sillaba e dissimilazione della $-o-$ della sillaba tonica. In mancanza di altre forme d'archivio è difficile dire l'ultima parola su questa questione. Per *Cilento* ho già detto della difficoltà di spiegare la voce come *cis-Alentum*. Invece *aquilentus* « ricco di acque » (la voce non significa di necessità « acquitrinoso ») si presta bene foneticamente ed ha un appoggio nel cal. sett. *celentana*, *cialantana* « specie di lucertola velenosa, salamandra », *celentana* « libellula » « grosso ragno » (probabilmente in origine « ragno d'acqua ») da *aquilent\bar{a}nus* « acquatico » (Alessio, *Italia Dial.* XII 62), e cfr. per la fonetica *Celone Aquil\bar{o}*, $-\bar{o}nis$ e *Lacedonia* da un **Aquid\bar{o}nia* compromesso tra il lat. *Aquil\bar{o}nia* e l'osco *Akudunnia*. Di *Conversano* ho detto altrove.

A proposito di *Dragone* e *Dragonara* non è esatto dire che l'Alessio e il Rohlf s non propongono nessun etimo. Se il C. si fosse presa la briga di leggere i miei lavori a cui rimando (*STC.* 1216 sg.; *Ateneo Veneto* CXXV 234 n. 2) avrebbe visto che la questione è debitamente trattata e avrebbe trovato anche altra bibliografia sull'argomento. L'etimo è incerto: mentre alcuni partono da un celtico **drag\bar{o}* « torrente » (per es. Battisti, Gerola), altri preferiscono il lat. *drac\bar{o}* (= gr. *δράκων*, $-\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma$) « serpente » passato verosimilmente a significare « fiume che serpeggia, si

snoda ». Questa ipotesi ho accolta nei citati lavori (cfr. anche *Lingua ladina*, etc. 17 e n. 54, estr. da *Ce fastu?* XV) principalmente in vista del top. venez. Scolo *Dragonzo* (*TCl*, 13 D 4) e del top. salernit. *Dragonium* (*aqua draguntiu*) *Cod. Dipl. Cav.* III 12, che sembrano poggiare sul dim. *dracontium* (*δρακόντιον*). Nel lessico merid. la voce è attestata dal cal. *sdragnarara* «acquazzone», *travunara* «massa d'acqua piovana che prorompe da un luogo», nap. ant. *dragonare* «inondare» (cfr. in un documento del 1009 nel *Cod. Dipl. Cav.: magna pars de rebus ipsa pro inundatio aquarum que ivi superabundavit et dragonavit*) (1). Altri corsi d'acqua prendono il nome da *coluber* «serpente», v. *ZONF.* V 94. Quello che sorprende è trovare costantemente forme con *-g-*, e l'ipotesi di un prestito da un dialetto gallo-romano nel 1000 non convince molto.

A proposito di *Fasano* (= *in loco Fasana* a. 1150, *Fasano* a. 1162 nel *Cod. Dipl. Bar.* III Indici) da me riportato a *phasiānus* «fagiano» il C. così si esprime: «dopo le tante ricerche fatte intorno a questo nome, non credo che valga la pena di fermarsi sulla vieta proposta dello Alessio». Infatti, se non c'entra un po' di fantasia per sbizzarrire la fregola etimologica, non c'è sugo. Le spiegazioni semplici sembrano «viete». Eppure, mi dispiace di dover dare una disillusione all'illustre Collega, affermando che *Fasano* (*Fasciano*) risale proprio a *phasiānus*, come il cal. *fasanu*, *fascianu* id., top. cal. *Fasana*, *Fasanella* *STC.* 3068a, dal personale *Fasantus* (a. 981) *Cod. Dipl. Bar.* I 11, o con allusione a luogo (bandita) dove si cacciava il fagiano. La forma femminile poggia probabilmente su *phasiāna* (sc. *avis*) «fagiano» Plinio, cioè «uccello proveniente da *Phasis* nella Colchide».

Per l'etimo di *faraglioni* pl. è impreciso dire che io ricorro al gr. *φάραγξ* «voragine». La base **faraliōne-* da me ricostruita è solo affine a detta voce che nel greco è un relitto del sostrato egeo. Se il C. avesse avuto la cura di leggere i lavori da me citati, non avrebbe avuto dubbi sul mio pensiero e avrebbe visto che il radicale da cui muovo è **par-* «parete rocciosa» (cfr. prelat. *paries*), donde si giunge bene sia al significato di «voragine» che a quello di «scoglio a strapiombo» sul mare. Del rapporto con *fala* ho detto in *Atti Ist. Ven.* CIII 281.

(1) DE BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 341.

Giovinazzo mi è sembrato e mi sembra ancora probabile derivato da *Johannacius* documentatissimo come personale nel *Cod. Dipl. Bar.* e anche come toponimo (cfr. *Sannace* = *mons Johannacius*). Quest'ultimo ci garantisce che la base è il gr. volg. Γαυνάκης « Giovannino », donde il cal. *Jannaci*, *Janace* STC. 1563, nome di luogo e cognome. Sia *Johannacius* che *Giovinazzo* (= *de civitate Jabenacie* a. 971 nel *Cod. Dipl. Bar.* III 3, *Juvenacio* a. 1025 ib. I 22, etc.) sono evidentemente latinizzazioni per attrazione al suffisso lat. -aceus. Muovendo da *juvenis* questo suffisso rimarrebbe senza spiegazione soddisfacente; cfr. toponimo cal. *Corazzo* accanto a *Corace* dal gr. volg. κοράκιον « corvo » STC. 1958.

Per *Ischitella* ci sono teoricamente due possibilità etimologiche: una meno probabile da *aesculēta* n. pl. « boschi di *aesculus* », cfr. *escla*, *esclēta* a. 956 nel *Cod. Dipl. Cav.* (1) e per la Calabria STC. 51 (ci attenderemmo piuttosto *e-*) e l'altra da *iscla*, forma seriore di *insula*, nell'accezione che ha il pugliese (*l*)*isca* « terreno compreso tra fiumi » (Olivieri, *Lingua Nostra* IV 8). Il C. ritiene la seconda possibilità « morfologicamente difficile » senza tener presente quanto ho scritto sul suffisso diminutivo -itello in *Arch. Gl. It.* XXIX 122 (lavoro debitamente citato). Aggiungo adesso che proprio il *Cod. Dipl. Cav.* VIII 268 ci attesta il dim. *isclitella* (accanto a *de la iscla* a. 1035) (2) che sopravvive nel lessico campano (*l iskatyellu* « terreno alluvionale in mezzo ad un torrente » accanto a *l iska* AIS. III 429 p. 740).

Alla mia derivazione di *Latrónico* da *latrō*, -ōnis (v. avanti *Migliónico*), morfologicamente ineccepibile, il C. oppone un cervelotico **lateronicum* da *later* « mattone » (che sopravvive solo in Sardegna), non solo non attestato, ma morfologicamente escluso.

Per *Léquile* (sec. XV) ho detto che nulla si oppone ad una derivazione da *leuca* (= λεύκη) « pioppo bianco », da cui certamente cal. *l(i)équia* id., top. *Lé(v)uca*, cilent. *Lequa* STC. 2166a (3). Il C. vi vede invece lo stesso elemento che ha dato lig. *Leucumellum* *Tab. Vel.* (-mello- « collina »), *Léquio* (Cuneo), *Lecco* (med. *Leucum*) in Liguria. Il fatto si è che ancora le nostre cognizioni su questo elemento *leuco-* non sono chiare, e non

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*, 345.

(3) Cfr. anche ALESSIO, *RIL.*, LXXVII, 670 sg.

siamo sicuri se si tratti di voce gallica corrispondente al gr. λευκός « bianco » (cfr. lat. lūx, lūcēre), anche se nel top. piem. *Locana* (da *Leucanna) il suffisso è pregallico (Serra, *Lingua Nostra*, V-50) e in *Leucumellum* il secondo elemento è mediterraneo, ma passato come prestito nel celtico (cfr. irl. *mell* « globus, locus editus »). Egual mistero regna per Λεύκα della Puglia e per i Λευκανοί = Lūcānī che diedero il nome alla Lucania. C'è poi la difficoltà di spiegare il suffisso di *Léquile*, che, se connesso col cal. *léquie* pl. « pioppi bianchi », può avere -l- epentetico ad evitare lo iato (cfr. cal. *vólitu* « vuoto » da it. ant. *vuoito* da *vo-citus e sim.), mentre da un *Leucile- il risultato fonetico probabilmente sarebbe ben differente. La connessione con *leuca* ci porta ad un'etimologia concreta, trattandosi di un antico grecismo della Magna Grecia passato per tempo nel latino locale, quella con *Leucumellum* ci fa affrontare un problema non ancora maturo per la sua soluzione.

Loseto(-ito) viene riportato dal C. a *lausiae lapides* « pietre piatte » (di areale, come pare, iberico), che presuppone un medit. **lausa* da **lau-* « pietra », cfr. egeo *λαΐα* id., *λαύ-ρα* « strada scavata nella roccia », ecc. (v. Alessio, *Belicev Zbornik*, Belgrado 1937, 61 sgg.). Tenendo presente che questo toponimo appare nella forma *Lusitum* nel 1172 *Cod. Dipl. Bar.* I 100 (e non **Lausetum*), che la forma dialettale è *u Sita*, che **lausa* non è in alcun modo documentabile in tutta l'Italia centro-meridionale, ho proposto (« *incredibile dictu!* », come esclama scandalizzato il C.) che si debba partire dal latino *situs*. Si tenga presente che questa voce significa in latino anche « stato che risulta dall'abbandono » « sporcizia, ruggine, muffa », donde l'it. ant. *seto* « fetore » (cfr. *per loca senta sita* Verg., *Aen.* VI 460; *situm redolet* Plinio, *n. h.*, XXI 33).

Migliónico risale all'aggettivo lat. *mūliōnicus* (*Editto di Diocleziano*) da *mūliō*, -ōnis « mulattiere » (cfr. *Latrónico* da *latrō*, *Fullónica* da *fullō* « lavandaio »). A questa spiegazione, sotto ogni punto di vista soddisfacente, il C. contrappone un derivato da *malleus* « martello », morfologicamente impossibile. La forma *Magliónico* (che, tra parentesi, non è mia invenzione, v. *Top. vulg.* 505) è secondaria.

L'ipotesi che *Mallorca*, l'isola *Maiorca* (Baleari), derivi da **mala* « monte », non trova nessun appoggio nelle forme *Majōrica* e *Minōrica* attestate fin dal VI sec., che, come ho detto altrove, sono evidentemente formazioni latino-iberiche, cfr. *Astu-*

ricus: asturco e sim. La differenza fonetica tra Majōrica e *mala è tanto grande quanto piccola quella che intercede tra Majōrica (dove cal. *majorca* « specie di grano », it. *maiōlica*) e *Mallorca* (pronunziato *Màgliorca*, se il C. non avesse presente la pronunzia spagnola). Il citare l'autorità del Karst (*Origines Mediterraneae*) non è sufficiente, giacchè questi gode invero di ben poca autorità tra i linguisti, uno dei quali ha definito il suo lavoro « phantastisch ». Per *Maddaloni* (*Matalune*), basandomi sulla forma ufficiale, che ritenevo primitiva (cfr. dial. merid. *Matalena* per *Maddalena*) avevo proposto un raffronto col gallipolese *madalona* « sanguisuga ». Probabilmente invece la forma ufficiale odierna è una falsa ricostruzione, giacchè *Matalone* (dial. -uni) sopravvive come cognome in Calabria (per es. a Molochio) ed è attestato come nome femminile in un documento del *Cod. Dipl. Bar. XIII* che risale al 1296 (*ex domina Mataliuna*). La voce non ha niente a che fare col medit. *mata (come *Maledetta* non ha a che vedere con medit. *mala), giacchè si tratta di una formazione relativamente recente. L'etimo va ricercato probabilmente nello spagnolo dove l'aggettivo (e sost.) *matalón* « se aplica á la caballería muy flaca, trotona y de mal paso » « rozza », cfr. il soprannome *Cavajazza* « cavallaccia » a Molochio. *Noia* (= *Noa* a. 952 *Cod. Dipl. Bar. I 3*, latinizzazione) è inseparabile dal cal. *Anoia* da ἀνώγειον: da *nova* non si spiega la forma moderna. La base *novia difesa con calore dal C. avrebbe dato indubbiamente **Noggia* e non spiega neanche la forma dei documenti. *Ostuni* è probabilmente la stessa voce mediterranea che appare in *Histōnium* dei Frentani nel nome del monte Ἰστώνη di Corcyra, malgrado che il C., senza dircene le ragioni, si affanni a negarlo.

Pianosa is., come dice il C., e come ho detto in *Atti Ist. Ven. CIII 283* con ricca documentazione, sembra connesso col tipo medit. *Planasia*, nome di diverse isole. Il cambio di suffisso non è chiaro, ma forse non è estraneo l'influsso di quello della vicina *Pelagosa* (Πελαγούτσ(σ)α Hes.). Invece il **Planausia* del C. è morfologicamente e foneticamente impossibile, perchè non si capisce come *a* abbia potuto dittingarsi in -au- che, in ogni caso, non può dare -o- nell'Italia meridionale.

Per *Terlizzi* (dial. *Terrizz*, con -rr- da -rl-) la mia etimologia inter (i)liceas (sc. arbores) non fa una grinza, sia dal punto di vista morfologico (cfr. *Trepuzzi* < inter puteos, *Trivigno* = ant. *Trivinea* < inter vīneas, etc.) che di quello fonetico (cfr. pugl. *lizza* « leccio » < ilicea). Il C. afferma che

i documenti non suffragano la mia spiegazione, ma è in errore. Accanto a *Tillizzo* (sec. XI, ma non databile), la prima forma databile è *Terlizzo* a. 1088 *Cod. Dipl. Bar.* III (Indici). Mentre *-ll-* da *-rl-* si spiega per assimilazione (cfr. *intelligens inter-*), nè *Terlizzo*, nè la forma moderna *Terlizzi*, che conferma il plurale con l'uscita in *-i*, potrebbero ricevere una spiegazione soddisfacente, partendo col C. da un **Tellitium* diminutivo di *tellūs*, morfologicamente impossibile sia per quel che riguarda il tema (*tellūs*, *-ūris*, tema *tellūs-*) sia per il suffisso *-itium* che non è diminutivo. Di *pulo* diremo più diffusamente avanti.

Sannoro (med. *Sandoris*), che appare anche in un documento del 1019: *κατὰ τὴν ἀκρὰν τοῦ ποταμοῦ σανδοῦρι*, Trinchera, *Syllabus* 18, ha, come ho mostrato nei miei citati lavori, dei conguagli toponomastici antichi e moderni veramente interessanti (1), cfr. anche Trombetti, *AOM.*² 76, aggiungi *Σάνδης*, fl. Persidis, Mela III 75. Il C. cita un *Sandus* fl. (Tracia) che non riesco a documentare. Invece l'iber. *Sanda* (o *Sanga*) fl., Plinio, *n. h.*, IV 20, 34, si spiega bene con un tratto di fonetica caratteristicamente iberobasca (cfr. *gandadia*: *gangadia*), come ha mostrato il Bertoldi, *Problèmes de substrat in BSL.* XXXII. Dubbio è *Sanderva Tab. Peut.* = *Anderba* Rav. IV 16, *Andarba It. Ant.* 338, e cfr. l'etnico *Andarvanor[um]* *CIL.* III 8370.

Come ho detto, *Surbo* non può derivare da *suburbium* che avrebbe dato **Suvúrgio*, ma si connette indubbiamente col biz. *σοῦρβον* dal lat. *sorbum* (da cui il pugl. *sórua*; ma cal. *survu* dal gr.).

Tocco è identico col sic. *toccu* « portico », cal. *toccu* « luogo di riunione per trattare gli affari pubblici » che, come ho avuto già occasione di dire, è ben rappresentato nella toponomastica calabro-sicula. Si tratta di un derivato dal gr. *θῶκος* « seggio » « assemblea » e non ha niente a che fare con l'italico *tuticum* (da i.-e. **teuto-*) dal quale è foneticamente impossibile. Ricordo che a Molochio nella località ancora detta *Toccu* si dice vi fossero dei sedili dove avvenivano delle pubbliche riunioni.

(1) Non mi è chiaro il personale *Ursonis de Sando*, a. 1141, *Cod. Dipl. Bar.*, I, 87; *Sandulo infantulo*, a. 1021, ib., I, 17 che difficilmente può andare coi nostri toponimi. Forse da *Alexander* (cfr. it. *Sandro*) o forse anche da *ξανθός* « biondo », cfr. per il trattamento fonetico otrant. *sandücula* « ghepio » probabilmente dalla stessa base (ROHLFS, *EWuGr.*, 1474; ALESSIO, *RIL.*, LXXVII, 697 sg.); it. ant. *endica* < *enthēca* (ἐνθήκη), che forse proviene dall'Italia del Sud.

Per quel che riguarda i top. *Toro*, *Tuoro*, etc. la posizione del C. non è chiara. Egli comincia col dire che questi « non si ricollegano alla base *tuoro* (sic), ma al lat. *torus* « rialzo di terra », voce « che pel suo significato non può derivare da **storus*, ossia dalla base **stor-*, **ster-* « distendere », ma deve indubbiamente risalire alla base mediterranea **tauros* », dove non solo si hanno idee nebulotiche sul significato di base e di radice, ma si giudica *tuoro* (riflesso romanzo di *torus*, caratteristico del napoletano) come qualche cosa di diverso da *torus*, donde invece deriva. Come per *mūrex* (*Mürgia*), già considerato, anche per *torus* il C. non si rende conto che il significato attestato da *Tuoro* è secondario. Se avesse aperto un dizionario latino non avrebbe durato fatica a convincersi che *torus* « cercine » « cordone » prende anche il significato di « parte carnosa del corpo rotonda e sporgente » (cfr. moloch. *tójaru* « pezzo di carne tondeggiante »; *j* da *II*), di « letto, giaciglio, cuscino, guanciale, divano » « letto nuziale, talamo » « feretro, bara », donde si passa a quello di « rialzo di terra » (*tori riparum* Verg.; *pulvinorum* « delle aiuole » Plin.), cfr. anche it. merid. *purvino* « aiuola » da *pulvinus* « cuscino », cosent. *cervicale* « rialzo di terra tra due ripiani » da *cervical* « cuscino ». E che ha a che fare il medit. **tauro* « monte » col concetto di « cuscino »?

Non essendo chiaro il rapporto che lega *Trani* a *Turenium*, qualsiasi etimologia della voce è aleatoria.

Anche *Tutino* viene riportato dal C. a *tuticum* (v. sopra *tocco*), mentre, come ho mostrato, è indubbiamente connesso col cognome meridionale *Teotino* (cal. dial. *Tutinu*) dal germ. *Teuduin*, cfr. *teodinus* attestato nell'899 in un documento di Conversano, v. Trinchera, *Syllabus* 3.

Finalmente il C. trova « buono » il mio raccostamento di *Ventaurum* (a. 1229, *Cod. Dipl. Bar.* I 166) con *Mentauro* (oggi *Montauro*) della Calabria. Resta da vedere se *v-n* da *m-n* può essere spiegato com. it. merid. *vignano*, accanto a *mignano*, da *maenianum*, per dissimilazione. Non saprei invece dire se il n. l. *βυταυρον*, a. 1228, del Trinchera, *Syll.* 385, possa esser letto *βεντ-*.

L'etimo di *Vergalone*, *-a*, scoglio, in assenza di forme antiche, è aleatorio.

*
* *

Più sommariamente dirò della risposta del C. alla recensione del Ribezzo, anche perchè si tratta di argomenti che abbiamo già più o meno trattati (1).

Così abbiamo detto di *Murge* (da *murex*) distinto dall'etnico Morgeti, da *Murgantia* nel Sannio e della Sicilia (etn. *Murgentini*). Probabilmente questi due toponimi sono da connettere con *Murgi(s)*, città dell'Hispania Baetica, Plin., *n. h.*, III 2, 4, nome iberico anche per il caratteristico suffisso dell'etnico (*Murgitani*). Ci troviamo così in presenza di una base **murg-* il cui significato ci sfugge. Il valore di « montagna », dato a queste dal C., non è suffragato da nessun indizio, e non è certo il fatto che nei dialetti pugliesi *mntagna* significa « vento del Nord » (vento che spira dai monti) che può convincersi che il C. abbia imbroggiato nel segno. Che cosa abbiano a che fare con la questione gli *Aborigenes* (da *ab origine*, v. *LEW.*³ I 5), donde il rifacimento di Licofrone *Βορείωνοι*, Dio solo lo sa. Il *Morigines* del C. è una ricostruzione cervelotica che egli dà come forma documentata (senza asterisco, cfr. più sotto *Gargalone*, mai documentato, per *Vergalone*, ciò che ingenera pericolosissimi equivoci nel lettore). La mia connessione di *Irsina* (= *Monte-peloso*) col tema *hirs-* « peloso » che appare nel lat. *hirsutus* non è mandata per buona dal C., che corre dietro la chimera di una derivazione dagli apuli *Hirini* Plinio. Anche in questo caso dinanzi ad un'etimologia concreta, suffragata dal calco (*Monte-peloso*), si preferisce un'etimologia che non abbiamo nessuna possibilità di confermare, mancando un tema mediterraneo *(h)*irs-* in tutta la toponomastica antica (v. Forcellini, *Onomasticon*; Trombetti, *AOM.*²). Mi sono già espresso sulla connessione di *Aufidus* e sim. con la voce indoeuropea che ha al latino *uber*, quanto mai aleatoria, e non mi ripeto. Che *Candela* e *Candelaro* abbiano un qualche rapporto con la base medit. **ganda* è più che dubbio, per le ragioni addotte altrove. Coraggiosamente il C. connette con **ganda* non solo il nome dei mauretani *Canarii*, i *Campi Canini* della Rezia (« *dicti a quodam Cano* » anche *Campi*

(1) A proposito di *lāma* « palude » va segnalato *Lamule*, località presso Noia, a. 952, nel *Cod. Dipl. Bar.*, I, 3. Vedi adesso quanto scrivo in *St. Etr.*, XVIII, 134 sgg.

Canī Sidon., *carm.* 5) di tutt'altra origine, ma perfino un nome semitico Cana, località della Palestina, la cui etimologia plausibilissima, si legge già nel Forcellini (*Qānāh* o *Qāne* «harundinetum»).

Che pugl. *pulo* «conca a dolina» è voce di sostrato avevo già detto in *RIL*. LXXIV 741 n. 2, tentando poi (v. *Japigia* XIII 184; *Atti Ist. Ven.* CIII 283 sg.) di definire un suo eventuale rapporto col pregreco *πύλη* nel senso geografico di «passo angusto, gola di monte» anche *κάραβος* Hes. Questa voce di origine oscura (v. Boisacq, *Dict. étym.* 826) è certamente mediterranea, come mostra il suffisso caratteristico del top. *Πυλήνη* (Etolia). Nell'ultimo lavoro citato respingevo poi la proposta del Ribezzo di vedervi un derivato di *padūle-, forma metatetica di palūs, -ūdīs, che sopravvive nel pugliese antico (*padule* «terreno in vicinanza del mare, perciò molle e adatto alla coltivazione degli erbaggi» *Cod. Dipl. Bar.* I 237; cfr. *padule* nel *Cod. Dipl. Cav.* nell'a. 952) (1) e moderno (*padéule*), in cui -d- intervocalico è sempre conservato. Non è vero quindi che nella mia recensione al suo volume, come dice il C., io non avrei fatto nessuna ipotesi sull'origine di questa voce. Anche il C. respinge adesso una derivazione da *padūle, ma si perde in una ridda di ipotesi che mostra la sua scarsa preparazione linguistica come quando tira in ballo l'etrusco *pulum* a cui dà il significato di «aggregato, comunità, villaggio» o un *paula per medit. *pala senza poi dirci come mai -a- possa dare -au- e *paula *pulo*, o vuol studiare il rapporto di *pulo* con *Pola* (ant. *Pola*) dell'Istria o *Pàola* della Calabria (= *Paula* n. pr.) o con lo sl. *polje* che è voce indoeuropea col significato originario di «superficie piana», donde «campo» (vedi Walde-Pokorny, *Vegl. Wb.* II 61). Un vero fritto misto buono per tutti i gusti. Che si tratti di un prestito dallo slavo sembra escluso dalla fonetica (ci aspetteremmo **pogliu* non *pulu!*), senza dire della difficoltà semantica. Il C. cita la voce slava *polje* nel senso di «dolina (=vallata)» che non mi risulta nè per l'antico bulg. («campus, ager» «Feld») nè per il serbo-croato («campagna, campi in pianura» Parcic), confermant l'etimo indoeuropeo sopra dato. Non saprei invece dire se il nostro *pulo* sia identico col *pullu* del *Cod. Dipl. Cav.* (a. 1031 *qualiter badit* (il confine) *per pullu*; a. 1034 *saliente iurta uno pullo, confixerunt alium termine et traversante ipsum pullum unum alium termine*; a. 1049 *aqua que dicitur pullu de cerzia gallara*), che il De Bartholomaeis,

(1) Vedi *Arch. Gl. It.*, XV, 349.

Arch. Gl. It. XV 353, confronta con l'it. *póllo* e col cal. *vuddu* (questo foneticamente distinto).

Dopo aver ripetute le sue fantasticherie su *Lupia e*, *Lupātia* il C. passa a trattare di *Rugge* « variazione popolare della forma *Rūdia e* » (sic), che viene ricondotto ad un ipotetico radicale i.-e. **rud-* o **grud-* « terreno » « suolo » che si troverebbe niente di meno nel lat. *rūdus* « rudere » e nel ted. *Grund* « fondamento ». Anche in questo caso sarebbe stato sufficiente che il C. avesse aperto i rispettivi dizionari etimologici per vedere che *rūdus* di etimologia oscura, forse di origine anaria (v. Ernout-Meillet 834) non può in nessun modo esser connesso con *Grund* dal germ. **grunthu-* (rappresento con *th* la spirante) secondo il Kluge, *Etym. Wb. deutsch. Spr.*¹⁴ 220, forse dalla radice i.-e. **ghrmt-* nel lit. *grimsti*, etc. Se il C. crede di aver ragione, deve prima dimostrarlo, scrivendo una nuova grammatica storica dell'indoeuropeo che capovolgerebbe tutti i risultati fin qui acquisiti dopo almeno un secolo di studio. Neppure un doveroso cenno all'etimologia che va per la maggiore, che vede in *Rūdia e* il radicale indoeuropeo **reudh-* « rosso » che ha dato *rōbus*, *ruber*, *rufus*, *έρυθρός*, etc.

Lasciando da parte altri particolari, come per es., le elucubrazioni sul nome di *Lecce*: otrant. *Luppiu*, doppia forma che deriverebbe l'una da un *Liccia* « di origine ausonica o paleoitalica » (sic), l'altra « probabilmente mediterranea in origine, poi greco-bizantina », che dimostrano che il C., pur conoscendo le fonti, che cita, o non ha letto o ha letto male e in fretta, lo stesso viene a trattare dell'etimo di *Paràbita* che interpreta « varco, valico », respingendo la mia spiegazione. Un simile significato per la voce greca *παραβάτης* non mi risulta in alcun modo attestato. Ho invece mostrato, documentazione alla mano, che detta voce greca (dove deriva il top. cal. *Paravàti* STC. 2913) significa in origine « quel combattente che monta sul carro insieme all'auriga » « soldato a piedi che combatte frammisto alla cavalleria » « trasgressore, delinquente, violatore ». La stessa voce è anche bene attestata come nome proprio. Mentre *Paravàti* in Calabria deriva da un cognome bizantino, il *Paràbita* pugliese fa capo alla forma latinizzata della stessa voce, non congetturale, ma attestata da *par <a> bātā* « cupidus » nel *CGILat.* IV 137, 13 et alibi, come mostra indubbiamente l'accento e la finale *-a*, cfr. *nautā*, *poēta* da *ναύτης*, *ποιητής*.

Per quanto riguarda *Patù* ho già detto che qualunque proposta etimologica è precaria, almeno finchè non conosceremo forme antiche (il C., che pure ne avrebbe la possibilità, non si è dato la pena di ricercarne). In via di ipotesi di studio, e tenendo presente che in Calabria le voci in *ù-* (da anteriore *-udì*) risalgono al suffisso greco *-ώδης*, spesso in nesso con nomi di pianta (confronta *Zuccù* da *ζώχος* = *σόγχος*, cal. *dzuxa*; *Cannavù* da *κάνναβος*, bov. *cánnavo*, etc.; sic. *Drusù* da *δροσώδης* « rugiadoso »; *Filicudi* < *φαινικώδης* da *φοίνιξ* « palma », etc. Alessio, *Italia Dial.* X 176), ho proposto come base di partenza il gr. mod. *λάπατον* (= gr. ant. *λάπαθον*) « romice », donde sarebbe possibile un **Lapatù(di)* « romiceto » e, con pseudodeglutinazione dell'articolo, *Patù* (cfr. tosc. *veggio* da *laveggio* < *lapideus*, e sim.). Tutto questo, dovette sembrare al C. insostenibile, se adesso punta sul gr. *ὑπατος* « *extremus* », senza tener presente che, mentre *λάπατον* è ben attestato nel lessico romaico dell'Italia meridionale, di *ὑπατος* non c'è traccia; che, mentre un **λαπατώδης* è morfologicamente ineccepibile (cfr. *κισσώδης* da *κισσός* « edera », etc.), un derivato in *-ώδης* da un aggettivo è, per lo meno, più difficile. Non so poi cosa c'entri con la nostra questione il lat. *lapatium* (correttamente si scrive *lapathium*) che è un prestito dal gr. ant. *λάπαθος* ben attestato nella Romania, i cui riflessi sono foneticamente distinti (*lappazzo*, *lampazzo*) dal nostro toponimo. Questo tipo in *-ώδης* potrebbe essere rappresentato nell'otrantino da *cittù* « edera » (*κιττώδες*), v. Alessio, *RIL.* LXXVII 644.

Vediamo adesso di concludere. Sui pregi e sui difetti dell'opera del C. mi sono espresso nella mia citata recensione in *Japigia* e non è il caso di ripetersi. Devo confessare che in questo nuovo scritto del C. la sua impreparazione linguistica è risultata molto più forte di quanto non avessi supposto. Il C. poi ha mostrato di non aver apprezzato per nulla i miei consigli. L'apparato bibliografico è del tutto difettoso o insufficiente. La documentazione delle forme di archivio è nulla. Forme attestate e forme non attestate sono messe sullo stesso piano, mentre sarebbe stato facilissimo distinguerle, premettendo alle ricostruzioni un asterisco (questo si trova invece in voci documentatissime, per es. **buxus*, port. **lapta* « grotta » che va corretto in *lappa*, etc.). Errori di stampa grossolani potevano essere evitati (*Βορείνοι* per *Βορείγνοι*, *κερσός* per *χερσός*; ma dove ha trovato il C. un lat. *ghersus*?). Di fronte all'etimologia concreta e documentabile il C. preferisce, quasi di partito preso, quella aleatoria o fantastica. Perchè poi?

Crede forse di perdere la stima degli abitanti di *Fasano* proclamando che questo nome deriva semplicemente da *phasiānus* o di accattivarsi la benevolenza dei cittadini di *Cerignola* facendone derivare il nome della loro città niente di meno che dalla *Ceraunilia* di Diodoro? O trova prosastico che *Matalone* derivi, con ogni probabilità, dallo sp. *matalón* « rozza » piuttosto che dal medit. **mata* « monte »?

Lasci da parte queste fisime e non dimentichi che nessuno è più adatto di lui per raccogliere, documentandolo, il ricco materiale toponomastico che giace ancora inesplorato nei polverosi archivi della natia Puglia, e di Bari in particolare. Egli ha la possibilità di consultare di prima mano opere inedite od edite, ma rare o introvabili altrove. Anche i catasti locali devono fornire una messe enorme di nomi di luogo che, messi in relazione con la sopravvivenze moderne toponomastiche o lessicali, costituirebbero un materiale di studio di primissimo ordine. Approfondendo la conoscenza del lessico dialettale della sua Puglia (di cui purtroppo mancano dizionari che siano degni di questo nome), avrebbe agio di spiegare un numero considerevole di nn. ll. e si accorgerebbe che quelli risalenti al sostrato sono in confronto veramente pochi. Nella nostra indagine bisogna sempre partire dal certo e andare verso l'incerto. Dallo spoglio dei documenti dovrebbero risultare le forme antiche di nomi come *Cerignola*, *Patù*, *Sternatia*, *Vergalone*, etc., la cui etimologia è tuttora incerta. Nei dialetti moderni o in carte antiche deve pur risultare traccia di *tocco*, nell'accezione di « seggio dove venivano trattati gli affari pubblici », che ha tanta documentazione in Calabria e in Sicilia. Anche *Matalone* dovrebbe risultare come voce del lessico, se non deriva invece da un cognome (spagnolo). Di *survu* « sorbo » devono pur esistere forme lessicali antiche o moderne, se sopravvive nel romaico di Terra d'Otranto (*surva*), etc., etc. Spenda il C. la sua giovanile energia in un lavoro utile e proficuo, e non si perda dietro a fantasticherie indimostrabili. Lasci poi da parte i misteriosi Mediterranei e i complessi problemi linguistici connessi con la loro lingua, e quando è costretto ad occuparsene non si fidi di opere non scientifiche (Karst, Guyon e compagni), o, per lo meno, le usi con discernimento e con oculata critica. Nei casi dubbi scriva ai suoi colleghi che sono sempre disposti ad aiutarlo con consigli e suggerimenti, e principalmente usi di tutti quei mezzi che la scienza mette a sua disposizione.

Leggendo queste pagine, il C. si sarà accorto che, malgrado

che qualche volta egli abbia preso un atteggiamento risentito contro chi scrive, atteggiamento del tutto ingiustificato, non vi è in me il benchè minimo risentimento, sebbene abbia creduto di mettere i punti su gli i. Mi basta che egli sappia che gli sono stato e gli sono ancora sempre amico sincero, disposto a conservargli tutta quella stima che è doveroso tributare ad un lavoratore appassionato come il C. ha mostrato di essere. Quando le sue spiegazioni mi hanno convinto le ho accolte, anche senza riserva. Così ho fatto, per es., per *Pianosa*, che il C. considera affine al nome dell'isola omofona (Toscana), anticamente *Planasia*. La dimostrazione non può però avvenire se il C. non troverà forme antiche che suffraghino questa spiegazione, e non mostrerà che in bocca dei locali la voce suona **Chianusa* o sim. Il lavoro non manca, dunque all'opera senza scoraggiarsi.

Con questo ritengo la polemica chiusa, almeno che nuovi dati di archivio ci costringano a rivedere le nostre posizioni.

Finisco col ringraziare ancora una volta l'egregio amico, prof. Colella, del contributo non indifferente che egli ha portato agli studi toponomastici di una delle regioni più interessanti d'Italia e, se in non pochi punti le nostre vedute divergono, non è una buona ragione per non collaborare insieme nell'avvenire. Lo ringrazio ancora per il gentile omaggio delle sue opere, che mi hanno permesso di stendere queste note, e per le parole piene di elogio e di affetto che mi ha sempre tributato pubblicamente e nella nostra lunga corrispondenza privata.

Università, Firenze.

GIOVANNI ALESSIO

TESTI NICOLAIANI DEL SALERNITANO

1. — Da quasi un millennio, con punto luminoso di partenza dai riflessi esercitati su tutta la cristianità dalla traslazione del suo corpo da Mira a Bari (9 maggio 1087) e più che mai dall'intenzionale cerimonia, di natura gregoriana, voluta espressamente svolgere a Bari da Urbano II papa (fine sett. — inizio ott. 1089) — la quale valse a trasformare la storia ecclesiastica di Bari da locale in mondiale, disincagliandola dalle strettoie del regionalismo (1) — San Nicola di Bari è divenuto figura sì alta, che qualunque cosa lo riguardi, anche apparentemente di minor conto, com'è forse il campo semplicemente rituale, assume carattere d'interesse.

Se altri fece benissimo e rese buon servizio agli studi, ponendo in rilievo i rapporti di S. Nicola con l'arte (2), non è men buona cosa fare altrettanto per quanto concerne il suo culto. Vi emergono a migliaia le pievi (3), in cui i peculiari atti di devozione al Santo si concretano in testi di preci — tridui, ottavari, novene — sia in prosa che in poesia, tanto in lingue vive, quanto in latino, con aspetti interessanti sia dal lato devozionale, sia dal lato storico e letterario. Sono voci andatesi formando sulla via dei secoli, qua prima, là dopo, dal famoso triennio barese 1087-1089 in poi.

Alla luce di questi criteri va giudicata una breve serie di belle preghiere novendiali, che in onore di S. Nicola di Bari si recitano

(1) Vedasi FRANCESCO NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo e religioso* (Trani, Vecchi, 1942), proemio pp. 5-9 e cap. V, « Il memorando anno barese 1089 e la sua vasta efficienza nella cristianità », pp. 311-367.

(2) DR. KARL KUENSTLE, *Ikönographie der Heiligen* (Freiburg i. Br. Herder, 1926), pp. 459-464.

(3) Cfr. il volume, se non critico, certamente sempre utile, del DR. EUGEN SCHNELL, *Sankt Nikolaus, der heilige Bischof und Kinderfreund, sein Fest und seine Gaben* (Brünn, 1883 e anni successivi).

a *Prepezzano*, pieve del Comune di San Cipriano Picentino, in Provincia di Salerno, da moltissimi anni (1).

2. — Si premette che il culto di S. Nicola di Bari nel Salernitano non solo è molto diffuso, ma, a seconda delle varie pievi, è molto antico, in talune « ab immemorabili ». Già il numero delle parrocchie che nel Salernitano hanno per patrono il Santo di Bari, ascende — se non erro — a 39, (2), il che dimostra che Salerno sentì maggiormente l'influenza del culto nicolaiano, sia per la sua vicinanza topografica alla Puglia, sia per una certa simpatia verso Bari, sia infine per le particolari relazioni storiche e politiche intercorse tra le due configurazioni geografiche provinciali. Ma un primo nucleo devozionale dovette essere precedente allo stesso 1087, indipendentemente bensì dal culto nicolaiano pugliese, ma tuttavia rinfocolato dalle vicende storiche, onde Salerno ebbe ad accostarsi politicamente alla Puglia (3).

(1) Così scriveva il 22 sett. 1935 quell'arciprete Francesco Ripa al canonico procuratore della basilica di Bari. Devo alla cortesia di mons. Giovanni Rotondo fu Vito, dotto primicerio della basilica stessa — al quale rendo qui le migliori grazie — se ho potuto esaminare quanto comunicava il prelodato arciprete, e farne oggetto di questa nota.

(2) Le pievi, che in Provincia di Salerno sono dedicate a S. Nicola di Bari, vanno distribuite per diocesi come segue:

1. — *Diocesi di Salerno: Giovi e Ogliara* (in comune di Salerno); *S. Mango* (in comune di Sessa Cilento); *S. Nicola Schola Greca* (in comune di Eboli); *Carpineto* (in comune di Fisciano); *Ornito* (in comune di Giffoni Valle Piana); *Nuvata* (in comune di Montecorvino Rovella); *Coperchia* (in comune di Pellezzano); *Giffoni Casali (Prepezzano)* (in comune di S. Cipriano Picentino).

2. — *Diocesi di Campagna: Savoia e Vietri Potenza*.

3. — *Diocesi di Cava dei Tirreni: Pregiato e Dupino* (in comune di Cava dei Tirreni).

4. — *Diocesi di Nocera Inferiore: S. Egidio del Monte Albino* (in comune di Angri).

5. — *Diocesi di Teggiano: Aquara; Casteleivita; Controne; Montesanto* (in comune di Laurino); *Petina* (con due chiese plebanali); *Roscigno; Sala Consilina*.

6. — *Diocesi di Valle Lucania: Abbatemarco* (in comune di Montano Attilia); *Alfano: Ascea; Castinatelli* (in comune di Futani); *Catona* (in comune di Ascea); *Centola; Ceraso; Eremiti* (in comune di Futani); *Galdo* (in comune di Sicignano degli Alburni); *Gioj; Perito; Piaggine; Pollica; Prignano* (in comune di Torchiara); *Rofrano; S. Nicola* (in comune di Centola); *Valle Cilento* (in comune di Sessa Cilento); *Ovignano*.

(3) Il principato longobardo di Salerno, che ha il suo atto di nascita nella « Rudelgisii et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani » dell'847, con

Non si esagera, se si risale al secolo VII, allorchè, infuriando le persecuzioni dei Longobardi ariani e dei Bizantini iconoclasti, i cattolici di Canosa, centro religioso principalissimo in Puglia, si rifugiarono a Salerno, più che in Sicilia e più che sulla stessa costa pugliese (Bari, Trani, Siponto) (1), e se si ricorda che nell'856, presa Canosa dai Saraceni, il vescovo canosino Pietro « cum suis non paucis fidelibus » riparò del pari, « dei nutu », a Salerno (2).

In tali contatti si determina sempre nel campo dei riti e del culto, e principalmente in ciò che riguarda la devozione dei Santi locali, un forte influsso d'una parte sull'altra, o anche promiscuamente. Nel caso nostro il culto pugliese — e non semplicemente barese — di S. Nicola (sempre assai anteriore alla traslazione del 1087, se fu appunto esso a spingere Bari alla traslazione stessa), e che nei due cicli geografici, politici e devozionali era il più noto e più venerabile, agì di certo già allora sui Salernitani.

Ma nel 1087, questa, che potrebbesi dire anche « tradizione nicolaiana salernitana », venne a trovarsi tra due correnti contrarie, sviluppatesi propriamente in Campania: l'una in favore del Santo ormai divenuto « di Bari », e l'altra in sfavore. La prima venne causata dalla guarigione d'un fanciulletto « demoniacus » di Amalfi,

la quale si frantumava l'antica Langobardia meridionale d'Italia, sopravvissuta alla conquista franca, e si rendeva Salerno indipendente da Benevento, ebbe continui rapporti con la Puglia, e specialmente con Bari, cui mirò, approfittando dei continui fermenti di ribellione antibizantina. Vedasi MICHELANGELO SCHIPA, *Storia del Principato Longobardo di Salerno*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XII (Napoli, 1887), ov'è studiata a fondo la citata « divisio ducatus Beneventani » di Radelchi e Siginofo nella sua origine, nelle sue circostanze storiche, politiche e sociali, e ne' suoi singoli patti. Guaimario V, principe fortunato di Salerno, con al soldo quegli avventurieri normanni, che dovevano poi scavare la fossa alla sua potenza, riuscì fra il 1038 e il 1052 a ricomporre, sia pure in modo effimero, l'unità dell'Italia meridionale, assumendo perfino il titolo di duca di Puglia, benchè indarno avesse assediato Bari.

Ci fu quindi un indiscusso primato salernitano nel Mezzogiorno d'Italia, attraverso il quale potè prepararsi più agevolmente una migliore reciproca conoscenza tra Salerno e la Puglia centrale: conoscenza che andò accentuandosi assai di più dopo la caduta di Guaimario V, vittima dei suoi nemici, conniventi gli Amalfitani, dopochè suo figlio Gisulfo II venne travolto dall'impeto irrompente del normanno Roberto il Guiscardo, che ridusse in suo potere tanto il Salernitano quanto la Puglia, con la conquista di Bari (aprile del 1071).

(1) FRANCESCO CARABELLESE; *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Bari, 1905, p. 29.

(2) CARABELLESE, op. cit., p. 57.

di cui narra la leggenda del benedettino Niceforo (1). La notizia della grazia ottenuta a Bari si diffuse in tutta la Campania, Salerno compresa, perchè i genitori del miracolato la divulgarono a piena bocca, esaltando il Santo « barese ». La seconda fu l'azione diffamatoria del principe beneventano Dacomario del 1088 con la leggenda « *Adventus sancti Nicolai in Beneventum* », con cui si iniziò una concorrenza spietata alla fama acquistata da Bari con la traslazione barese. La leggenda di Benevento intese a far credere, che il Santo stesso si fosse rivelato a uno zoppo aquitano, dicendogli che intendeva passare a Benevento, ove si doveva costruire un'altra basilica, non volendo più far miracoli a Bari. Bari d'altronde era descritta come inospitale ai pellegrini, piena di osti ladri e abitata da un popolo duro di cuore (2).

Quale la direttiva presa da Salerno? Essa seguì attentamente il diffondersi della fama del Santo di Bari non solo in Puglia (Giovinazzo, Terlizzi, Bitonto, Trani, Ascoli, Ceglie, Molfetta, Siponto), ma anche nelle Marche (Ancona, Camerino), in Toscana (Pisa), in Campania, come pure fuori d'Italia (in Grecia, in Armenia, in Albania) (3). Ripudiò quindi il movimento antibarese di Benevento e aderì a quello laudatorio di Amalfi. Se ne ha una duplice prova:

(1) Narra Niceforo (F. NITTI, *La leggenda della traslazione di S. Nicola da Mira a Bari*, estratto da « Japigia », n. s., an. VIII, 1937, pp. 62, linee 645-656); « apud amalfiam puerulus unus nequam ab spiritu miserabiliter vexabatur: unde parentes manebant mestissimi, continuoque merore vehementer afflioti. Qui mirabilium excitati fama virtutum, barum non distulerunt demoniaca proferare cum prole etc ».

(2) La curiosa e importante leggenda beneventana, contenuta in un codice membranaceo della Biblioteca Capitolare di Benevento, fu pubblicata da prima dal card. STEFANO BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al sec. XVIII* (Roma, 1763-1769), vol. II (1764), pp. 362-388; poi da GAETANO CANGIANO, *L'« Adventus Sancti Nicolai in Beneventum »: Leggenda agiografica della fine del secolo XI*, in « Atti della Società Storica del Sannio », II (1924), pp. 131 e ss. (II ed., Benevento, 1925). Vedasene la critica fatta chiaramente dal prof. GIUSEPPE PRAGA, *La traslazione di S. Nicolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, cap. IV *L'« Adventus Sancti Nicolai in Beneventum »*, in « Archivio Storico per la Dalmazia », an. VIII, vol. XV, fasc. 85 (Roma, aprile 1933), pp. 97-112, e dal prof. FRANCESCO NITTI, *La traslazione* cit., pp. 92-93, e *La Ripresa* cit., pp. 176-178. Sul fatto in sè leggansi ARMANDO PEROTTI, *Bari ignota*, pp. 239 e ss., e AUGUSTO CERRI, *Un diffamatore di Bari*, in « La Sagra » (Bari, maggio 1936), pp. 10-11.

(3) Niceforo in NITTI, *La leggenda* cit., pp. 58-64, linee 529-530, 533, 543, 544, 553-555, 557, 574, 626, 628, 632, 645 cit., 680 e 703.

nelle già accennate « dedicationes » delle pievi salernitane e nei testi devozionali, giunti bensì a noi redatti in stile o secentesco o settecentesco o ottocentesco, ma che hanno un'origine molto anteriore a questi tre secoli, e in cui si parla propriamente del Santo « barensis ».

3. — In quest'ambito cronologico e letterario entra dunque la novena nicolaiana di Prepezzano, che si tiene nove giorni prima della festa liturgica di S. Nicola Confessore, ricorrente nel calendario universale il 6 dicembre.

Essa consiste di tre poste d'invocazioni, compilate in ottimo stile italiano moderno della seconda metà del secolo XVIII. Sono preghiere abbastanza lunghe, ma non prolisse, basate tutte e tre molto opportunamente e realisticamente sull'elemento biografico del Santo, senza quella melliflua e antipatica dote, che in gergo suolsi chiamare « unzione », e che i vacabolaristi definiscono « il sapersi insinuare negli animi », ma che quasi sempre odora di lezioso, di artefatto, d'insincero e talora di finzione e d'ipocrisia. Perciò appunto esse appaiono subito, e sono in realtà, belle e persuasivamente consone con il concetto franco e robusto di preghiera.

La prima posta ha come argomento l'umiltà di S. Nicola, di cui si rammenta la risposta data al vescovo di Mira: — « mi chiamo Nicolò peccatore e servo di vostra santità ».

La seconda prende lo spunto dallo spirito di preghiera e di cristiana fermezza, dimostrata dal Santo nella persecuzione romana di Licinio imperatore.

La terza si basa principalmente sulla carità del Santo, che si accentra nel tipico e ormai popolarissimo episodio della tre fanciulle salvate dal disonore e avviate a oneste nozze, cantato pure da Dante (*Purg.*, XX, 31-33).

Carattere conclusivo ha una quarta invocazione, molto bella, d'intonazione encomiastica, e filata in logicità, perchè il Santo vi è invocato a intercedere da Dio quelle grazie, che dalla vita temporanea terrena abbiano a condurre alla gioia sempiterna celeste: pazienza — umiltà — carità — spirito di preghiera — rassegnazione — distacco dai beni fuggevoli della terra. E anche qui chi si rifaccia alla vita del Santo, vedrà subito che pure questa, come le altre tre poste, conserva una forte aderenza ai tratti biografici nicolaiani, quali sono stati fissati dagli antichi biografi, da Metodio di Costantinopoli in poi, e dai vari scritti agiografici nicolaiani, compreso lo scrittore russo Efrem di Kiev.

4. — Ma fra la terza preghiera e quella conclusiva si canta questa strofetta italiana :

O patrono san Nicola,
tu ci scampa dai perigli:
sempre aiuta noi tuoi figli
nella vita e nel morir.

È una strofe sola di ottonari (di tipo metrico *a b b* —), semplicissima, ma che ha la sua importanza per il suo evidentissimo tono « alfonsiano ».

Non è questo il solo caso di strofette sacre nicolaiane sul modello delle canzonette spirituali di quel grande « laudese » moderno settecentesco, che fu S. Alfonso de' Liguori, nel quale lo spirito laudistico di fra Jacopone da Todi, ma più equilibrato, fiorì in metri « metastasianeggianti » — per dirla con Giulio Natali — in maniera deliziosa e senza nessun'aria sospirosa o decadente (1). Infatti un'altra canzoncina, più completa, in onore di S. Nicola di Bari, scorrevole, quasi leggiadra ed esemplata sul tipo delle strofette mariane « Siam rei di mille errori », è quella di Gioia del Colle, in Terra di Bari, da me pubblicata ed esaminata nell'articolo « Il culto per il Santo di Bari: Una canzone inedita attribuita a S. Alfonso dei Liguori » (2). Questa lauda, che chiamerò « gioiese », provava una volta di più, che le rime alfonsiane sin dalla fine del Settecento avevano impressionato facilmente e felicemente tutta una massa d'imitatori, rinnovando, più o meno bene, quell'atmosfera laudistica moderna, che il Santo meridionalissimo (figlio di un nobile napoletano e di una patrizia brindisina), aveva instaurata a Napoli (3) e che poi si era diffusa simpaticamente nelle

(1) Le « Canzoncine spirituali del Venerabile *Alfonso de' Liguori* » vennero pubblicate a Napoli per *Giovanni de Bonis* nel 1816 e ristampate nelle « Opere » del Santo nel 1827 a spese del « Gabinetto Letterario ». Sul Santo poeta vedansi GIULIO NATALI, *Il Settecento* (Milano, F. Vallardi, 1829), pp. 67 e passim, 569, 615 e 732; BENEDETTO CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, Laterza, 1927), II, pp. 122-127. Merita menzione poi il bell'articolo di U. PROTA GIURLEO, *Un Santo napoletano che fu avvocato e poeta*, in « Il Mattino », Napoli, 1 ott. 1939.

(2) In « Il Giornale d'Italia », Roma, 2 gennaio 1941.

(3) L'altro famoso laudese settecentesco napoletano, che fu Mattia del Piano, le cui « Laudi spirituali » furono pubblicate nel 1790, poco più di tre anni dopo la morte di S. Alfonso, narra che il Santo « da per ogni dove insegnò ai popolo di cantarle (*le laudi spirituali*), e tutta la Città, massime al tempo di sera, sembrava un oratorio », cioè un campo di lieti cantari sacri, come faceva secoli prima S. Filippo Neri con i suoi oratoriani a Roma. Notisi poi che S. Alfonso fu anche provetto musicista.

Calabrie, nella Puglia e nell'Abruzzo da prima, in tutta Italia di poi, sino agli estremi lembi dell'Italia Settentrionale, dal Piemonte a ovest alla Venezia Giulia e al Friuli a est. Anzi a Cividale doveva nascere quel magnifico compositore che fu Jacopo Tomadini, il quale delle canzoncine spirituali di S. Alfonso fu l'ispirato genialissimo musicista (1).

La strofetta di Prepezzano è una piccola sonora eco dei laudari alfonsiani.

5. — Finita quella che ho chiamato preghiera conclusiva, si svolge tra clero e popolo in forma amebea il canto di un responsorio latino, composto come sempre secondo la tecnica sequenziale: tre strofe, di cui la seconda serve da ritornello, e il consueto trisagio dopo la penultima ripresa. Dopo questo canto il rito finisce con il solito versetto « ora pro nobis, beate Nicolae », con il relativo responso e l'antichissimo « oremus » liturgico di S. Nicola.

Ma degno di nota è il responsorio, benchè il suo testo non sia per nulla elevato di stile e di lingua.

Clarus vita et prodigiis
fuit Nicolaus omnibus;
manna fluens ex ossibus
testatur cunctis gentibus.

Sancte praesul mirensis,
gloria ecclesiae barensis,
te deprecamur supplices,
ab omni malo ut libereres.

Si pestis, fames presserit,
ad Nicolaum confugimus:
ab ipso cuncta petimus,
nobisque sit auxilio.

Sancte praesul etc.

Gloria Patri et Filio
et Spiritui Sancto.

Sancte praesul etc.

(1) Su Jacopo Tomadini, il grande maestro friuliano, che per amore della sua Cividale (vi nacque il 24 agosto 1820 e vi morì il 21 gennaio 1883) rifiutò il posto di direttore della Cappella di San Marco a Venezia, come rifiutò di dirigere le Cappelle di Roma e di Parigi, v. C. PODRECCA, *Mons. Jacopo Tomadini e la sua musica sacra* (Cividale del Friuli, 1883).

Queste strofe rispecchiano in gran parte il pensiero impetratorio del famoso « si quaeris » nicolaiano (1). Notinsi infatti l'encomio « clarus prodigii », la esaltazione della « ecclesia barensis » — significativa, perchè proveniente dal di fuori di Bari — e l'invocazione contro la « pestis » e la « fames », derivante da criterio meno spiritualistico, e piuttosto umanamente utilitario. Ma sebbene non originale nè peregrino, questo responsorio salernitano, composto di due doppi dimetri giambici per verso, pari quindi a settenari sdruciolli italiani, è tuttavia importante perchè tenuto in simiglianza agli analoghi componimenti medievali. Come dirò tosto, c'è in esso un misto di vocalismo classico (e quindi di senso quantitativo) e di ritmica bassolatina (e quindi di senso accentuativo). In ciò sta la sua parte d'importanza. È infatti uno di quei componimenti, ne' quali si vede — non solo nel Medioevo, ma in tutti i secoli successivi, fino al Settecento, e in parte anche nell'Ottocento — il trapasso dalla vecchia alla nuova versificazione, il passaggio cioè dalla prosodia greco-romana a quella romanza, accelerato per opera di quei canti latini liturgici o devozionali, che avevano spinto definitivamente l'antica quantità metrica a cedere all'incalzante « rythmus » popolare con predominio del numero e della cadenza di arsi e tesi (2).

Secondo me, tutti questi ritmi latini possiedono un loro specifico valore, perchè in essi si sente con precisione la fattura « rustica » dei poeti volgari assurgere, via via nobilitata dagli scrittori colti, attraverso leggi e disposizioni di metri giambici e di metri trocaici entro la fissazione del numero normalmente stabilito di sillabe. Nè credo che il responsorio salernitano sia coevo alle poste di preghiere in italiano, ma di molto anteriore, inserito poi bell'e pronto nella devozione locale. La promiscuità di metrica ritmica lo dichiara frutto d'una certa transazione tra versificazione romana e versificazione romanza.

6. — Ecco infatti le particolarità, degne di nota, che fanno giungere a questa conclusione:

Strofe I: a) Il primo verso segue il criterio prosodico classico e rispetta la quantità sillabica: *clarùs/ vitaet/ prodì/ giùs/*. b) Il

(1) Per i confronti dei motivi sequenziali vedi appunto F. BABUDRI, *Sull'antica sequenza « Si quaeris » di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », an. V, fasc. III (Bari, 1934), pp. 219-243.

(2) Cfr. U. RONCA, *Metrica e ritmica nel Medioevo*, vol. I (Roma, 1890), ottimo lavoro, benchè conti ormai più di mezzo secolo.

secondo verso volle fare altrettanto, e perciò calcolò monosillaba la forma verbale *fuit* e scisse esattamente in quattro sillabe il nome del Santo (*Ni/ co/ la/ us/*), onde il verso risultò regolarmente giambico: *fuit Ni/ colà/ us òm/ nibùs* — *c*) Così è del terzo verso, dove la voce esotica *manna* (ebraico *man-hu*) fu resa ossitona, per cui il verso è esatto: *mannà/ fluèns/ ex òs/ sibùs*. — *d*) Nel quarto verso, conservando l'accento tonico di *cunctis*, mentre l'accento prosodico avrebbe dovuto essere *cunctis*, si mantenne il ritmo giambico, ma già di natura romanza; *testà/ tur cùn/ ctis gèn/ tibùs*. Si noti inoltre l'assonanza quasi leonina sillabica di tipo medievale romanzo dei verzi 2, 3 e 4: *omnibus, ossibus, gentibus*.

Strofe II: Qui il verso si scosta dalle regole classiche. Infatti: *a*) Nei primi due versi il poeta, per ragioni anche sentimentali, serbò la rima leonina medievale (*mirènsis, barènsis*), e allora accopò i due giambi finali, che rimasero tronchi, per cui romanzamente i due versi riuscirono due settenari piani, anzichè sdruc-cioli: *sanctè/ praesùl/ mirèn/ sis* — *gloriàec/ clesiàe/ barèn/ sis*. *b*) Ma il secondo verso è tutto irregolare, perchè *gloria* è fatta bisillaba, anzichè trisillaba, ed *ecclesia* trisillaba, anzichè quadri-sillaba. Inoltre la finale di *gloria*, che è breve, perchè d'un so-stantivo ch'è apposizione di un vocativo del primo verso, è calcolata lunga, forse perchè unita per sinalefe alla vocale iniziale di *ecclesiae*. — *c*) I versi terzo e quarto sono esattamente giambici. L'accento prosodico coincide con quello tonico delle parole.

Strofe III: I quattro versi recano del pari la coincidenza del metro giambico quantitativo con il metro accentuativo. Nel secondo il nome *Nicolaum*, che nella prima strofe (v. 2) era quadrisillabo, è tenuto trisillabo (dittongo — *laum*): *ad Ni/ colàum/ confù/ gimùs*.

*
*
*

E qui faccio punto. Come vedesi, la letteratura nicolaiana non si esaurisce così facilmente, perchè la figura di S. Nicola di Bari con i suoi continui riflessi nei più vari campi (religioso, civile, letterario) presenta sempre novità, le quali, se anche non tutte di grande rilievo, come non sono di gran rilievo nemmeno i testi qui esaminati, offrono tuttavia argomento di non inutili osservazioni e di studio tutt'altro che ozioso.

GLI STATUTI MUNICIPALI

E

LO STATUTO DI TARANTO

«PER LO BONO REGIMENTO ET QUIETO VIVERE» (*)

I. **Gli Statuti in genere.** — Gli Statuti furono in genere libere convenzioni di obbligazioni reciproche ed ebbero la loro culla nelle nostre gloriose Repubbliche marittime e nelle città dell'alta e media Italia costitutesi a liberi Comuni. Tali furono a Venezia le *promissioni* che rappresentavano gl'impegni del Doge verso il popolo e di questo verso il Doge (1); nei Comuni il *Breve* o *Giuramento* dei Consoli, il *Breve* o *Giuramento* del popolo che determinavano da una parte i diritti e i doveri di chi era investito del potere e il modo di esercitarlo, dall'altra i doveri e i diritti dei cittadini (2); quindi a Siena il *Breve* o *Constituto* dei *Consoli dei Placiti* (3); infine a Pisa, divenuto il *Breve* dei Consoli *Breve* o *Giuramento* del Podestà e unito a questo i *Brevi* degli altri pubblici ufficiali, si ebbe il *Breve* o *Statutum Potestatis* ed ancora, unito a questo il *Breve* del popolo, si ebbe addirittura lo Statuto del Comune, *Statutum Communis* (4). Così si affermava e sulle altre denominazioni prendeva il sopravvento il vocabolo *Statuto*, e si dissero *Statuti* le leggi promulgate dai Consigli po-

(*) Quest'inedito lavoro del compianto prof. Pasquale Ridola (v. *Japigia*, XV, 64) era destinato alla rassegna del comune di *Taranto*, che, in seguito alle vicende belliche, ha dovuto sospendere le sue pubblicazioni. Lo accogliamo volentieri nelle nostre pagine, e formuliamo intanto l'augurio che la bella rivista municipale tarentina, diretta dal nostro amico Vito Forleo, possa al più presto rivedere la luce.

(1) SALVIOLI, *Storia del Diritto Italiano*, ottava edizione, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1921, p. 168.

(2) BRANDILEONE, *Lezioni di Storia del Diritto Italiano* nella R. Università di Roma, Anno scolastico 1924-25, Libreria della Sapienza, Parte II, p. 256. Cfr. SALVIOLI, op. cit., p. 84.

(3) BRANDILEONE, op. cit., p. 257.

(4) Ivi, pp. 260-261.

polari. Le stesse autorità o privati ne compilarono raccolte, nelle quali, accanto alle antiche consuetudini relative al diritto privato, inserirono le nuove ordinanze sul diritto pubblico e privato e su altri svariati argomenti, come procedura, polizia, igiene, annona, edilizia, agricoltura, dazi ed imposte (1).

Brevi furono gli Statuti delle Corporazioni. Riconquistata la libertà, risorgevano, nel sec. XII, i commerci e le industrie: per la mutua assistenza e difesa gli addetti ai vari commerci ed alle varie industrie si unirono in corporazioni, e ne seguirono l'esempio anche gli esercenti arti o professioni liberali, come avvocati, giudici, notai, medici ecc. (2). Tutte ebbero i loro Statuti o, come si dissero, *capitoli, brevi, matricole* ecc.; fra i più antichi e notevoli vanno ricordati quelli di Firenze, Bologna, Pavia, Pisa, Verona, Piacenza, Milano, Cremona. Di grande importanza si rivelano gli Statuti degli artigiani: vanno considerati come primi documenti del diritto operaio. Riguardano infatti « i doveri dei soci, i segreti dell'arte, l'esclusione dei forestieri, il divieto ai non iscritti nell'arte di esercitarla, il tirocinio dei garzoni, il prezzo del lavoro, il divieto della concorrenza, dell'accaparramento e dell'incetta, le pene per le frodi nell'esecuzione dei lavori, ed inoltre le norme per la elezione dei *consoli*, per la riunione dell'assemblea, per le matricole dei soci, per i contributi sociali, per la trattazione delle controversie fra soci, per la tenuta dei libri dei patti o *libri delle chiavi*, ove si trascrivevano i contratti dei soci dell'arte » (3).

Anche prima che si riattivasse il commercio terrestre, per secoli impedito o soffocato dalle invasioni straniere e dalla oppressione feudale, si era sviluppato in Italia il commercio per le vie del mare. Ma, lontane dalle sedi di origine ed esposte al pericolo dei pirati, maggiormente le genti di mare sentivano il bisogno di tenersi unite. Quando potevano, naviganti di una stessa città viaggiavano di conserva; finirono per costituirsi in corporazioni, rette da *consoli* o *savi* investiti di poteri amministrativi e giudiziari sull'equipaggio e sugli armatori e della polizia marittima mercantile (4), ed ebbero i loro Statuti o come generalmente si dissero, *ordinamenti marittimi*. Ne troviamo di Venezia, Ancona, Trani, Amalfi, Pisa, Genova e di altre città ancora (5). Per quasi

(1) SALVIOLI, op. cit., pp. 84-85.

(2) BRANDILEONE, op. cit., pp. 270-271.

(3) SALVIOLI, op. cit., p. 96.

(4) Ivi, p. 97.

(5) BRANDILEONE, op. cit., pp. 277-282.

tutti la data della compilazione è incerta; forse per tutti un antico testo latino fu volgarizzato con successive varianti ed aggiunte. Valgano, ad esempio, gli ordinamenti della città di Trani. Ad essi il Salvioli, assegna la data del 1003; probabilmente, dice, ed avverte in nota che da altri ne sono indicate altre; 1063, 1183 1363, 1363, 1453 (1). Il Brandileone informa che in due edizioni degli Statuti della città di Fermo è inserita, come appendice, la compilazione di diritto marittimo di Trani col titolo di *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani anno millesimo sexagesimo tertio* ed aggiunge che solo il titolo è in latino mentre il testo è in un volgare che rassomiglia molto al dialetto veneto. Osserva però che la data debba essere corretta in 1363 (2). A questo risultato con dotta ed esauriente argomentazione giunge il Prof. Monti in un suo recente articolo (3).

II. Gli Statuti municipali: loro importanza e loro genesi. — Posteriori, s'intende, nella forma scritta furono gli Statuti municipali. Per secoli gli antichi Statuti municipali delle città e terre del Napoletano e della Sicilia, del paese cioè unificato dai Normanni, furono negletti; considerati come carte vecchie di nessun valore, in gran parte andarono distrutti. Solo nella seconda metà del secolo scorso i dotti volsero ad essi la loro attenzione e ne rilevarono la grande importanza, trovandovi attinenze innegabili sia alla storia dell'organismo di quella comunità, sia allo sviluppo interno della potestà municipale (4). Ma vi ha di più: nessun documento meglio e più compiutamente rispecchia le condizioni della vita nel tempo cui si riferiscono.

Metodi primitivi negli ordinamenti del governo, disciplina da scolaretti nelle adunanze dei Consigli soggetta a sanzioni e, poi, modestissimo tenore della vita stessa. Si direbbe che le masse fossero abituate alla povertà; nè facevano eccezione i nobili « Si altri vaxalli de vostra majestà habiano bisogno de subventione, li gentilhomini de Taranto so (sono) alpresenti in tanto bisogno et necessità che è una cosa incredibile ». Così si esprimeva l'Uni-

(1) SALVIOLI, op. cit., p. 98 e nota 2.

(2) BRANDILEONE, op. cit., pp. 278-279.

(3) G. M. MONTI, *La datazione degli ordinamenti marittimi di Trani in Japigia*, Anno IX, fasc. II, pp. 164-175.

(4) RACIOPPI, *Gli statuti della Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano in Archivio storico per le Province Napoletane*, Anno VI, fasc. II, p. 347 e nota.

versità di Taranto dolendosi col Re che, mentre per il passato ogni anno a due dei suoi « gentilhomini » era affidato l'ufficio di capitano, da tre anni non ne era chiamato più alcuno (1). Per la carestia dei metalli preziosi, prima che fosse scoperta l'America, altissimo era il valore della moneta, poca ve n'era in circolazione che non fosse di metallo ignobile ed era la sola ricchezza: il tasso d'interesse del capitale monetario si computava a circa il 20 % (2). A cagione delle sue condizioni politiche, ancora nel sec. XV il Mezzogiorno d'Italia non aveva allargato il suo respiro come lo avevano allargato le altre contrade a cominciare dal sec. XII, e fuori del movimento giuridico ed economico che altrove aveva dato un nuovo carattere alla proprietà territoriale, questa nell'Italia meridionale rimaneva qual'era da secoli, nè le era sorta accanto la proprietà mobile altrove dovuta in special modo al grande impulso delle industrie cittadine. Per i divieti di esportazione, la difficoltà delle comunicazioni interne e la mancanza di sicurezza, nel Napoletano si continuava a non chiedere alla terra tutto quello che potesse dare, se ne coltivava nella misura che il prodotto bastasse al consumo locale; « ogni distretto comunale era chiuso nel suo piccolo cerchio di protezione e consumo » (3); quindi vile il presso del suolo e dei suoi prodotti. Per chi avesse un campicello, l'ideale era l'autonomia economica della famiglia: dal vitto al vestito, tutto si faceva in casa, di fuori si comprava il meno che fosse possibile; e languivano per la scarsezza degli acquirenti le industrie ed il commercio. Così si spiega, ad esempio, che fino a tutto il sec. XV la carne, fosse bovina o d'altro animale, si vendeva ad un grano il rotolo (4), e si spiega che v'erano impiegati con lo stipendio o salario di cinque grana mensili, come si legge negli Statuti di Caiazzo del 1447. Più larghi gli Statuti di Diano: « Bajuli per tempora dare debent Judicibus aunalibus, positis per universitatem Diani, per salario ipsorum tarenos duodecim » e nelle grandi feste dell'anno « caprectum unum et suellam unam bonam et aptam comedendo, et rotulos

(1) *Diplomi dei Principi di Taranto*, mscr. presso il R. Liceo-Ginnasio « Archita » di Taranto, docum. N. 45, ff. 129-136. *Privilegio* di Re Ferdinando del 20 settembre 1474, cap. 8. Cfr. Pergamena del Comune di Taranto, N. 59. Le pergamene del Comune di Taranto sono nell'Archivio provinciale di Lecce.

(2) SALVIOLI, op. cit., p. 478.

(3) Ivi, p. 477.

(4) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. III, p. 513.

duos casei et recocte recentis » (1). Tanta generosità dà ancora una prova sulla bassezza dei prezzi.

Ma... *grana, tari, rotoli!* I pesi e le monete, che ricorrono in questo studio, non avrebbero alcun significato per i lettori, che di siffatte cose fossero ignari, senza un ragguaglio ai pesi ed alle monete dei nostri tempi. Anche questo può entrare nel quadro. Del resto erano le monete ed i pesi che ancora per alcuni anni ebbero corso e furono adoperate nelle provincie del Napoletano dopo la costituzione di questo nostro bel Regno Italico e che duravano da secoli.

Unità di peso era la libbra (grammi 297). « Lo piso » — trascrivo da una memoria redatta nel 1555 da un certo Leonardo Zocchi alias Terracina, ufficiale della R. Zecca di Napoli (2) — « lo quale serve per comprar oro et argento in tutto lo Regno di Napoli, si ragiona a libbra, la quale è partita in dudici parti, le quali si chiamano onze: la onza sono trenta parti, et se chiamano trappesi: lo trappeso sono venti parti, et se chiamano acini, li quali sono di ottone, et non di grano, atteso uno acino de grano pesa più di un altro ». Tre libbre davano un rotolo (grammi 891); cento rotoli il cantaio (Kg. 89,1).

In riguardo alle monete, continua la memoria: « quando in la Regia Zecca se ragiona della bontà degli argenti, la detta onza è partita in venti parti uguali. et se chiamano sterlini... l'argento, che si dice esser de cupella, se entende esser senza lega, et detto argento è lo più fino che si possa trovare, e ragionasi la libra de tutto argento de onze dudeci. Quando se dice una libra de argento iusto carlino se intende che alla detta libra ci è di lega, ciò è di rame, sterlini dicisette » (3). Di questo argento « iusto carlino » si *cugnavano* le monete. Ed erano: il carlino (grana 10), il coronato (grana 11), il tari (grana 20). Nel 1554 apparve il mezzo ducato (grana 50) (4); posteriore è lo scudo, detto comunemente *piastra* o *pezza* (grammi 120), che ancora in tempi non molto lontani aveva corso nel Ragno al valore di L. 510. Alle variazioni nel prezzo dell'argento, sempre in aumento, si provvedeva diminuendo il peso delle monete; così, ad esempio

(1) Ivi, Anno VI, fasc. II, p. 359, nota.

(2) VOLPICELLA, *Distinzione delle monete et valore et de quelli che le han fatto zeccare* in *Archivio storico per le Province Napoletane*, Anno V, fasc. IV, p. 748.

(3) Ivi, pp. 748-749.

(4) Ivi, p. 748.

nel 1442, costando l'argento « de cupella » ducati 8, tari 3 e grana $5\frac{1}{2}$ la libbra, il peso del carlino fu di trappesi 4 ed acini $1\frac{1}{2}$ (1); nel 1542, salito l'argento a ducati 10 la libbra, il peso del carlino fu ridotto a trappesi 3 ed acini $10\frac{1}{2}$ (2); per le altre monete in proporzione. Di monete di rame si ebbero: il cavallo (poco più di un centesimo della nostra lira), il tornese (due centesimi), il grano L. 0,0425) (3) e qualche loro multiplo.

Questa, nelle sue linee generali, la vita alla fine del sec. XV, cui lo Statuto di Taranto si riferisce, lentamente nel corso dei secoli e neppure del tutto mutata nel 1860, quando ancora nella maggior parte delle famiglie, specie nei piccoli centri, si lavorava di più e si spendeva meno. A guardare indietro appare molto maggiore la distanza dal 1860 ai giorni nostri che non dalla fine del sec. XV al 1860.

Gli Statuti municipali passarono alla forma scritta a cominciare dalla seconda metà del sec. XIII; ma preesistevano da secoli nella forma rudimentale di usi e costumanze, oralmente trasmessi di generazione in generazione. Erano le così dette « *Consuetudini* ». Informate al diritto romano giustiniano, in Sicilia si cristallizzarono in poche formule dopo che, occupata l'isola dagli Arabi, essa fu tagliata fuori da ogni contatto con l'Oriente (4) e, fino alla conquista normanna, rimase estranea alle vicende dell'Italia continentale. Non così nel Napoletano. Le varie ondate delle dominazioni straniere non riuscirono a sommergere il diritto di Roma considerata sempre e da tutti quale « *mater humanarum legum* » (5), né l'attaccamento tenace all'autonomia amministrativa, che trovava sua ragione nell'antico sistema italico per il quale ogni centro abitato trattava liberamente i suoi affari interni e si sceglieva i suoi capi, fossero civili o religiosi (6); ma in ispecie i Longobardi vi importarono nuovi elementi di loro provenienza. I Longobardi avevano il loro *Diritto* e nella loro convivenza coi Romani, durata oltre due secoli, e più nel Ducato di Benevento che intanto si era esteso fino a Taranto e fino a Brindisi, le parti meno contrastanti del loro Diritto si fusero col Diritto romano, le altre si confusero e mescolarono, donde la formazione di un « *Diritto*

(1) Ivi, p. 740.

(2) Ivi, p. 744.

(3) Il ragguaglio è fatto al valore della lira prebellica.

(4) SALVIOLI, op. cit., p. 76.

(5) Ivi, p. 68.

(6) Ivi, p. 250.

Comune » nel quale le due correnti si incontrarono e si fusero (1). E da queste fusioni, confusioni e miscugli stillarono norme di vita che passarono nelle *consuetudini*. Queste ebbero pertanto il loro sostrato nell'antico Diritto italico e nel Diritto romano volgare, con infiltrazioni ed incrostazioni di origine straniera. Specialmente vi si trovavano norme di diritto privato, ma non mancavano disposizioni di diritto pubblico, penale e processuale e di diritto internazionale privato (2). I Normanni, il cui governo fu essenzialmente costruttivo, le rispettarono tutte, inserendone altre portate dai loro paesi; gli Svevi le permisero a meno che non venissero in contrasto con gl'interessi pubblici dello Stato e con le direttive della loro politica livellatrice ed accentratrice; le conservarono gli Angioini; gli Aragonesi, venuti in Sicilia dopo la rivoluzione del Vespro, le vollero approvare una per una (3).

Da queste *Consuetudini* derivarono gli Statuti municipali e furono di due specie: Statuti della *Bagliva* e Statuti *per lo bono regimento et quieto vivere*. Le *consuetudini* prima e poi gli Statuti, sostituiti, modificati e rifatti, per lunghi secoli, e prima e dopo del Codice Fridericiano (1231), ressero le popolazioni del Napoletano, tanto erano entrati nei congegni delle nostre organizzazioni municipali; solo cedettero all'urto del Codice Napoleonico (4).

III. **Gli Statuti della Bagliva.** — La Bagliva era la giurisdizione del Baiulo, istituito dai Normanni, propriamente da Roberto il Guiscardo (5). Ma non si è concordi nel definirne la sua figura giuridica forse a cagione de « la molteplicità delle giurisdizioni... nell'epoca comunale e sotto le monarchie » onde « la giustizia sfuggiva attreverso ai tanti organi che si disputavano le competenze senza limiti ben tracciati » (6). « Sotto i Normanni — aggiunge il Salvioli — unica fonte di giurisdizione era il re, il cui supremo tribunale dicevasi *Magna Curia* composta dei sette grandi ufficiali della Corona; i giudici locali dicevansi *baiuli*...; erano nominati dal re e da essi appellavasi alla Curia del Gran Giustiziere » (7). Sicchè il baiulo, secondo il Salvioli, era un ma-

(1) Ivi, p. 69.

(2) Ivi, pp. 92-93.

(3) Ivi, p. 93.

(4) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. II, p. 348.

(5) Ivi, p. 349.

(6) SALVIOLI, op. cit., p. 743.

(7) Ivi, p. 744.

gistrato dell'ordine giudiziario ed era nominato dal Re. Con più ragione il Brandileone lo dice nominato dal Camerario (1). Del Camerario il Salvioli nota soltanto: «Anche i Camerarii avevano giurisdizione» (2); ma non la specifica. Più diffuso è il Brandileone. Premesso che in ogni provincia v'erano un Giustiziere, donde la provincia stessa si chiamava anche Giustizierato, ed un Camerario, aggiunge che il Giustiziere «giudicava in materia penali ed in materie feudali», il Camerario «nelle materie civili ed anche in affari amministrativi. Egli inoltre era preposto all'esazione dei tributi ed ai monopoli» (3).

Invece quella che è data come accessoria era la funzione precipua del Camerario: egli era innanzi tutto, giusta la definizione del Racioppi, un ufficiale di finanza, ed alla sua dipendenza il baiulo «riscuoteva i dazii e le imposte dovute al sovrano. E poichè una fonte della finanza sovrana era quella delle composizioni, delle ammende, delle confische, delle pene insomma tassate a danaro; e poichè anche nell'esercizio della giustizia civile, una parte della cosa litigiosa come *la vicesima o la tricesima* andava a pro' del sovrano, ne seguiva di conseguenza che il baiuto, amministratore dei proventi del re, amministrasse anche giustizia». Amministratore, dunque, non magistrato di ordine giudiziario; ce conferma il nome, derivato dal verbo *baiulare* che nel suo significato originario, vuol dire portare pesi sul dorso e può estendersi a quello di portare, o dirigere, o aver cura, o amministrare un'azienda (4). E come amministratore, ad aumentare i redditi del sovrano, aveva la facoltà del «*banna ponere*», di bandire cioè a voce pubblica editti e ordinanze, cui davano forza le sanzioni pecuniarie, di fare o non fare qualche cosa (5): s'intende che, moltiplicati gli obblighi e i divieti, si moltiplicavano le trasgressioni e, di conseguenza, le entrate del sovrano.

Minuziosi sono gli Statuti della Bagliva circa il «*danno dato*» ai poderi che comportava una pena in danaro spettante al fisco e la emenda del danno al padrone del potere stesso. Compiti del baiulo erano, fra gli altri, provvedere all'*annona* ed alla *grascia* quanto ai prezzi delle derrate commestibili ed alla giustezza

(1) BRANDILEONE, op. cit., p. 105.

(2) SALVIOLI, op. cit., p. 744.

(3) BRANDILEONE, op. cit., p. 104.

(4) RACIOPPI, op. cit., Anno VI. fasc. II, pp. 349-350.

(5) Ivi, 354.

dei pesi e delle misure; aver cura della sanità pubblica e del decoro urbano (1). Ufficio importante, dunque, quello del baiulo, che aveva la sua corte fatta di giudici o assessori e di notai (2): nelle terre, dove non vi fossero ufficiali pubblici per i singoli servizi, egli provvedeva a tutto (3). Non era un ufficio municipale, ma indirettamente il baiulo entrava in tutte le faccende del municipio (4).

Ma, dagli Angioini in poi, la importanza del baiulo cominciò e declinare fino a cadere del tutto. Si è visto come la giustizia civile e la criminale, che non comportasse pene corporali o recisione di membra, erano a servizi del fisco e, nella coscienza del popolo, della giustizia si era formato un più alto concetto. Pertanto, a tutte le terre abitate furono preposti altri ufficiali con giurisdizione civile e penale: i *capitani*, che ebbero anche la rappresentanza politica del sovrano. Il titolo non era nuovo, chè di capitani si trovano tracce fin dal tempo degli Svevi, ma ne fu nuova la funzione (5): erano esponenti della forza armata, ed infatti avevano loro sede nelle città più notevoli ed in quelle che avessero un castello o un fortilizio (6), ed assunsero il carattere di ufficiali civili e politici. Per i castelli si ebbero allora i *castellani*. Il capitano aveva la sua corte, fatta di un giudice, di un assessore, di un cancelliere (*actorum notarius*), di un conestabile (comandante della forza), di militi a cavallo (*equites*), di un trombettiere (*tubictu*) e di inservienti, tutti a carico della Università che li ospitava (7). La Regina Giovanna II stabiliva che il capitano e gli altri della sua corte non potessero rimanere in carica più di un

(1) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. III, p. 508. Vedere, ad esempio, lo Statuto della Università di Moliterno. Ivi, pp. 519-528.

(2) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. II, p. 352.

(3) Ivi, p. 357.

(4) Ivi, p. 352.

(5) Ivi, p. 355.

(6) Taranto aveva già il suo capitano. Un diploma di Filippo I d'Angiò del 18 marzo 1330, l'unico di questo Principe, che è nel Manoscritto del R. Liceo-Ginnasio « Archita » (mscr. cit., docum. N. 1, f. 13), è indirizzato « justiciariis et vicariis principatus tarenti, nec-non capitaneis civitatis tarenti presentibus et futuris ». Contiene il divieto ai baiuli di riscuotere diritti sui pesi e le misure « nisi a recacteriis ».

(7) L'Università di Taranto, per il capitano e la sua corte, versava annualmente cento onces d'oro. L'oncia d'oro equivaleva a circa ducati 11 (v. TURBOLO, *Relazione sulle monete del Regno di Napoli* con note dell'Autore, in Collezione Custodi di Scrittori classici italiani di Economia Politica, Parte an-

anno nella stessa città e distretto e casali, e che alla fine dell'anno fossero *sindacati* da due probi uomini della città, deputati dalla Regia Curia, e dal capitano successore (1). Re Ferdinando volle inoltre che, durante l'ufficio, non potessero, nella città « usare nè fare industria nè mercantia alcuna » (2).

Già la presenza, nella sede medesima, di un'autorità superiore alla loro mortificava i baiuli: in fatto di giurisdizione non restava loro che la parte della giustizia penale derivante dalla pubblicazione dei bandi ed un frammento della civile (3). Peggio avvenne dopo. I governi forti hanno essi stessi la gestione dei pubblici servizi, e quello degli Angioini non fu un governo forte. La forza dello Stato, instaurata dai Normanni nel regno da essi fondato, mantenuta e forse aumentata da Federico II, con gli Angioini era venuta meno. Nell'intento di conservare lo Stato forte, Carlo I, s'era messo sulla buona via; ma la rivoluzione del Vespro ne fiaccò l'animo, Ad impedire sollevazioni nella parte del Regno che gli era rimasta, accarezzò i baroni largendo privilegi da essi mai goduti, e quelli spezzarono ogni vincolo di dipendenza dalla Corte. D'altro canto, una nuova nobiltà s'era costituita, quella degli'innumerabili avventurieri venuti al seguito dello stesso Carlo quasi a colonizzare l'Italia meridionale: giunti poveri, ne avevano avuto onori e feudi; sposando ricche donne italiane, avevano fondato famiglie potenti, ma furono soltanto « di sè pensosi più che d'altrui ». E il costume politico si corruppe, fu scossa la fiducia nei pubblici funzionari: lo Stato cadde in liquidazione.

Un'azienda in liquidazione cede la sua merce al migliore offerente, e anche al migliore offerente, col sistema dell'asta pubblica, invalse alla fine dello stesso sec. XIII e prevalse nel XIV l'uso di cedere in affitto o in appalto addirittura l'uso della Bagliva, fosse pure nelle condizioni in cui era ridotto. Di regola, nominati dai Camerarii e da essi pagati, ai baiuli la Bagliva era stata data *in credentiam*, cioè a credito per quel tanto che potesse rendere; ma si trattava di pubblici ufficiali, senza dire che ad essi era fatto l'obbligo di prestare un giuramento preventivo; invece

tica, tomo I, p. 225). Con *privilegio* del 9 settembre 1414 la Regina Giovanna II, date le condizioni economiche della città, le riduceva a ottanta (mscr., cit., docum. N. 29, ff. 49-54, cap. 4); Re Ferdinando, con *privilegio* del 4 dicembre 1463, le riduceva ancora a quaranta (mscr. cit., docum. N. 32, ff. 58 r.-72, cap. 16).

(1) Mscr. cit., docum. N. 29, cap. 5.

(2) Ivi, docum. 32, cap. 16.

(3) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. II, p. 357.

ai privati la concessione era data *in extalium*, cioè a prezzo fisso (1), certamente alto, che le condizioni del Tesoro regio non consentivano fosse mite. L'impresa, pertanto, era aleatoria: v'era sempre il rischio di rimetterci. È significativo in questo campo il fatto che l'Università di Taranto chiese ed ottenne dalla Regina Giovanna II che nè essa nè i singoli abitanti fossero obbligati ad affitti o appalti « *contra voluntatem ipsorum* », anche se dati *ad credentiam* (2). Soltanto potevano concorrere all'asta persone senza scrupoli e furono veri publicani nel peggior senso della parola. « S'immagini dunque — nota il Racioppi — le diligenze inquisitrici, le astuzie fiscali, le angherie, le ruberie e le prepotenze di publicani, che avevano anche la potestà di *ponere banna* (3). Non valse che alle Università fosse riservato il diritto di porre al loro fianco giudici o assessori la cui adesione era necessaria ai baiuli perchè potessero pubblicare bandi: questi giudici o assessori, pagati dai baiuli, erano proprio quelli di cui si è parlato innanzi: avevano uno stipendio da cinque a dieci grana mensili, e allo stipendio era pari l'autorità. V'erano le consuetudini alle quali i contribuenti potessero appellarsi, ma erano orali, e i baiuli le manipolavano a modo loro. Si riconobbe allora che alle consuetudini mancavano i caratteri essenziali della legge: quelli della chiarezza, della precisione, della rigidità. S'iniziò allora il passaggio delle consuetudini dalla forma orale alla scritta e continuò attraverso i secoli immediatamente successivi. « Fu il sistema dell'affitto al maggior offerente lo stimolo maggiore e precipuo della compilazione degli Statuti, essendo così intrinsecamente opposto l'interesse dei cittadini da quello dei publicani » (4). La iniziativa venne da privati; ma subito ai privati si sostituirono le Università, che al principio del sec. XIV, nel Napoletano, erano giunte « a prendere un organismo proprio non soltanto di pubbliche assemblee, che le ebbero sempre, ma l'organismo di un potere esecutivo proprio e determinato » (5).

Intanto, nella graduale abdicazione dello Stato alle antiche « regalie », a cominciare dal sec. XIV, le Baglive erano cedute

(1) Ivi.

(2) Mscr. cit., docum. N. 29, cap. 3.

(3) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. II, p. 358.

(4) Ivi, p. 360. Cfr. SALVIOLI, op. cit., p. 93: « Le consuetudini... furono messe in iscritto, per iniziativa di privati, allo scopo di sottrarle all'arbitrio »,

(5) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. II, p. 361.

in affitto, a tempo prima e poi perpetuo, ai baroni per le terre e città feudali e per le terre e città demaniali alle Università; in seguito le Baglive baronali furono comprate dalle Università, che finirono per averle tutte, pagando allo Stato un canone annuo (1). Scomparvero allora anche i baiuli della seconda specie, come da tempo erano scomparsi i Camerarii provinciali. Le Università amministrarono le Baglive per conto proprio, delegandone il sindaco o un camerlengo o un esattore qualunque e ponendo alla sua dipendenza, anno per anno, un giudice assistito da un mastrodatti (cancelliere) e da un basso personale di messi detti gli « ordinati o giurati della Bagliva », poi semplicemente « baglivi ». Col tempo, cessato l'ufficio, di questi così detti baglivi si dimenticò la funzione: « oggi ancora — ricorda il Racioppi nel suo scritto che risale al 1881 — in qualche paese la parola è viva tra i più vecchi del popolo a denotare l'inserviente del municipio » (2). Nella vicina Massafra le guardie campestri, soppresse solo da qualche anno, si chiamavano « guardie baglive ».

Parallelamente a quelli della Bagliva furono messi in iscritto gli Statuti « per lo bono regimento et quieto vivere »: compilati per delegazione da giureconsulti, giudici o notai, emanavano direttamente dalle Università raccolte in parlamento, come si desume dalla formula iniziale degli articoli « statutum et ordinatum est per homines Universitatis » quando furono scritti in latino; « la Università vole et ordina » quando al latino si sostituì il volgare, ed ebbero senz'altro vigore (3). Ma gli Aragonesi, che in Sicilia avevano voluto approvare le consuetudini, in un primo momento vollero approvare gli Statuti e poi ne avocarono al potere regio la emanazione.

IV. Lo Statuto di Taranto. — È della seconda specie, dato da Re Ferdinando il 1° ottobre 1491 col titolo « Ordinatione facte per la majestà del signor Re per lo bono regimento et quieto vivere de la città de taranto quale vole sua majestà se habiano da servare ad unguem in omni futuro tempo ». Sbocciato, come tutti gli altri, dal fondo comune delle *consuetudini*, si sviluppò e prese la sua forma attraverso il secolo.

Ogni volta che, per le vicende del Principato, la città di Ta-

(1) Ivi.

(2) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. III, pp. 518-519.

(3) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. II, pp. 364-365.

ranto si trovò alla immediata dipendenza dal Sovravo, la sua Università ebbe cura che le sue consuetudini fossese ratificate dal regio « placet » o assenso. Così, spigolando nei *Diplomi dei Principi di Taranto*, manoscritto presso il R. Liceo-Ginnasio « Archita » di Taranto, raccogliamo:

Re Ladislao con *Privilegio* del 25 aprile 1407. le approvava tutte in blocco (1). Con altro *Privilegio* del 4 maggio seguente approvava si tenessero, franche e libere da ogni diritto che fosse a carico del venditore o dell'acquirente, le fiere di maggio e di agosto che i Tarantini *consueverunt habere et habent*, nonchè il mercato del lunedì, *quod celebratur singulis septimànis* (2).

Re Ferdinando con *Privilegio* del 4 dicembre 1463 concedeva che la Università di Taranto eleggesse liberamente ogni anno il maestro-giurato, il sindaco ed il catapano, e che gli eletti fossero senz'altro confermati ed accettati. Concedeva inoltre che la stessa Università eleggesse ogni anno i maestri del mercato per le sue fiere e che i giudici ai contratti ed i pubblici notai fossero trattati per nobili, « secundo che siano stati tractati sempre per lo paxato in la detta città de taranto » (3).

E spunta un primo Statuto: ce lo ha conservato il prezioso manoscritto innanzi citato (4). È nella consueta forma dei *Privilegi*, ricco di quarantasette capitoli redatti dalla stessa Università, raccolta — s'intende — in parlamento. Comincia infatti: « È ordinato per la magnifica università et citatini de la città de taranto de consensu et voluntate del magnifico dieco despeyo Regio Commissario, reservando però in le infrascripte cose lo assenso et beneplacito de la majestà predetta »; i capitoli seguenti sono preceduti quasi tutti dalla formula: « Item vole et ordina la predetta università che ecc. ». Lo Statuto è distinto in due parti: la prima con ventinove capitoli « scripti et dati... in la città de taranto die vigesimo tertio mensis maij... 1465 » e riguarda « lo regimento »; l'altra con diciotto: « Anno... 1465 ad 8 del mese de juglio..., congregato lo magnifico regimento de la città de taranto cum piena

(1) Mscr. cit., docum. N. 26, ff. 45-46: « Quod (Universitas et homines civitatis nostre tarenti) habuerunt et habent inter eos nonnullas... consuetudines laudabiles atque usus quibus ipsa civitas pro bono publico bone dirigitur et gubernatur... (ea) confirmamus, ratificamus et acceptamus ac nostre potestatis et auctoritatis presidio communimus ».

(2) Ivi, docum. N. 25, f. 44.

(3) Ivi, docum. N. 32, capp. 13, 14, 30.

(4) Ivi, docum. N. 35, ff. 78r.-91.

auctorità et balia de tractare tutti negotii spectandi alla università de detta città..., riservando in omnibus lo Regio beneplacito et assenso, sono stati confirmati... li infrascripti datij ». Si vede da ciò che la prima parte dello Statuto in parola aveva avuto la sua esecuzione prima dell'approvazione del Re concessa alle due parti insieme il 22 settembre 1465, con qualche lieve emendamento.

In virtù di questo Statuto, ogni due anni (capp. 1-3) l'Università, riunita in parlamento, eleggeva per il « regimento » cento e otto uomini, un terzo *nobilhomini*, un terzo *mercanti* ed un terzo *meccanici* e *artisti popolari*; previo giuramento, erano distribuiti in dodici carte, in modo che in ciascuna ve ne fossero tre delle rispettive classi, e le carte erano imbussolate; ogni due mesi se n'estraeva una: i nove della lista estratta assumevano il « regimento » della città per un bimestre. Similmente (cap. 4), distribuiti in quattro carte, erano imbussolati i nomi di altri quarantotto cittadini, s'intende in parti uguali fra le tre classi: ogni sei mesi se n'estraeva una: i dodici, che vi si trovavano scritti, formavano il « consiglio dei dodici » e rimanevano in carica un semestre.

Ai capitoli 5-11 è detto che i *Nove* avevano facoltà di trattare e negoziare tutte « le cose » della città, ma non potevano spendere di loro iniziativa più di un ducato al giorno. Per gli affari di una certa importanza essi dovevano sentire il parere dei *Dudici*; se i *Nove* e i *Dudici* credevano di estendere ad altri la responsabilità del deliberato, chiamavano i *Nove* del regime precedente; negli affari d'importanza anche maggiore i *Nove* e i *Dudici* chiamavano a consiglio tutti gli altri cento e otto. Se qualcuno fosse mancato per infermità o altro legittimo motivo, la deliberazione sarebbe stata ugualmente valida; se i pareri fossesero stati contrari, avrebbe deciso la maggioranza. Il Re aggiunse che in tali casi era necessario l'intervento di un ufficiale regio. Tutte le proposte dovevano venire dal sindaco; dell'adunanza si sarebbe fatto verbale, come diciamo ora, da scriversi in libro « ligato in quaternone » con le carte numerate.

I capitoli 12-17 disciplinavano le finanze della Università: tutte le entrate dovevano essere depositate in un « banco de depositario » di cui il sindaco doveva avere il libro per le entrate e le uscite; le spese superiori a un ducato dovevano essere autorizzate, secondo la loro entità, dai *Nove* e dai *Dudici*, ovvero dai *Nove*, dai *Dudici* e dagli altri « aggiunti ». Per le somme da pagare i *Nove* dovevano farne « raccomandamento » o mandato al depositario, che ne prendeva nota indicando la somma, il nome

e il cognome di chi riceveva, il quale ne dava « *apocha de recepto* » o quietanza dichiarando il motivo del pagamento; il sindaco doveva tenere il registro dei mandati. Anno per anno, per delegazione dei cento e otto, tre « *rationali* », cioè un nobile, un mercante ed un artista, dovevano rivedere il conto del depositario e farne relazione ai *Nove* e ai *Dudici*, i quali, quando lo avessero creduto, potevano prendere visione dello stato del « *bancho* ». In fine d'anno si doveva fare quietanza al depositario di ciò che aveva pagato; se ci fosse avanzo, lo avrebbe ritenuto il depositario stesso o consegnato al nuovo.

Secondo il capitolo 18, durante il loro ufficio, i *Nove* non potevano *convenire* altri per qualsivoglia motivo nè essere *convenuti*.

I capitoli 19-24 riguardavano il conferimento degli uffici. Come per i *Nove* e i *Dudici*, l'Università per ogni biennio eleggeva e imbussolava, scritti in dodici carte, i nomi di sei nobili e sei popolari per l'ufficio di maestro-giurato, estraendone poi una ogni sei mesi secondo che dovesse essere un nobile o un popolare a cagione del loro avvicendamento. Del pari, per l'ufficio di catapano, otto nobili e otto popolari in sedici carte, da estrarsi ogni sei mesi un nobile ed un popolare che insieme l'avrebbero tenuto: a loro favore, oltre la provvisione, era stabilito che rimanesse un terzo dei proventi — gli altri due terzi sarebbero andati all'Università — affinchè con maggiore diligenza eseguissero quanto richiedeva il loro ufficio. Nella forma detta di sopra erano eletti e imbussolati trentadue cittadini per l'ufficio di maestri del mercato e quattro per l'ufficio di sindaco. Non è aggiunto altro. Tutti, al tempo in cui sarebbero stati estratti e pubblicati, avrebbero prestato giuramento di osservare i capitoli, i riti e gli ordini *antiquati* della città *ad unguem*, senz'alcuna diminuzione.

Il capitolo 25 dava facoltà ai cento e otto di « crescere o minuire li ordini predetti de catapani et de mastri de fera » secondo la necessità del tempo. Il Re aggiunse che a fare ciò era necessario l'intervento di un ufficiale regio.

Il capitolo 26 vietava che per il nuovo biennio e per lo stesso ufficio s'imbussolassero persone che fossero state maestri-giurati per dieci anni, catapani per sei, computandosi dal giorno che avrebbero lasciato l'ufficio.

I capitoli 27 e 28 prescrivevano che i *Nove* dovessero riunirsi ogni giorno almeno una volta, e per ogni assenza ingiustificata era sancita la penale di un tari. Similmente i *Dudici*, secondo la necessità, si dovevano riunire al suono della campana nuova,

gli « aggiunti » al suono della campana vecchia: gli assenti ingiustificati per ogni volta avrebbero pagato grana dieci. Tutte queste multe sarebbero andate a beneficio della Università.

Il capitolo 29 dava le norme per la formazione del nuovo « regimento », passati i due anni. Nel giorno dell'Ascensione, celebrato l'ufficio delle messe, nella maggiore chiesa della città si sarebbe « congregato lo governatore o capitaneo de la majestà del re che se trovarà ad regimento insieme conli cento otto prenommati o cum quelli quali viveranno » e avrebbero proceduto a rimbussolare il nuovo « regimento », giurando tutti sui quattro santi Evangelii che avrebbero fatto l'elezione « rectamente ad servitio de la predetta majestà, aumento et beneficio de la università predetta, postpòsto omne odio, timore, amore et precio ».

La seconda parte dello Statuto entra nel campo della Bagliva e riguarda la riscossione dei dazi: ve n'è tutto un elenco. Scorrerlo parrà forse noioso, ma anche i dazi sono indici delle condizioni economiche del tempo. Per la maggior parte sono dazi di importazione: giova riassumerli.

Per le marcanzie, se l'importatore era tarantino, pagava grana 5 per oncia; se forestiero, il doppio.

Il dazio per il pane, che si cuoceva al forno, era di un grano al tomolo (litri 55,5). Da tale dazio erano esenti i *gentilhomini*.

Il dazio per l'acqua, da pagarsi da quelli che la vendevano per la città, un tornese per salma,

Per la legna, che entrava nella città, il padrone pagava grana 5 per carro, ovvero un tornese per salma; per le *frasce*, un *pistachio* (1). Anche da questi dazi erano esenti i *gentilhomini*.

I pescivendoli, prima d'iniziare la vendita, erano obbligati a pesare il pesce in presenza dei *datiari* e pagare un *pistachio* per ogni rotolo. Nessun dazio era dovuto per le cozze ed i ricci.

Per ogni rotolo di formaggio si pagava un tornese; per ogni rotolo di ricotta salata un *pistachio*.

Per ogni stajo (litri 9,1) di olio, che entrava o si produceva nella città, era dovuto un grano.

Il dazio sulla calce era di un tornese per ogni salma, fatta di quattro tomoli; per ogni « centenario » di « imbrici », di un grano.

(1) Il *pistacchio* non si trova nella serie delle monete del tempo: era forse un nome locale del « cavallo ».

Per il « fogliame et frutti » il dazio era di un *pistachio* per ogni carlino del valore relativo.

Il dazio sul mosto, per ciascun carro o per ciascuna barca, era grana 5; per ogni salma di vino, di 2 grana: se ne pagava uno al Natale, l'altro alla Pasqua di Risurrezione.

Per ogni capretto si pagava un grano, ed un grano si pagava pure per ogni bestia bardata di forestiero che entrasse nella città. Era il così detto dazio de « la bardella ».

Erano esenti dai predetti dazi il Re ed i suoi figli, l'Arcivescovo di Taranto, il Vescovo di Mottola (1), il capitano assessore, il sindaco della città, i castellani, i frati minori, predicatori ed eremitani, gli abbatì, i monaci, i preti, i diaconi e i suddiaconi. Il Re vi aggiunse i Curiali regi. Infine per ogni frode in materia di dazi era comminata la pena di tari sette e mezzo.

Ma, a cagione del regime, sorsero fra i cittadini discordie, abusi, contese ed inimicizie. Ce lo dice il Duca di Calabria Alfonso, primogenito del Re e suo Vicario Generale nel regno, in una sua ordinanza emanata da Taranto il 18 ottobre 1471 (2) e con la quale il regime stesso era riformato. Non più fonte del potere il parlamento della Università, ma un collegio di centocinquanta cittadini, per un terzo nobili e, per altri due popolari, di nomina governativa, rinnovabile in parte ogni anno perchè non si pensasse che il governo dalla città fosse nelle loro mani; il ciclo non più di due ma di quattro anni a cominciare dal 1° agosto. I Centocinquanta con l'intervento del capitano o, se assente, di un suo luogotenente, congregati nella chiesa di S. Francesco, avrebbero eletto i titolari dei vari uffici, riservato ai nobili quello di sindaco, cui si aggiungevano due *auditori* o assessori. Agli altri uffici, cioè di maestro-giurato, catapano, maestro *de fera* e assessore dovevano essere eletti, in parti uguali, nobili e popolari, con avvertenza che, chi fosse eletto per un ufficio non potesse averne un altro e che nello stesso ufficio — s'intende collegiale — non potessero essere eletti « fratre cum fratre, patre cum filio o socero cum genero »; che nessuno potesse essere eletto in qualsivoglia ufficio per tre anni di seguito se nobili, per quattro se popolari.

(1) Da tempi remoti Mottola aveva il suo Vescovo. Lo perdette nel 1818, quando con Massafra, Palagianò e Palagianello fu aggregata alla Diocesi di Castellana (LUPO, *Monografia Storica di Mottola*, Taranto, Parodi, 1885, p. 44).

(2) Pergamena del Comune di Taranto N. 57.

All'ufficio di cancelliere potevano aspirare soltanto « homini experti ». Tutti gli eletti dovevano essere confermati dal Re, dal suo luogotenente o da altri ufficiali a ciò autorizzati. Tutto questo nei primi sette capitoli dell'ordinanza.

Gli altri capitoli — sono complessivamente venticinque — riguardavano l'amministrazione in genere, in ispecie il sindaco, sottoposto a tanti e così frequenti controlli da far pensare che non si credesse troppo alla sua onestà. Nè all'amministrazione rimanevano estranei i Centocinquanta. Di sua iniziativa il sindaco non poteva fare nessuna spesa: col parere dagli assessori poteva spendere fino a sei ducati, per le somme maggiori dovevano intervenire i Centocinquanta. Rigorosa la tenuta dei registri: oltre quelli dei conti e delle deliberazioni, doveva esserci il registro delle lettere ricevute e spedite (il nostro protocollo), con l'obbligo di conservare le lettere ricevute. Erano ordinate ancora due casse da depositarsi nella sagrestia di S. Francesco, ciascuna con tre chiavi diverse, delle quali una sarebbe stata tenuta dal sindaco, le altre due dagli assessori, per la custodia dei conti la prima e l'altra dei privilegi e delle altre carte importanti della città. Il capitolo 25, infine, prescriveva che al principio di ciascun anno il capitano, il sindaco, gli assessori, ogni altro ufficiale ed i Centocinquanta « in dicto loco de S. Francisco » giurassero sui santi Evangelii di osservare e far osservare *ad unguem* la predetta ordinanza e che il sindaco e gli assessori la leggessero e rilegessero almeno due volte al mese per averla « familiare ».

La Riforma non riuscì gradita alla Università ed agli uomini della città di Taranto, nè poteva essere tollerata a lungo. Infatti, al capitolo 7 del *Privilegio* di Re Ferdinando del 20 settembre 1474 (1), nella petizione dell'Università al Re si legge che, quando Taranto pervenne al suo dominio e alla sua fedeltà, ottenne « per capitulo et privilegio » di poter eleggere i propri ufficiali; ma li elesse solo sino alla venuta del Duca di Calabria il quale con una sua ordinanza modificò lo Statuto. Rilevato poi che il nuovo sistema dava luogo a favoritismi nel conferimento degli uffici, la Università stessa chiedeva e supplicava il Re si degnasse concedere che le elezioni si facessero nel modo solito così come la sua maestà altra volta aveva concesso e confermato. Il Re lo concedeva e ordinava che la Università dovesse eleggere ed imbussolare tanti di cittadini « ex exactioribus et ydoneis » quanti ne sareb-

(1) Mscr. cit., docum. N. 45, ff. 129-136. Cfr. Pergamena N. 59.

bero stati sufficienti ad esercitare i vari uffici per lo spazio di quattro anni, per farne poi ogni anno l'estrazione.

E si giunge allo Statuto del 1491. V'è del nuovo, e può esser venuto fuori nella sua compilazione come, ad esempio, il ciclo per la rinnovazione del « regimento », che di due anni nello Statuto del 1465, portato quindi a quattro dal Duca di Calabria, veniva ridotto a tre. Ma vi è, preposto al governo della città, un Consiglio dei 24, ed in calce al documento si legge: « le presente ordinationi sonno stati presentati et letti et intese per li 24 del consiglio et regimento de la magnifica università de taranto deputati per lo Anno presente ». Se ne deduce che preesisteva, derivato dalla fusione dei *Nove* e dei *Dudici*. Quando ciò sia avvenuto non sappiamo: tacciono al riguardo i documenti che ho potuto consultare. Comunque, le basi fondamentali dello Statuto, cioè la elezione e l'imbussolamento, rimasero invariati, onde possiamo dire che lo Statuto del 1491 era già in atto e considerarlo, con terminologia moderna, *Testo Unico*.

Lo Statuto di Taranto, « *Ordinatione per lo bono regimento et quieto vivere* », si trova pubblicato nel volume III del *Codice Aragonese*, Napoli 1874, insieme con quelli di Aversa, Barletta, Manfredonia, Salerno, Atri e Sansevero, dati dalla Cancelleria Aragonese dall'anno 1490 al 1492 (1).

† PASQUALE RIDOLA

(1) RACIOPPI, op. cit., Anno VI, fasc. II, p. 369, nota 3.

I PUGLIESI NELLA CAUSA DI MONTEFORTE (*)

Quanta parte abbiano avuto i nostri conterranei nella setta dei Carbonari e nella rivoluzione costituzionale del 1820, noi apprendemmo già dalle indagini di Gemma Caso per la Capitanata, di Giuseppe de Ninno per la provincia di Bari e della signora Vincenzina Zara, consorte del compianto Schipa, per la Terra d'Otranto (1). Ma in codesti lavori, pur tanto pregevoli per serietà d'intenti e di ricerche, non è punto lumeggiata l'azione che nel primo irrompere dell'insurrezione svolsero gli ufficiali pugliesi dell'esercito borbonico, e non si fa cenno delle gravi pene, da cui furon colpiti nella « Causa di Monteforte », racchiusa in una trentina di grossi fasci che io lessi, nove o dieci anni or sono, nell'Archivio di Stato di Napoli, sciaguratamente percosso dalle incursioni aeree. È pertanto necessario colmare questa lacuna; ma prima che io riferisca le notizie rintracciate nel voluminoso incartamento, è opportuno riassumere nei più brevi termini gli eventi.

* * *

Tra la fine di maggio e il principio di giugno del 1820 si tenne a Lesina, in Capitanata, un segreto convegno della Carboneria. V'intervennero alcuni dei più eminenti gerarchi: ricordo, fra gli altri, il molisano Andrea Valiante; il calabrese Gaetano Ro-

(*) Gran parte dei documenti citati sul presente articolo da A. Lucarelli — e fra essi anche i fasci concernenti la « Causa di Monteforte » — furono distrutti dalle orde teutoniche presso Nola, ov'erano stati trasportati in numerose casse dal Grande Archivio. Tanto maggior pregio acquistano perciò le notizie qui riferite dal nostro collaboratore.

NOTA DELLA REDAZIONE

(1) DE NINNO, *Le vendite dei Carbonari della Terra di Bari*, Trani 1898, — CASO, *La Carboneria di Capitanata*, Napoli, 1913. — ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto* nella rivista *Il Risorgimento italiano*, anno VI, n. 1, 2, 3, Torino, 1913.

dinò, « Grande Oratore della Suprema Magistratura Dauna » (1), che in quei giorni reggeva con l'ufficio del Sotto-intendente il distretto di Sansevero ed era stato col Valiante fra i più ardenti giacobini del 1799; il maggiore Vincenzo Pisa del reggimento *Cavalleria Re* di stanza a Foggia (2), e l'abate Luigi Minichini da Nola. Aderirono al convegno, se pur non ne furono direttamente partecipi, il colonnello Russo del *Cavalleria Re*, il colonnello De Rosa che comandava i legionari di Capitanata, il maggiore Florio ch'era a capo delle milizie legionarie di Ariano, il tenente Morelli col sotto-tenente Silvati del *Borbone Cavalleria*, e il generale Guglielmo Pepe; il quale dal novembre 1818 comandava la terza Divisione militare (Avellino-Foggia) e, quantunque non fosse iscritto alla setta, ordiva nell'ombra le fila della cospirazione d'accordo col tenente colonnello De Concilj, suo capo di Stato Maggiore (3).

*
**

Quali disegni fossero ventilati nell'adunanza del giugno, che seguiva alla « Grande Assemblea Nazionale » tenutasi a Foggia con l'intervento del famoso canonico Cappuccio (4) nell'occasione della fiera di maggio, desumiamo dalle *Memorie* del Pepe, oltre che dai documenti del Grande Archivio napoletano. Fra il 22 e il 24 giugno avrebbero marciato su Sansevero, col pretesto di sedarvi un simulacro di ribellione destramente inscenato dal Rodinò, il Russo con i suoi cavalleggieri, il De Rosa e il Florio con i loro legionari, Silvati e Morelli con lo squadrone del *Borbone Cavalleria*: con più numerose milizie sarebbe da ultimo sopraggiunto il Pepe, che avrebbe innalzato il vessillo tricolore — rosso, nero, celeste — della Carboneria, proclamando la Costituzione fra il 27 e il 28. E poichè ad assicurare il buon esito

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Casa reale*, vol. 1371, *Carte relative alla missione del maggiore Landi, Stato dei Dignitari ed altri funzionari delle Vendite che esistevano in Capitanata*.

(2) Il maggiore Pisa, promosso colonnello durante il periodo rivoluzionario, fu tra i più fervidi propugnatori della libertà, e combattè per la causa dell'indipendenza greca. Vedi Archivio di Stato di Napoli, *Espulsj*, fasc. 3794.

(3) Archivio provinciale di Capitanata, *Polizia*, fasc. 31. — Cfr. CASO, op. cit., p. 32.

(4) Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 1. — Cfr. ivi, *Casa reale, Carte relative ecc.*

del movimento premeva in particolar modo la cooperazione di Silvati e Morelli, il colonnello Russo verso il 20 giugno mandò a Nola il tenente Fresenga, perchè ne esplorasse il pensiero e l'atteggiamento. Tornò subito il Fresenga con favorevoli, anzi lusinghiere notizie; e tutto pareva ben predisposto per il giorno designato, allorchè Giovanni Russo, per tema della carriera e della vita, mancò agl'impegni assunti. Vennero così deluse le aspettative dei cospiratori, che furono costretti ancora una volta a differire il pericoloso cimento (1).

Senonchè il focoso abate nolano, insofferente degl'indugi e corrucciato di tanti rinvii (2), risolse insieme con Silvati e Morelli di prender l'iniziativa del moto rivoluzionario nell'Avellinese. Difatti, sulla mezzanotte del 1° luglio, insellato un « cavallo bianco... in abito pretino... e provveduto come al solito di occhiali » (3) — viene così raffigurato nei manoscritti — corre al « Quartier Vecchio » di Nola con un manipolo di settari e invita la truppa alla diserzione. Silvati e Morelli con 127 soldati escono dal quartiere; e tutti insieme, borghesi e militari, si avviano a bandiera spiegata verso Avellino, residenza del quartier generale di Guglielmo Pepe. Ma, a mezza strada, un celere messo del tenente colonnello De Concilj, timoroso ed esitante non meno del Russo, ordina ai ribelli di non proseguire la marcia. Questi ripiegano quindi su Mercogliano; e dopo breve sosta, ingrossati da altre schiere, vanno ad accamparsi tra le gole di Monteforte, ove il novello regime vien proclamato al grido di *Viva la Costituzione! viva la Libertà!* (4).

La notizia della rivolta si propaga rapidamente nei dintorni, e provoca nuovi pronunciamenti nell'esercito regio.

(1) PEPE, *Memorie*, vol. I, pag. 559 sgg.; vol. II, p. 1 sgg. Lugano, 1847. — Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 1.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 13. — Apprendiamo da questo fascio che in una riunione tenutasi a Napoli verso il 22 o il 23 maggio 1820 fu fissato per la notte del 29 al 30 di questo mese l'inizio della rivoluzione; ma la congiura fu svelata, e la polizia trasse in arresto i principali cospiratori. Si decise poscia di proclamare la Costituzione al campo di Nocera durante la notte dal 10 all'11 di giugno; ma nulla si concluse. Altri tentativi seguirono, anch'essi falliti: di qui l'insofferenza e l'audace intrapresa dell'abate.

(3) Ivi, *Causa di Monteforte*, fasc. 1.

(4) Cfr. MANFREDI, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, 1932. — CANNAVIELLO, *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820*, Avellino, 1941.

*
* *

Emerge appunto in tale circostanza l'azione ardimentosa dei nostri conterranei. Diserta da Nocera, ove stanziava il reggimento *Principe Cavalleria*, Luigi Gironda principe di Canneto, in Terra di Bari, con Atlante e Giuseppe Canudo, Gaetano Villari, Giovanni Pinedo e altri ufficiali; abbandona il quartiere di Pomigliano d'Arco, seguito da gran parte dei soldati, il capitano Giuseppe Vista di Barletta, che il 5 luglio si trovava di servizio al 1° *Leggiero Marsi*; e fan causa comune con i disertori il capitano Michelangelo Franciosa di Lacedonia, il furiere Michele Cutinelli di Lucera, Angelo Tedesco di Ascoli Satriano, compagno ed amico del Minichini, Giuseppe Ciccarelli di Altamura e Raffaele Baselice di Biccari, in provincia di Foggia, che durante l'esilio si battè valorosamente in Ispagna (1). Ma il fatto più notevole, per cui volsero a lieto fine in quei primi giorni le sorti della rivoluzione ancora incerte nella giornata del 5 luglio, fu senza dubbio la defezione dei due reggimenti *Dragoni Ferdinando* e *Regina Cavalleria*, acuartierati ai Granili e al Ponte della Maddalena nella stessa capitale. Era il primo agli ordini del tenente colonnello Ottavio Tupputi (figlio del grande patriota ed economista Domenicantonio), che contava appena trentadue anni, si era battuto con eroica bravura negli eserciti di Napoleone, e, reduce dall'esilio col padre e col fratello Riccardo, aveva istituita nel suo reggimento una *Vendita carbonara*, di cui facevan parte, fra gli altri, Filippo e Raffaele Esperti di Barletta, l'uno tenente dei dragoni, l'altro « Aiutante Divisione dello Stato Maggiore »; era il secondo agli ordini del colonnello Gennaro Celentano, che a sua volta cospirava nel suo reggimento con Ciriaco Romano di Ascoli, Pasquale Pesce di Lucera e Vitantonio Caccetti di Acquarica del Capo. Precipuo orditore della diserzione di codesta brigata, a quanto ricavo da una altra serie di documenti, fu Riccardo Tupputi (2).

Diamo qui un breve riassunto del drammatico episodio.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 1. — Per Franciosa, Cutinelli, Tedesco, Ciccarelli e Baselice vedi: Ivi, *Alta polizia*, fasc. 40, passim.

(2) Ivi, *Causa di Monteforte*, fasc. 1. — Su Riccardo Tupputi, che spinse il reggimento *Dragoni* a disertare, vedi: Ivi, *Alta polizia*, fasc. 40, fol. 500.

*
* *

A notte avanzata, Ottavio Tupputi comanda ai suoi soldati di montare a cavallo e schierarsi nel « Largo del quartiere ». Questi, in pieno assetto di guerra, obbediscono agli ordini e restano lì fermi, non lungi dalle « colonne di Borgo Loreto » — seguono passo passo le carte giudiziarie — nella vaga attesa di un messaggio che tarda a venire. Ed ecco transitare per il Ponte della Maddalena, proveniente dai Granili, un giovine ben vestito: è Riccardo Tupputi, « apportatore di avviso per la partenza ». Un branco di sgherri borbonici tentano di acciuffarlo sulla barriera del ponte o, secondo un'altra versione, sulla porta del quartiere; ma, agli strepiti ed ai clamori, accorrono da Borgo Loreto alcuni drappelli « colle sciabole nude », e lo sottraggono a viva forza dalle mani della sbirraglia. « Olà, figlioli — si grida — è giunta l'ora, è venuto il nostro fratello! ». E il reggimento *Dragoni* e il *Regina*, preceduti dai comandanti e dal maresciallo Napoletano, amico del Pepe, sfilano per il ponte e per la via di Portici alla volta di Avellino e Monteforte, sul « Campo di onore », ove il nostro Riccardo, anche lui finanziere ed economista come il padre, è nominato « Direttore generale e pagatore dell'esercito costituzionale » (1). Allora Guglielmo Pepe, rotti gl'indugi, si pone a capo delle truppe insorte; e il re, preso da paura, emana il noto editto:

ALLA NAZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà vi consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino a' loro campi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

Napoli, 6 Luglio 1820.

FERDINANDO (2)

(1) Ivi, *Causa di Monteforte*, fasc. 1,20. — *Prefettura di polizia*, fasc. 66.

(2) COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, con introduzione e note di Camillo Manfroni, parte II, p. 329, Milano 1930.

La pacifica ed incruenta rivoluzione si compie in cinque o sei giorni tra la più viva esultanza del popolo; e la perenne aspirazione dei nostri avi sembra alfine appagata!

*
**

Sorvoliamo ora su fatti notissimi — l'elezione a triplice grado, l'apertura del «Parlamento Nazionale», (1) il Congresso di Troppau, l'invito a Laybach, la partenza del re, l'invasione austriaca, la disfatta, il ritorno del truce Canosa, la reazione — e veniamo al processo.

Con editto del 30 maggio 1821 re Ferdinando concedeva una ampia amnistia a tutti quelli che avevan preso parte alla rivoluzione, eccetto i militari e settari di Monteforte, donde era partita la prima favilla del moto Carbonaro; poi, con decreto del 21 giugno 1822, dichiarava sciolti dal vincolo militare i ribelli che dal 1° al 6 luglio si eran quivi accampati, e delegava al procedimento giudiziario la Gran Corte Speciale di Napoli. S'iniziavano così le «Cause di Monteforte», le quali furon due: la prima, che si protrasse dal giugno al settembre del 1822 contro i rei presenti; la seconda, che fu dibattuta dall'ottobre del 1822 al gennaio del 1823 contro i rei assenti. Insieme con Silvati, Morelli ed altri capi dell'insurrezione vennero quindi processati Ottavio Tupputi, Filippo e Raffaele Esperti, Ciriaco Romano, Pasquale Pesce, Vitantonio Caccetti, Luigi Gironda e Giuseppe Vista. Molti eran fuggiti all'estero, avvantaggiandosi dei passaporti largamente distribuiti dal 1° al 24 marzo, prima cioè che gli Austriaci entrassero nella capitale; era tra gli assenti Riccardo Tupputi (2).

(1) Per il «Sedicente Parlamento Nazionale» vedi: Archivio provinciale di Bari, *Polizia antica*, fasc. 19,178.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di polizia*, fasc. 13, *Notamento delle persone alle quali si hanno spedito (sic) il passaporto o certificato per l'estero per motivo di opinione*. Fra gli annotati, che furono circa quattrocento, ricordiamo: Francesco Paolo Iacuzio, il marchese di Canneto Domenico Nicolai, Andrea Valiante, Domenico Florio, Carlo de Rosa, Vincenzo Pisa, Pasquale e Francesco Maenza di Bisceglie, Guglielmo Paladini di Lecce, Saverio Baldacchini, Pasquale Borrelli, Ferdinando de Luca, Luigi Minichini, Gabriele Rossetti, Matteo e Paolo Emilio Imbriani. Vediamo annotate anche due donne: Carolina Accinni e Teresa Borrelli di Ariano. — Vedi pur nello stesso archivio, e sul medesimo argomento: *Espulsi*, fasc. 3794, 3795, 3801, 3802. — *Alla Polizia*, fasc. 40, passim.

Ritessere in queste brevi pagine, a traverso i miei fugaci transunti d'archivio, il giudizio che si svolse con estrema lentezza e tra vivaci dibattiti per tre mesi all'incirca, sarebbe un'ardua e, soprattutto, inopportuna fatica, massime poi se si consideri l'odierna penuria della carta e la necessità di restringere, più che si possa, pensieri e parole. Trasvoliamo senz'altro alla requisitoria, alle sentenze, alla conclusione:

Il Procuratore Generale... attesi i fatti risultanti dalla pubblica discussione che dimostrava a carico degli accusati la cospirazione tramata ed eseguita per iscopo di setta da essi in concerto ed unione ancora di altri assenti, cambiando sui principii di Luglio 1820 colle armi la forma del Governo legittimo, dimanda che dalla Gran Corte Speciale delegata siano dichiarati colpevoli di tale cospirazione eseguita, e condannati alla pena di morte gli accusati qui sotto descritti:

MICHELE MORELLI, GIUSEPPE SILVATI... LUIGI GIRONDA... OTTAVIO TUPPUTI... FILIPPO ESPERTI, RAFFAELE ESPERTI... CIRIACO ROMANO... PASQUALE PESCE... VITANTONIO CACCETTI...

La pena di morte, che colpiva trenta patrioti, doveva eseguirsi col « terzo grado di pubblico esempio »; onde i condannati dovevano essere trascinati sul luogo dell'esecuzione a piedi nudi, con tunica nera, con cartello d'infamia sulle spalle e — macabro spettacolo! — con velo nero sul viso!

Per il capitano Vista, « colpevole di secondo grado » per aver provato ch'egli non aveva fatto altro che obbedire agli ordini del maresciallo Napoletano, fu domandata la pena dell'ergastolo. La requisitoria fu accolta dalla maggioranza dei giudici; i quali, riconosciuta la « cooperazione » o « complicità necessaria » degli imputati « nelle intraprese di Silvati e Morelli », confermarono le richieste del Procuratore Generale, tranne per il Caccetti, che fu condannato a venticinque anni di ferri.

L'esecuzione venne fissata per Silvati e Morelli a Napoli; per Gironda, Pesce e Romano a Salerno; per Ottavio Tupputi e i fratelli Esperti a Santa Maria Capuavetere.

Fatto e deciso — tal era la conclusione — *nella Camera del Consiglio dall'ora una pomeridiana del giorno di ieri in continuazione... sino alle ore dieci e mezza antimeridiane di questo giorno 10 settembre 1822 in Napoli...*

Ma nella stessa giornata del 10 settembre un regio decreto, commutando la pena di morte in ergastolo e prigionia, faceva grazia della vita a tutti i condannati, fuorchè a Silvati e Morelli, condottieri dello « squadrone sacro », i quali andarono miseramente al capestro (1).

* * *

Un destino più atroce incombeva su Riccardo Tupputi.

Precise notizie, che noi rechiamo per la prima volta a conoscenza degli studiosi, abbiamo tratto, oltre che dalle carte processuali di Monteforte, dal quarantesimo fascio dell'*Alta Polizia*, nell'Archivio di Stato di Napoli, e dal *Giornale dei Bianchi della Giustizia*.

Contro di Riccardo, che si credeva espatriato insieme con Pepe, Russo, De Concilj, Minichini, Florio, Franciosa, Ciccarelli ed altri promotori della rivoluzione, fu spedito un mandato di arresto il 24 settembre 1822. Ma per quante indagini si facesse, non si riusciva a scovar la dimora del giovine patriota, che nelle segrete corrispondenze della Polizia vien designato come « uno dei principali cospiratori del 1820 » e « uno dei più pericolosi nemici dello Stato », soprattutto perchè egli, durante il nonimestre, era andato nell'Italia centrale e settentrionale insieme col maggiore Vincenzo Pisa e col capitano Blanco a sollecitar l'aiuto dei Carbonari marchigiani, romagnoli e lombardi (2). Dopo cinque o sei anni di vane ricerche si venne però a sapere che tenevasi celato « ne' sotterranei pressochè inaccessibili — trascrivo da una relazione dell'*Alta Polizia* — in una casina di campagna presso Bisceglie ». Fu quivi scoperto e catturato la notte del 28 agosto 1826, trascinato a Napoli e consegnato alla *Commissione Suprema pe' reati di Stato* (3). Sottoposto a giudizio, fu anche lui condannato a morte il 24 gennaio 1827 col « terzo grado di pubblico

(1) Tutte queste notizie provengono dal primo fascio, più volte citato, della *Causa di Monteforte*. — Si tengano qui presenti le impressioni di Giuseppe Ricciardi che, giovinetto quattordicenne, fu presente al processo. Vedi: RICCIARDI, *Martirologio italiano*, p. 187, Firenze, 1860.

(2) Nel quarantesimo fascio dell'*Alta polizia*, si accenna precisamente al fatto che Riccardo Tupputi, durante il nonimestre costituzionale, fu mandato « all'estero con incarichi speciali ». — La notizia è confermata dal PEPE (op. cit. vol. II, p. 144).

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Alta polizia*, fasc. 40, fol. 500.

« esempio » e mandato subito in cappella, perchè si apprestasse alla mannaia — triste privilegio dell'aristocrazia liberale — con l'assistenza dei padri di *Sancta Maria succurre miseris*. Alla vigilia dell'esecuzione ebbe per « confortatori » nelle ore antimeridiane don Gaetano Buonanno e don Gennaro Catalano, nelle ore pomeridiane don Ignazio de Bisogno e il vescovo di Castellammare Francesco Colangelo. Ma poche ore prima che uscisse dalla cappella per andare al supplizio, un commissario di polizia recò l'annuncio della grazia che il re, mosso a pietà dalle lacrime della madre sventurata, aveva accordata con rescritto di quel giorno medesimo. E tale notizia — soggiunge il *Giornale* — fu data al Tupputi « con belli modi » dai confratelli Catalano e Buonanno (1).

La pena capitale fu, al solito, commutata in ergastolo. Ma qui, affranto da crudeli angosce, smarri la ragione: venne quindi trasportato al manicomio d'Aversa, ove si spense, ancora folle, il 5 febbraio 1836 (2).

*
* *

All'ira della tirannide non potè sottrarsi neppure il vecchio genitore Domenicantonio Tupputi, che dopo la rivoluzione del 1799, scampato miracolosamente al patibolo, fu condannato a ventenne esilio. Additato, al pari dei figli, come « uno de' più furenti e pericolosi settari, irreconciliabile col Governo », non che « promotore e reclutatore della Carboneria », nell'ottobre del 1823 fu condotto da Bisceglie a Napoli, sottoposto a rigida sorveglianza nel chiostro di S. Tommaso d'Aquino, costretto agli esercizi spirituali nella casa dei Padri della Missione ai Vergini, ed infine espulso per la seconda volta dal Regno (3).

Tutta una famiglia, insigne per nobiltà, ricchezza e sapere, venne così travolta nella rovina. Di tanti lutti e lacrime e strazi inauditi s'intesseva in questo angolo estremo d'Italia la storia della

(1) Archivio della Compagnia de' Bianchi della Giustizia, *Giornale degli anni 1797-1839*.

(2) DE CESARE, *Commemorazione di Ottavio Tupputi* in *Rassegna pugliese*, anno XXVIII, vol. XXVI, n. 10-11, Trani-Roma 1911.

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di polizia*, fasc. 64. — Ivi, *Casa reale*, vol. 446, *Corrispondenza di S. M. il Re col Principe di Canosa*. — Ivi, *Alta polizia*, fasc. 307.

libertà, di cui la presente generazione ha fatto miserevole scempio e minaccia di farne tuttavia fra civili turbolenze e folli gare partigiane (1).

ANTONIO LUCARELLI

(1) Dal primo fascio della *Causa di Monteforte*, e dalle *Carte relative alla missione del maggiore Landi*, ricaviamo particolareggiate notizie sulla fuga di Silvati e Morelli.

Dopo la fallita rivoluzione vagarono per le Puglie, ove furono ospitati dai fratelli Francavilla a Spinazzola e da Nicola Petroni a Bari. Si recarono poi a Polignano e Monopoli, ove presero il mare su di una barca peschereccia, facendo vela per le coste di Albania; ma da una tempesta furono lanciati sui lidi dello « Stato Raguseo ». Il pilota, ch'era un uomo « pratico » — trascrivo alla lettera —, accortosi ch'essi non avevano le carte in regola, li consigliò di non fermarsi a Ragusa, ma di cercare più sicuro scampo « nei finitimi Stati del Gran Signore ». Si aggirarono quindi « per paesi montagnosi e deserti » fino alle frontiere della Bosnia, ove furono tratti in arresto. Vennero di là portati a Ragusa; e qui la deputazione sanitaria li sottopose ad una contumacia di circa venti giorni. Interrogati sui paesi d'origine e sulle loro vicende, risposero che provenivano dallo Stato Romagnolo, da cui erano emigrati per motivi di politica. Allora i governanti ragusei, a togliersi d'impaccio, li affidarono « con carta di sfratto » al padrone di una nave mercantile, che veleggiava per Ancona. Avendo qui dichiarato che erano oriundi del Napoletano e che erano privi di passaporto, furono consegnati a due gendarmi, affinché li scortassero ai confini del Regno. Giunti a Porto di Fermo, Morelli riuscì ad eludere la vigilanza dei gendarmi, e attraversate le montagne di Abruzzo, si fermò a Chieuti sul confine apulo-molisano; ma qui fu scoperto, portato a Foggia e quindi a Napoli. Silvati, a sua volta, fu consegnato all'intendente di Teramo, che lo inviò del pari alla capitale.

Nel dibattimento giudiziario sostennero che la rivoluzione sarebbe scoppiata anche senza la loro cooperazione, « basando come fatti notorii che prima della loro diserzione da Nola, in Chiusano si era innalzato l'albero, e *Foggia si era niessa a rumore* ». Il quale fatto è confermato da Guglielmo Pepe (*Relation des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821*, pag. 20 (Paris, 1822): « Dans le fait, la constitution fu proclamée dans la ville de Foggia avant de l'être à Avellino »).

Da sicure tradizioni di fonte barese possiamo infine affermare che i due protagonisti della rivoluzione, durante la fuga, sostarono ad Acquaviva delle Fonti nella casa dei signori Iacobellis, a ridosso della cappella del Carmine sulla via di Gioia, e poscia a Grumo Appula presso i signori Scippa, ai quali Silvati donò la sciabola e Morelli una medaglia d'argento.

Per le notizie qui riferite cfr. *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte ed Avellino*, p. 62, Napoli, 1822. — D'AYALA, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della Patria, uccisi dal carnefice*, p. 434, Torino-Roma-Firenze, 1883. — DE NINNO, op. cit., p. 94. — LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX*, p. 76 sg., Bari, 1927. — COLLETTA, op. cit., vol. II, p. 440 sg.

UN GRANDE AMICO DELLA PUGLIA

COSIMO BERTACCHI

Cosimo Bertacchi, professore emerito di Geografia dell'Università di Torino, è morto nell'aprile scorso, correndo il suo novantaduesimo anno di età. Per isfuggire ai bombardamenti di Torino, quasi cieco, ma assistito dalla sua impareggiabile nipote Amalia Bertacchi, si era rifugiato prima a Condove, poi a Giaveno, dove ha esalato lo spirito magnanimo e affettuoso.

Uscito da nobile famiglia piemontese, nella quale era viva la tradizione monarchica, sentì tutti gl'influssi della coltura formatasi tra la seconda metà del secolo XIX e la prima del secolo XX. Amò la patria, al di sopra delle contrastanti fedi politiche, venerò il carattere, l'intelligenza e il lavoro, ovunque si manifestassero, fu uomo buono ed onesto, e l'onestà predilesse come fondamento del vivere civile. Ebbe i suoi fremiti di ribellione, quando il Carducci inneggiava a Satana; piegò dolcemente alle illusioni della vita celeste, quando gli venne meno, per morbo crudele, l'amore di Marina Perodo, cara compagna della sua esistenza.

Conoscere gli episodi della lunga carriera del Bertacchi, e delle sue peregrinazioni d'insegnante dal Piemonte alla Sicilia, equivale a rituffarsi nelle vicende della letteratura scientifica, letteraria e politica degli ultimi cento anni di vita italiana. Seguì una norma, che soprattutto lo onora: confortò ed aiutò gli amici perseguitati per opinione politica, nulla temendo per sé, vivente simbolo di saggezza al difuori della mischia. Volle che giustizia fosse resa ad Arcangelo Ghisleri, tenuto d'occhio per irriducibile antifascismo, ed a lui fece decretare la medaglia d'argento pei benemeriti della scienza, dalla Società Geografica Italiana.

Cosimo Bertacchi fu scienziato illustre, storico e poeta. Accenno soltanto a due suoi libri: il poemetto *La Trilogia dell'Atomo*, che vide la luce nel 1921 e fu poi ripubblicato da Giuseppina e Gino Testi nel 1937 (Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana), e il grosso volume *Geografi ed Esploratori Italiani Contemporanei*, apparso nel 1929 (Milano, Società Anonima De Agostini). Ma la più notevole caratteristica di Cosimo Bertacchi è offerta dal suo immenso e lungo amore per la Puglia.

Benché avesse scritto un volume di *Note Geografiche*, e si fosse segnalato per altri studi di geografia, intorno all'82 concorse ad una cattedra di fisica di un liceo di Genova. Se non che, il prof. Giovanni Marinelli, deputato al Parlamento, gli fece pervenire questa breve missiva: « Su mia proposta riceverà la nomina a professore straordinario di Geografia all'Istituto Tecnico di Bari. Accetti ».

La nipote Amalia, in un libro di ricordi famigliari (Torino, Edizione L'Impronta, 1935), ci racconta che suo zio, a Bari, fu soprannominato il « profes-

sore Omnibus », perché, « occorrendo, sostituiva con la stessa facilità i professori di matematica, di fisica, d'italiano, e vi si prestava così volentieri, che preside, colleghi e scolari gli vollero subito un gran bene ». Innamoratosi della Puglia, scrisse la nota memoria su Alberobello: *Una città singolare*, mettendo in evidenza le originali costruzioni di quel paese costituito tutto da « trulli ». Da quel momento, Alberobello divenne mèta di numerosi viaggiatori: studiosi e turisti italiani e stranieri, e perfino il re, vollero visitarla. Con piú profonda conoscenza dell'argomento, egli tornò a parlare dei trulli di Alberobello negli ultimi anni della sua vita, dimostrando che il trullo ha le sue radici in una lontana preistoria da far risalire almeno a venti secoli prima dell'era volgare. (*Iapigia*, XI, 5).

Dopo di avere insegnato nell'Istituto Tecnico di Bari e nel Liceo di Conversano durante gli anni scolastici 1883-85, passò per gl'Istituti tecnici di Cuneo e di Roma, e in fine ottenne l'eleggibilità alla cattedra universitaria di geografia, che occupò prima a Messina e poi a Torino.

Ma la nostra terra luminosa lo aveva incantato. Nella Pasqua del 1893 vi ritornò, conducendo seco la giovane sposa, e rivide gli amici di Bari, di Conversano, di Noci, di Manfredonia, di Foggia e di altri paesi, che egli veniva attentamente studiando.

Frutto cospicuo di questa passione pugliese fu l'impegno del 1924, assunto con l'U. T. E. T., di scrivere la monografia su la *Puglia* (Torino, 1926), che doveva prendere il posto di quella precedentemente redatta per la stessa casa editrice da Gustavo Strafforello. Allora ritornò in Puglia, per nuovi studi, dirigendosi a Taranto, a Bari, a Conversano, dove rivisse giorni di particolare commozione con gli amici suoi e del Pascoli, Donato Forlani e Leonardo De Mola. Passò, poi, ad Alberobello, che fra le piú festose accoglienze gli conferì la cittadinanza onoraria. Percorse in fine la Puglia settentrionale fino a Foggia e al Gargano: fu a Vieste, a Monte S. Angelo, a Peschici, a Vico Garganico, a S. Marco in Lamis e altrove. Il suo volume su la *Puglia*, che ebbe così una lunga preparazione, pone in risalto i tratti caratteristici della regione e il contrasto fra l'*Italia dell'olio* e l'*Italia del burro.*, rilevando come l'accentramento statale, troppo spesso confuso dai politicanti superficiali con l'unità politica, abbia mantenuto la Puglia in uno stato d'inferiorità economica e civile, da cui l'avrebbero liberata il decentramento amministrativo e l'autonomia dei comuni.

Il Bertacchi, non pugliese, ma della Puglia venerando figlio elettivo, portò nel settentrione la voce della nostra gente e rivendicò alla nostra terra i suoi inalienabili diritti; è pertanto nostro dovere circondare la sua memoria di riconoscenza devota. A lui furono noti tutti i pugliesi della scienza, della letteratura, dell'arte, e coi viventi amava intrattenersi in amichevoli conversari. Forse meglio di me potrebbe dirlo Giuseppe Petraglione, che fu suo scolaro nell'Università di Messina ai tempi del Pascoli. E tutti amò d'intenso affetto, materiato di comprensione e di dolcezza. Per la mia breve famiglia, nei duri anni della servitù, fu calda voce di paterno conforto. Riscaldò lo spirito nostro, ruppe il triste silenzio del nostro eremo, spondeva me con la mia compagna a vivere e a sperare. L'uomo, che parve accomodante e prudente nella politica, mi scriveva allora che è sempre bello soffrire per un ideale di libertà e di redenzione umana.

CESARE TEOFILATO

RICORDI STORICI

ANCOR VIVI NEL FOLCLORE SALENTINO

LA PIETÀ FILIALE

Càpita, a volte, nei nostri paesi, d'imbattersi in un crocchio di donnette sedute in giro « *incontro là dove si perde il giorno* », mentre la nonna filando racconta, e tutte squittiscono di risate gaie ad ogni sua arguzia.

Se vi ti indugi (meglio ancora se origli di soppiatto), ne sentirai delle belle.

La vecchietta, ammiccando, propone anche gli enigmi romantici d'altri tempi. Eccone uno:

Devinàti, davinatùri,
fiji de prèncipi e de barùni:
jeri fòì fija, osci su' manna,
dièsi a lattare a lu maritu de màmmama!

Le teste s'incurvano sulle spalle a guisa di punti interrogativi, le coppie di occhi si indagano a vicenda, ma niuna dell'uditorio sa rendersi conto del come una donna possa nutrire al seno un bimbo che sia il marito di sua mamma, cioè il proprio babbo.

E la vecchietta, dopo di aver tormentato alquanto l'ansia di quelle *carusedde*, si decide a spiegare:

Era una fanciulla, cui fu concesso di visitare nel carcere il proprio padre condannato a morirvi di fame; ma le veniva perciò impedito di recare alimenti. Essa era straziata dalle sofferenze paterne, e non potendo far altro, offrì al babbo le vergini poppe: ne sgorgò per miracolo latte abbondante e il suo babbo fu salvo. Il re di allora, meravigliato che il reo non moriva né languiva, chiamò la fanciulla a dare spiegazioni, ed essa proposé l'indovinello ai cortigiani; fu ammirata la pietà filiale e fu concesso il perdono.

Tu credi che sian fole popolari? No, il fatto cui allude la vecchietta è storico, ed avvenne a Roma fra il terzo e il secondo

secolo prima di Cristo. Vi accenna Plinio nel libro 7^o, cap. 36 *de pietate*, ne parla Tito Livio nel capo 34, libro 10^o della quarta Deca, lo ripete Valerio Massimo nel capo 5^o del libro 2^o, ed altri autori latini ed italiani.

Plinio è più minuto nella narrazione: *Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extitere, sed Romae unum cui comparare cuncta non queant. Humilis in plebe, et ideo ignobilis puerpera supplicii causa carcere inclusa matre, cum impetrasset aditum, a janitore semper excussa ne quid inferre cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Quo miraculo, matris salus donata pietati est, ambaeque perpetuis alimentis, et locus ille eidem consecratus Deae, C. Quinto, M. Acilio Coss. templo Pietatis extracto in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli theatrum est.*

Festo narra un po' diversamente: « *Pietati aedem comparatam ab Acilio aiunt eo loco, quo quaedam mulier habitaverat, quae patrem suum inclusum carcere mammis suis aluerit: ob hoc factum impunitas ei concessa est* ».

I vari autori, malgrado qualche discordanza nei particolari, concordano nel fatto principale e concludono che nell'anno 571 di Roma (182 av. Cr.) in quel luogo fu eretto un Tempio alla Pietà, ove il duumviro M. Acilio Glabrione assolse un voto paterno e vi pose la prima statua dorata che si fosse vista a Roma e in Italia. Sulle rovine di quel tempio, e di altri due finitimi, al Foro Olitorio presso il Teatro Marcello, sorse poscia la chiesa di San Nicola in Carcere, ove il fatto ancor si racconta, e nelle pinacoteche son quadri che riproducono l'episodio. Anche a Napoli è un quadro del Caravaggio raffigurante la fanciulla Tullia nell'atto di pietà, e si ammira nella Chiesa del Monte della Misericordia in Piazza Riario Sforza lungo la via dei Tribunali. Ed ancora fra gli affreschi pompeiani conservati nel Museo Nazionale di Napoli (N. 115398 e 9090 nella quarta sala del mezzanino) son due dipinti ove la fanciulla Pero prolunga la vita, col proprio latte, al vecchio genitore Micone condannato a morir di fame in carcere.

L'esempio di pietà filiale, incomparabile come dice Plinio, fu probabilmente narrato nel Salento dalle soldatesche romane, le quali da circa un secolo vi s'eran fatte vedere e sentire, e da alcuni decenni vi dominavano. Si noti in particolar modo che fra le soldatesche transitanti per il Salento da e verso l'Oriente, furon quelle che avevan combattuto col Re Antioco alle Termopili sotto li comando del padre di M. Acilio Glabrione, allorché il condottiero aveva fatto voto di erigere il Tempio di Roma.

VIRGILIO MAGO

Nel Salento, che fu la prima terra apparsa agli anelanti profughi Trojani, Virgilio forse pellegrinò di borgo in borgo, per succhiarvi la leggenda di Lizio Idomeneo e trasfonderla nel suo poema. Zampilla ancor vivo, dopo tre millenni, nel folclore salentino il ricordò dell'eroe, e da Gallipoli, ove sbarcò, fino a Lecce, ove trionfò presso la messapica Rudiae, l'itinerario è ancor oggi punteggiato di ricordi.

Gallipoli, che la leggenda popolare vuole da Idomeneo fondata, conserva nel suo Scudo Civico il Gallo ond'era ornato lo scudo guerriero dell'eroe: iscrizioni marmoree tramandarono pei secoli la poetica fantasia — e fantastico poetar di popolo, diluito da scrittori locali editi ed inediti, ha narrato sempre di un'impresa organizzata da Idomeneo in Gallipoli contro Evippa regina della regione.

Lecce si direbbe che conservi nel suo nome quello dell'eroe, Licio Idomeneo; e il nome di Evippa, leggendaria regina della messapica regione salentina, ricorda come questa fosse la terra dai bei cavalli (*Eu ippos*), di quei superbi cavalli guerrieri che più tardi rifulsero tra gli eserciti federati sotto gli ordini di Roma.

Un popolo poeta e sognatore come fu quello che risultò dalle mescolanze messapiche e salentine ed elleniche, non poteva non attrarre Virgilio perché vi cercasse i fiori più belli del suo poema; non poteva non ricambiar d'amore quel poeta che carezzava le più gelose sue leggende e le addolciva nel canto melodico.

Così il Vate descrisse nei suoi versi varie coste pittoresche del Salento ed eternò l'Eroe divenuto nazionale — e così il popolo poeta e sognatore conservò di Virgilio l'impressione di *Vate*, di *Genio*, capace di compiere il *meraviglioso*.

Lungo il medio evo, epoca propizia a dar veste di magie alle soavi immagini del paganesimo ellenico sopravvivate nel popolo poeta, il ricordo di Virgilio prese nuove forme. Egli fu il *Mago* ormai divenuto nazionale, autore di ciò che pareva più bello, autore di ciò che fosse sorto grandioso, anche più secoli dopo la morte di lui. Anzi la morte di lui, avvenuta a Brindisi nel Salento, fu un lutto salentino, e nella regione lo spirito eletto del Vate cominciò ad aleggiare provvido.

Ed ecco che il popolo salentino cantò di Virgilio, come Virgilio aveva cantato del Salento.

Il più vetusto, il più copiscuo monumento arcaico di Gallipoli, la

Fontana Ellenica — illustrata da Corrado Ricci come la più antica delle « *Fontane d' Italia* » nella sua opera omonima — che nei suoi bassorilievi ricorda i Miti pagani di Dirce e di Salmace e di Biblide mutate in fontane, che per millenni è stata la inesauribile Amaltea del popolo assetato, desta in questo un tale senso di meraviglia da fargliene attribuire l'origine alle Arti Magiche di Virgilio associato ad una Forza Occulta, ad una Egeria, ad una Fata. Ed il popolo gallipolino dice: — « *La funtana de Gaddipuli, e quidda de Taràntu, Vergilliu la pansàu e la Vecchia la fice* ».

Ed altrettanto dice del pronao romanico del Tempio della Lizza: il pronao fu eretto dai Gallipolini alla fine del secolo XIII in espiazione della crudeltà dell'assedio angioino del 1268; ma in seguito destò tale meraviglia la sagoma di fortilizio simboleggiante le robustezza della Fede e dell'amore patrio, che il popolo, nel quale permaneva fortemente radicata dopo dodici secoli la leggenda virgiliana, attribuisce al Vate anche quel monumento, e con ingenuo anacronismo dice: « *Lu Cappellone de la Lizza lu fice Vergilliu intra 'na notte senza murtieri* », (il pronao della Lizza lo fece Virgilio in una sola notte senza malta; alludendo alla tecnica dell'epoca, per cui l'innesto fra i conci di tufo nelle costruzioni architettoniche è quasi invisibile).

Il popolo poeta di Gallipoti ha, tra le sue numerose strofette tradizionali, una specie di ottava in cui il cuore amante esprime *crescendi* iperbolici alla sua bella, e nella strofetta fan capolino le Arti Magiche del Vate:

O Diu, ci avessi l'Arti de Vergilliu,
nanti la porta toa facia nu mare...
e de ddu mare me facia cupillu,
e miènz u li riti toi vania a cappare;
e de l'augèddi me facia cardillu
susu lu pièttu tou lu nidu a fare,
e sotto l'ombra de li toi capilli
vanire lu marisciu a ripusare...

Ed è così che Gallipoli, la ellenica, dal dialetto che conserva ancora intatti non pochi vocaboli greci e latini, e che è tenace nei riti paganeggianti e nelle memorie delle origini, da due millenni costantemente innalza la sua riconoscenza popolare al Vate del suo Idomeneo, e lo rievoca non soltanto col nome, ma persino con la immagine pastorale, e l'amante che sogna di riposar nel meriggio sotto l'ombra dei capelli dell'amata, pensa forse a Titiro riposante sotto l'ombra del faggio.

L'IMPERATORE ERACLIO

Di questo imperatore, che regnò a Bisanzio dal 610 al 641, la storia ricorda la fama di valore e di saggezza, ma narra anche le vicende di effeminatezze e di lussurie onde fu celebre, ed anche narra i suoi disinganni e i pentimenti e la riabilitazione.

In Barletta, addossato al fianco sinistro della Chiesa del Santo Sepolcro, è il famoso « *Colosso* », statua di bronzo alta cinque metri rappresentante un imperatore d'Oriente, che i Veneziani trasportarono dall'Oriente nel XIII secolo, abbandonandola poi sulle coste di Barletta per un naufragio subito durante la navigazione. Esso, nel dialetto barlettano è chiamato *Arè*, corruzione del nome di Eraclio, perchè si ritiene che la statua raffiguri appunto quell'imperatore, e il nome di questo è nel dialetto salentino espresso con la corruzione di *Rachi*. Il personaggio rappresentato stringeva in origine in una mano un libro, e l'altra mano era levata col dito in attitudine oratoria. Nel 1309 la statua fu mutilata nelle braccia e nelle gambe per fondere campane, nel 1491 fu collocata dove ora si trova, dopo che l'artista napoletano Fabio Alfani la ebbe restaurata rifacendo le gambe e le braccia, e collocando nella mano sinistra tesa il simbolo cristiano della Croce, e nell'altra mano il simbolo imperiale del globo invece del libro.

Or ecco che nelle campagne salentine è tramandata di generazione in generazione questa piccante strofetta:

Lu Rachi de li 'ntichi de Visanziu
 mienzu Barletta stae tuttu de brunzu
 cu nu librettu a manu, e sempre dice:
 « 'mara a ci cu donne se la face,
 « ca ci creditu a donne nde 'ole dare
 « stu disciutu *an canna* se 'òja ficcare! »

Nel pronunciare le parole *an canna* (in gola) la vecchietta che recita la strofe, increspa le labbra con un sorriso reticente, per modo che l'uditorio comprenderà che quel dito teso era pur destinato a diversa punizione. Ma la morale del racconto è eloquente e soprattutto efficace: per esortare gli uomini a non eccedere nelle relazioni con le donne, non bastano gli esempi comuni, ma occorrono esempi illustri e insigni, l'esempio di un imperatore, esempio eternato nel bronzo incorruttibile che sfida i secoli ed è esibito palesemente al popolo.

ETTORE VERNOLE

RECENSIONI

B. SCHUMACHER, *Studien zur Geschichte der Deutschordenballeien Apulien und Sizilien* (in « Altpreussischen Forschungen a. 18, fasc. 2, 1941, e a. 19, fasc. 1, 1942) Estr. ed. in Gumbinnen, 1942, pp. 192-230.

Qualche anno fa, nel « Bollettino Storico catanese » (a. VI e VII, 1942-43, p. 211 sg.) davo notizia di questa interessante pubblicazione rilevando come seguire le vicende dell'Ordine teutonico e dei suoi possedimenti in Italia vuol dire studiare la storia dei rapporti tra la Germania e il nostro paese dal sec. XIII al XV. Ma nella detta recensione io mi occupavo soltanto di quanto riguardava il balivato di Sicilia: oggi, rivolgendomi ai lettori di « Japigia », voglio invece trattenermi su ciò che dalla monografia in questione apprendiamo intorno alla Balìa di Puglia, che ha una storia parallela a quella siciliana.

Le sue origini pare risalgano all'epoca di Enrico VI che nel 1197 assegnò all'Ospedale di S. M. degli Alemanni di Acri quello di S. Tommaso a Barletta insieme ad alcune terre presso Canne e alla chiesa di S. Maria di Rigola, possessi che dovevano poi essere aumentati da Federico II nel 1204 e nel 1212, dopo che la comunità ospedaliera originaria era divenuta il terzo dei grandi ordini cavallereschi nati dalle Crociate.

La casa principale dell'Ordine restò dunque a Barletta, ma il nascente balivato pugliese si arricchiva presto dell'Ospedale e della chiesa di S. Maria, sorta a Brindisi, e di alcuni fondi fra Ascoli Satriano e Melfi, mentre il monastero di S. Leonardo, non lungi da Manfredonia, con la sua bella chiesa, passava dagli Agostiniani all'Ordine teutonico dietro la concessione di alcune prebende agli originari possessori.

L'importanza delle case di Barletta e di Brindisi era dovuta principalmente alla loro posizione sulla costiera orientale e ai loro porti, sicchè la prima diventava una stazione di passaggio per i confratelli che per via mare venivano da Venezia, mentre la seconda fu certo frequentatissima soprattutto al tempo della crociata di Federico II, ma poi anche in seguito, sino al sec. XIV. Altri possedimenti ebbero invece un'importanza assolutamente economica in quanto furono dei centri rurali nei quali si esercitò un'attiva industria agricola. Così la casa di S. Leonardo, dove fiorì un'azienda basata sulla coltura dei cereali, dei vigneti, degli oliveti, e dove si allevavano bovini e suini. Cospicue erano le sue rendite che, però, venivano in gran parte assorbite dalle spese di coltivazione e dagli stipendi del numeroso personale; ma ancora più considerevoli

erano gli introiti della casa di Corneto, tra Melfi ed Ascoli Satriano, la quale, col sovrappiù, provvedeva spesso al deficit di altre. Solo pochi vigneti aveva invece la sede di Barletta.

Alcune di queste case possedevano, inoltre, beni rustici che davano in fitto: così quella di S. Leonardo che aveva terre a Monopoli e a Troja e beni urbani a Manfredonia; così quella di Corneto che aveva fondi a Codignola, a Pico-pagano, a Calitri.

Altri possedimenti sparsi erano Castrum Mezzanie (l'odierna Mesagne) e il piccolo castello di Tussano, mentre è incerto se appartenessero all'Ordine, perchè non figurano nei conti tra il 1433 e il 1448, la chiesa di S. Agostino ad Andria e quella di S. Maria di Sovereto a Terlizzi.

Anche in Puglia, come in Sicilia, era a capo della Balìa un « praeceptor », chiamato « Komtur » (Commendatore), che risiedeva a Barletta e che veniva nominato dal Gran Maestro residente a Venezia, salva l'approvazione del Capitolo generale, diritto che poi passò al Gran Maestro residente in Germania. In alcuni luoghi, come per esempio a Torre Alemanna, abitava un rappresentante cavalleresco dell'Ordine, il Castellano, in quella rocca di cui tuttora si vedono i ruderi nel territorio di Corneto.

Questi possedimenti così lontani dalla Germania, naturalmente, finivano per godere una certa autonomia, né si può dire che in molte di queste case vigesse una vita conventuale: spesso si trattava di pochissimi confratelli da cui dipendevano contadini, cavallari, porcari, operai giornalieri etc. Talora là dove c'era una chiesa v'era un cappellano.

La lontananza dalle principali autorità dell'Ordine fece sì che questi possedimenti sparsi dipendessero spesso da questo o quel principe locale e fossero profondamente inseriti nell'organismo statale angioino.

Si può facilmente immaginare come, per varie ragioni, la disciplina si andasse sempre più rilassando ed anche l'attività agricola andasse sempre più decadendo diventando assai meno redditizia, sicché si cercò di ovviare a questo male mandando talora delle ispezioni (*Visitierungen*). In qualche centro avvennero anche incidenti spiacevoli, come quando alcuni confratelli, aiutati dalla nobiltà locale, compirono delle atroci rapine a Barletta.

Nel 1466, forse un po' per disciplinare questi centri della Balìa pugliese e soprattutto per dare una più solida base finanziaria al Procuratore generale dell'Ordine residente in Roma, si incorporò la Balìa al Procuratorato, ma tutto ciò non rappresentò un rimedio efficace.

Nell'ultimo periodo del balivato di Puglia dominarono in esso delle singolari figure che l'A. efficacemente illustra. Una di queste fu Dietrich von Cuba, che si seppe far nominare procuratore generale a Roma e poi ottenne il vescovato di Samland; un altro vero tipo di avventuriero fu Stefano Grube, uomo d'ingegno ma assolutamente privo di scrupoli. Costui, che aveva avuto un losco passato in Germania, venne in Puglia, dove si acquistò la fiducia di Dietrich che lo nominò suo rappresentante; in seguito, con intrighi alla corte di Napoli e nella Curia pontificia, contrastando i piani del Gran Maestro di Germania, si fece conferire la balìa come « commenda », si fece nominare vescovo di Troja, quindi procuratore generale a Roma ed ebbe anche il vescovato di Riga pur rimanendo per qualche tempo in Italia, dove già preparava altre macchinazioni quando finalmente lo colse la morte.

Ma la sua fine si può dire che coincidesse con quella dell'autorità del-

l'Ordine teutonico nella Balìa di Puglia. Infatti Sisto IV, subito dopo, conferiva quest'ultima, vita natural durante, a Giovanni Sclafaneto da Parma ed Alessandro VI a Giovanni Lopez di Capua, cardinale di S. Maria di Trastevere. Vani riuscirono tutti i tentativi fatti in questi ultimi anni, e poi nei successivi, sino al 1530, da parte del Gran Maestro residente in Germania per recuperare i balivati perduti così in Puglia come in Sicilia.

Per quel che riguarda le fonti di questo rapido ma diligente saggio storico, l'A. ha attinto, per l'epoca sveva, ai *Regesta Imperii* del Böhmer-Flicker-Winkelmann, ma assai più ardua è stata per lui la ricerca relativa al periodo angioino, ché il Codice diplomatico di Carlo I e II, edito dal Del Giudice, arriva soltanto al 1270, e quindi egli ha dovuto ricorrere ai 378 volumi di registri dell'Archivio di Stato di Napoli che vanno dal 1265 al 1423, miniera che l'A. non pretende di avere esaurita, come non ha potuto esaminare altri documenti che esistevano in quell'archivio, e che, purtroppo — noi ora dobbiamo aggiungere — i suoi connazionali hanno in gran parte barbaramente distrutto, insieme con i registri angioini, due anni or sono, durante la loro breve occupazione di Napoli. Così pure egli lamenta di non essersi potuto valere di altro materiale sparso qua e là, compresi i preziosi « Regesta di San Leonardo di Siponto », mentre invece è riuscito a rintracciare utili notizie nell'Archivio di Vienna e in quello di Koenigsberg.

GUIDO LIBERTINI

FRANCESCO MILIZIA, *Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principii di Sulzer e di Mengs*, a cura di Giulio Natali. Roma, Casa Editrice Tariffi, 1944, in 16°, pp. 169.

Lo scrittore italiano che, nello studio critico delle belle arti, adoperò per la prima volta la parola « estetica » fu un pugliese: Francesco Milizia, in questo suo « terribile opuscolo, che rovesciò il sistema di pensare in materia d'arte », come disse il Cicognara, e che ha testè rivisto la luce a cura del nostro più moderno e acuto studioso del Settecento, Giulio Natali, in una collezione settecentesca da lui stesso diretta, più modesta di mole, ma non non meno interessante di quella iniziata, una trentina d'anni fa, da Salvatore Di Giacomo. Il Natali vi ha premesso un suo rapido saggio, in cui illustra lucidamente il carattere dell'uomo e il valore dell'opera sua.

Sin dalla fanciullezza, trascorsa ad Oria, dove era nato nel 1725, il Milizia manifestò una straordinaria vivacità d'ingegno e un temperamento sensibile e irrequieto. Nella prima giovinezza studiò saltuariamente a Padova e a Napoli, dove gli fu maestro il Genovesi; viaggiò, oziò, come può oziare un giovane avido di sapere, e alla fine, nel 1761, prese stabile dimora a Roma. Qui, appassionatosi dell'architettura, « senza saper neppure disegnare », com'egli medesimo confessa, scrisse le *Vite dei più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo*, e fu nominato « architetto soprintendente ai regi edifizii farnesiani di S. M. Siciliana », ufficio che egli rifiutò per poter coltivare i suoi studi. La livrea di corte non gli si addiceva; e quando, alla vigilia della sua morte, avvenuta nel 1798, i Francesi giunsero a Roma, le sue simpatie per le nuove idee repubblicane erano già note.

Basterebbe l'elenco delle sue opere -- alle quali arrise non poca fortuna, come attestano le numerose edizioni che se ne impressero, anche dopo la sua morte -- per farsi un'idea della grande versatilità del suo ingegno. Oltre la storia e la critica delle belle arti, esse riguardano l'incisione delle stampe, il teatro, l'economia, la matematica, la geografia fisica, le scienze naturali, l'astronomia. Vi è perfino un articolo, tradotto dal francese, su una questione medica allora vivamente dibattuta: il salasso. Ogni importante argomento dell'arte e della scienza, ogni novità degna d'attenzione acuisce il suo interesse, stimolava la sua inesauribile sete di conoscere. Il secolo dell'enciclopedismo non ebbe rappresentanti più infaticabili del Milizia, e il neoclassicismo paladini più agguerriti e pugnaci di lui.

L'opuscolo *Dell'arte di vedere nelle belle arti*, apparso nel 1781, sollevò grande scalpore, perché apparve pieno di eresie. Eretici sembrarono soprattutto i suoi aspri giudizi sui capolavori di Michelangelo. Ma vi fu pure chi gli riconobbe il merito indiscutibile di aver tolto il velo a una folla di pregiudizi, e iniziato una libera maniera di giudicare le opere d'arte. Per veder bene in siffatta materia, « bisogna — egli dice — spogliarsi d'ogni prevenzione per non prendere una nuvola per Giunone. Non ti lasciare imporre dalla celebrità degli autori. Si vede ordinariamente per l'altrui bocca, si loda per gli occhi altrui ».

Le teorie dei suoi amici, Giovan Giorgio Sulzer, che propugnò un'estetica spiccatamente moralistica, e Antonio Raffaele Mengs, che contribuì alla reazione neoclassica soprattutto con le sue celebrate opere pittoriche, ispirarono il Milizia, non meno di quelle del Winckelmann, che egli non cita, ma che dovette pur conoscere a Roma. Fondatore della moderna storia dell'arte, il Winckelmann pone a base di ogni giudizio estetico i capolavori dell'arte greca. Ma il Milizia, pur aderendo in sede teorica ai principi di questi e di altri scrittori, in sostanza non seguì — come è detto nella prefazione editoriale, da lui stesso forse dettata — che « gli impulsi del suo genio e le lezioni della natura ».

La bellezza greca costituì per lui il « bello ideale », che non ha nulla di trascendente, e si riduce, come per i Greci, all'imitazione della « bella natura », vista attraverso la sensibilità e l'estro creativo dell'artista. Se non che, tale imitazione non poteva allora aver luogo direttamente. « Dove e come veder possiamo la bella natura delle forme, delle proporzioni e dei caratteri degli uomini? E dove specialmente il nudo dell'uomo, il quale ormai arrossisce di mostrarsi nudo anche agli occhi suoi? tanto è deformato dalle fasce, dalla culla, dai busti, dai lacci, dalle mode, dalle carrozze, dall'inerzia! » E che dire poi del colore « specialmente delle donne, le quali non vogliono più color proprio? Siamo sempre in maschera. Solo i Greci poterono contemplare, per ritrarla nell'arte, la bellezza vivente ». Perciò, « le loro produzioni son, fin dai più augusti tempi di Roma, divenute gli esemplari di tutti gli artisti, delle nazioni più culte ».

In difesa del « bello ideale » il Milizia combatte impavido le sue battaglie, senza esclusione di colpi, senza rispetto per le fame consolidate, senza temere il vespaio di odi e di rancori che suscita con le sue aspre critiche. Innamorato della bellezza com'è da lui concepita, si batte per essa, ostinatamente, e appare perciò, come da alcuni fu detto, il « Don Chisciotte del bello ideale ». Nella sua indomita azione non mira che a sottrarre l'arte ai deliri e alle goffaggini del barocco e del rococò, per ricondurla alla primitiva purezza ellenica. Come il Baretti per la critica letteraria, il Milizia fu l'Aristarco Scannabue nella critica

artistica, il censore implacabile, severo e a volte ingiusto, pur di colpire a morte il convenzionalismo e la pedanteria. La sua audacia faceva sgomento. Si narra che il Cicognara, anch'egli apprezzato storico dell'arte, presentato al Milizia, fu preso dinanzi a lui da un così riverente timore, che non seppe aprir bocca, cosa che non gli accadde nemmeno dinanzi a Napoleone. E, pur non consentendo nelle demolitrici critiche di lui, quando rivedeva il *Mosè* di Michelangelo, rassomigliato dal Milizia a un « caprone », sentiva che in fondo a quei giudizi bruschi e bizzarri c'era qualcosa di vero. Contro Michelangelo egli appuntò i suoi strali più acuti e laceranti, perché nello stile mosso e immaginoso di lui e nell'esasperazione anatomica delle sue figure scorgeva la genesi dell'odiato barocco. Oltre il *Mosè*, altri capolavori di scultura del Buonarroti sono « stroncati » in quest'opuscolo famoso: il *Cristo* della chiesa di S. Maria della Minerva (« È egli un Cristo, o un manigoldo che impugna la croce per farne chi sa che? »), e la *Pietà* (in cui, fra l'altro, la meschina figura della Vergine sostiene l'enorme corpo del figlio « con tale disinvoltura, che non si sa vedere dove sia la pietà »). Né più indulgente si mostra verso il Bernini: tanto *S. Bibiana* in San Pietro, quando *Apollo e Dafne* di Villa Borghese, a suo giudizio, mancano d'espressione e d'« ogni bellezza di forme, che fu interamente ignota al Bernini ». Riconosce invece, sia pure con riserve, la grandezza di Raffaello, specialmente perché porta « l'espressione alla maggior sublimità », oltre che per la correttezza, l'eleganza, la nobiltà del disegno.

Quando nel 1781 fu pubblicata *L'arte di vedere nelle belle arti*, l'astro del Canova non era ancora sorto sull'orizzonte. L'opera che lo rivelò fu il monumento a Clemente XIV eretto nel 1787 a Roma, nella chiesa dei Santi Apostoli, opera annunziatrice di un'era nuova nel campo dell'arte. Uno dei primi ad avvedersene e a compiacersene, poiché segnava definitivamente la morte del barocco e il trionfo del neoclassicismo, fu il Milizia. « Il Canova — egli scriveva il 21 aprile di quell'anno in una delle sue interessanti lettere inedite, pubblicate ora dal Natali in appendice — è un antico non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, se si fosse dovuto scolpire un papa, non si sarebbe scolpito diverso da questo ». Il Canova traduceva in realtà l'ideale estetico del Milizia, e infondeva all'arte ellenica una nuova giovinezza. Non ebbe quindi tutti i torti il Gioberti, quando, nel suo trattato *Del Bello*, congiunse i due nomi, asserendo che il Milizia, con la sua critica spregiudicata, e il Canova, col suo straordinario ingegno, « cominciarono un'età novella ed educarono al vero Bello il gusto della nazione ».

G. PETRAGLIONE

NOTIZIARIO

Spoglio di periodici

Anacleto Bollandiana, Bruxelles: (LXII) F. Halkin S. J., recensione di opere agiografiche d'interesse pugliese, riguardanti S. Riccardo, S. Ruggero, S. Sabino e S. Michele Arcangelo, giudicate alcune sfavorevolmente (D'Azzeo), favorevolmente altre (Monterisi, Santeramo).

Antico e nuovo, Galatina: (I, 1) G. Colella, *Mons. Francesco Nitti* (cenno bio-bibliografico).

Archivio storico per la Calabria e la Lucania: (XIII, 4) S. A. Luciani, *La scienza musicale in Magna Grecia. Aristosseno da Taranto* (il fondatore della scienza musicale nell'antichità, come risulta dai brevi frammenti che rimangono delle numerosissime sue opere, e che qui vengono esaminati criticamente); (XIV, 1) S. A. Luciani, *L'anica melurgia bizantina nella interpretazione della scuola monastica di Grottaferrata* (recensione dell'opera che con questo titolo è stata pubblicata dal P. Lorenzo Tardo, nella quale si fa cenno dei paesi italo-greci di Terra d'Otranto che adottano la liturgia bizantina)

Archivio storico per le province napoletane, Nuova Serie, XXVIII. Volume di pp. 356 interamente dedicato « Alla memoria di Michelangelo Schipa », e pubblicato con due anni di ritardo per causa della guerra. Fra l'altro, due blocchi di fogli già composti rimasero seppelliti sotto le macerie della tipografia colpita dalle incursioni aeree. Vi hanno collaborato i migliori discepoli dello Schipa, compreso il nostro G. M. Monti, deceduto nel frattempo.

In appendice all'articolo di Nicola Nicolini, *Denunce e delatori nella gran causa dei rei di stato (1794)* è riprodotta la « Denuncia di Pier Nicola Patarino », che con le sue delazioni compromise Emanuele De Deo, i fratelli Del Re, Ignazio Ciaia e altri nostri patrioti. Il nuovo documento aggiunge qualche particolare a quanto ha scritto il Lucarelli intorno alla bieca figura di quel perfido prete gioiese.

Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria: (LXVI) Vi si ripubblica (290) la recensione di M. Gervasio circa la monografia su *Castellaneta* di E. Mastrobuono (*Japigia*, XIV, 302), e si dà notizia del volume *La ripresa gregoriana di Bari* di F. Nitti (349), apprezzandone il valore, con riserve.

La Civiltà Cattolica, Roma: (agosto) P. D'Elia S. J., *Sonate e canzoni italiane alla Corte di Pechino nel 1601* (con notizie sulla *schola cantorum* formata a Pechino, all'inizio del sec. XIV, dal francescano Giovanni da Montecorvino).

Epoca Liberale, Lecce: (15 luglio) Gennaro Candido, *Gli scritti patriottici di Nicola Bernardini* (dell'ultimo, inedito, circa « Gli avvenimenti di Lecce nel 1799 », gli eredi hanno donato il ms. alla Biblioteca Provinciale di Lecce, che al Bernardini è stata intitolata); (20 ottobre) Vito Raeli, *Musicisti pugliesi in Inghilterra* (con notizie su N. Zaccaria, M. Rufolo, Pomponio Nenna, Don Gesualdo Carlo principe di Venosa, T. Traetta, G. Aprile, G. Lattilla, G. Paisiello, M. Costa, U. Giordano); (24 novembre) Idem, *Musicisti pugliesi in Francia* (L. Rossi, E. R. Duni, G. Majorano, L. Leo, N. Piccinni, S. Mercadante, M. Costa, U. Giordano).

Gazzetta del Mezzogiorno, Bari: (4 maggio) Vincenzo Modugno, *Artisti nostri: Gaetano Spinelli* (il valoroso pittore bitontino, morto a Firenze nei primi di marzo); (11 luglio) G. B. G. [ifuni], *Come e perché Gaetano Salvemini fu destituito dall'Università di Firenze* (con due lettere del S. al Rettore di quell'Università, scritte rispettivamente da Londra e da Parigi il 5 novembre e il 2 dicembre del 1925); Leonardo Mastrandrea, *Mascagni e la Puglia* (dove visse per dieci anni in pieno estro creativo); (5 settembre) G. Petraglione, *Il primo Stato « opera d'arte »* (a proposito del volume di G. M. Monti su « Lo Stato Normanno Svevo »); (28 ottobre e 1° novembre) Giacomo Infante, *Una lettera inedita di Tocqueville* (dell'8 giugno 1851, con un lusinghiero apprezzamento su *I casi di Napoli* del Massari, e un accenno alle condizioni dell'Italia meridionale e all'insensata repressione borbonica); (20 e 21 novembre) G. B. Gifuni, *Ruggero Bonghi nel cinquantenario della sua morte*; (26 novembre) Fr. De Querquis, *Come la patata dolce fu introdotta in Terra d'Otranto* (nel 1842, dal noto medico naturalista Gaetano Stella); (2 dicembre) Francesco Gabrieli, *Una collana letteraria galatinese* (simpatica iniziativa editoriale, sorta sotto gli auspici del R. Liceo di Galatina, a cura degli « Amici del Libro »); (3 dicembre) Francesco Babudri, *Tre secoli di vita barese nelle nostre Chiese* (come appare dalle 205 iscrizioni medievali raccolte dal B. e da lui illustrate nell'ultima adunanza della R. Deputazione di Storia Patria); (18 dicembre) G. Petraglione, *Toponomastica stradale* (a proposito di alcuni arbitrari mutamenti nella denominazione di piazze e vie cittadine).

L'Idea, Andria: (luglio-agosto) Emilio De Pasquali, *Andria e Foligno, frammenti di vita sacra e civile nel XVII secolo*.

L'Osservatore Romano della Domenica, Città del Vaticano: (7 ottobre) Domenico Lamura, *Leggende di Puglia* (quella del Colosso di Barletta e l'altra del pastore Loreto).

Il Ponte, Firenze: (I, 6) Giorgio Spini, *Ritratto delle cose della Puglia* (fa una diagnosi dei mali che affliggono la regione, per additare il rimedio sovrano: « Occorre che lo Stato intervenga e attui un vasto e profondo pro-

gramma rivoluzionario collettivista ». E il partito meglio qualificato, per tradurre in atto una simile rivoluzione governativa, sarebbe il comunista. Il « ritratto » non ha in regola tutti i connotati. Vi è detto, fra l'altro, che a Lecce « si scorge qualche raro esempio di edifici di stile catalano o del rinascimento plateresco », ma si tratta « evidentemente di imitazioni sporadiche del gusto e della moda degli Spagnuoli, dovute forse all'iniziativa isolata di qualche signorotto ambizioso ». In questi termini si trovano ridotte le origini e le manifestazioni del barocco leccese); — Ernesto Rossi, *Il « Non mollare »* (il foglio clandestino pubblicato a Firenze, nel 1925, dai fratelli Rosselli. L'iniziativa era partita dal loro maestro, Gaetano Salvemini. « Era l'uomo in cui noi giovani antifascisti del Circolo di Cultura avevamo più fiducia. Fu Salvemini che scrisse gli articoli principali del *Non mollare*, che procurò i più importanti documenti per dimostrare l'attività criminosa dei gerarchi fascisti, che trovò la maggior parte dei fondi necessari per la stampa e la distribuzione ». In seguito alle fortunate vicende del giornale, vennero il processo contro i suoi redattori, l'arresto del Salvemini e il suo espatio); (4) Alessandro Levi, « *L'Unità del Salvemini* » (Storia di quel giornale, narrata indipendentemente dallo scritto di G. Petraglione sullo stesso argomento, conosciuto troppo tardi dall'autore, che ha potuto soltanto additarlo e riassumerlo in una nota finale).

Puglia Agricola, Foggia: (20 aprile) Francesco Gabrieli, *Ricordo di Capitanata* (commossa rievocazione della Daunia osservata e goduta un giorno dall'alto del belvedere di Troia).

Le nostre regioni, Ascoli Piceno: (I, 1) G. Tancredi, *I presepi nel Gargano*; F. M. Pugliese, *Il presepe in Puglia*; E. Morgigni, *Usanze della Vigilia ad Andria*.

Il Risveglio, Bari: (4 agosto) F. Babudri, *Un poeta cristiano di Puglia: Umberto Fraccacreta*; (11 agosto) Idem, *La « Santità » dell'Arcivescovo barese Elia (1089-1105)*; (25 agosto) Idem, *Il giuoco delle luci nelle cattedrali romaniche pugliesi*; Idem, *Fioritura di nomi femminili nella Bari medievale*; (29 settembre) Idem, *Esiste un addentellato fra le cupole di Terra di Bari e i « trulli » ?*; (23 ottobre) Idem, *Un pittore trecentesco sfortunato* (Giovanni da Taranto, che affrescò le absidi della Basilica di S. Nicola).

Samnium, Benevento (XVI-XVIII, 1-2): Francesco Zerella, *La reazione di Ariano nel settembre 1860*, con notizie sull'opera svolta dal generale garibaldino Vincenzo Carbonelli, partito nel mese di luglio dalla Sicilia e giunto nel continente per dirigere il movimento liberale e combattere la reazione.

Il Tempo, Roma: (6 dicembre) *Un ambasciatore che non si arrese* (Bernardo Attólíco, della cui tenace opera spesa a Berlino, per indurre Hitler a non scatenare la guerra, qui si danno numerosi particolari, tratti dal volume *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, pubblicato recentemente, presso la Casa Editrice Leonardo, da un diplomatico che si cela sotto lo pseudonimo di Mario Donosti).

Voce del Popolo, Taranto: (12-18 aprile) F. Ruggieri, *Uno storico Crocifisso* (sculpto in legno nel secolo XV da Fra Angelo da Pietrafitta, e conservato a Taranto nella Chiesa di S. Giovanni di Dio, ora Parrocchia del SS. Crocifisso); (8-10 maggio) Carlo Monetti, *Motivi tarantini: Quando e da dove venne S. Cataldo?* (non dall'Irlanda, ma da Lecce); (23-29 maggio) F. Ruggieri, *San Cataldo nella sua luce storica* (contrariamente al Monetti, sostiene la tesi tradizionale circa l'origine irlandese del Patrono di Taranto).

Varie

Durante i mesi di aprile e di maggio, nel Salone Sistino della Biblioteca Vaticana, ha avuto luogo la mostra dei preziosi cimeli bibliografici di alcune biblioteche monastiche e statali, che le vicende della guerra avevano fatto esulare dalle loro sedi, e che, dopo fortunate vicende, avevano trovato nella Biblioteca Vaticana un asilo sicuro. Il catalogo di tali cimeli è stato ora pubblicato in sontuosa edizione illustrata, a cura della Vaticana, con una nota introduttiva del padre benedettino Anselmo M. Albareda (*Biblioteche ospiti della Vaticana nella seconda guerra mondiale*, Città del Vaticano, 1945, pp. 66 in 8°).

Il primo dei due volumi in cui Benedetto Croce ha raccolto i suoi saggi su *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* (Bari, Laterza 1945, pp. 400, 391) si apre con lo studio sul Galateo, di cui demmo a suo tempo notizia (*Japigia*, VIII, 484). Nelle aggiunte ora apportatevi, per mettere al corrente la bibliografia, sono incorse alcune sviste tipografiche: *Pina Colucci* per *Dina Colucci*, *Rinascita salentina* per *Rinascenza salentina*, *Nicola Mazza* per *Nicola Vacca*.

Del terzo volume degli *Scritti storici* di Luigi Blanch, testé pubblicati dalla Casa Editrice Laterza a cura di Benedetto Croce, fa parte un simpatico profilo del Marchese Giuseppe Palmieri, di cui il Blanch tratteggia la vita, dalla prima giovinezza, tutta spesa onorevolmente nelle file dell'esercito, all'operosa maturità, dedicata allo studio pratico dell'agronomia e alla pubblica amministrazione, dapprima come amministratore dei dazi nella provincia di Lecce, quindi come Consigliere, e infine Direttore delle Finanze a Napoli. Esamina poi le opere, particolarmente le *Riflessioni sull'Arte della Guerra*, nelle quali fu data, per la prima volta, rigorosa forma scientifica a tale disciplina, e accenna sinteticamente a quelle economiche, che nacquero tutte dall'esame che il Palmieri faceva giornalmente delle questioni presentate al Consiglio delle Finanze, rilevando che dipendeva dalla difettosa legislazione, dai numerosi privilegi allora vigenti, e dalle deficienze della pubblica amministrazione lo stato arretrato del Regno di Napoli, nel quale, secondo una sua tipica espressione, « faceva contrasto la felicità del paese con l'infelicità degli abitanti ». Ma il paese era davvero tutto felice?

In ritardo di oltre due anni, per effetto dalle vicende belliche, ci è giunto in estratto l'articolo di Piero Trevisani, *Un editore italiano: Laterza di Bari*, apparso a Magonza nel *Gutenberg Jahrbuch 1942-43*, che fu per lungo

tempo l'Annuario del Museo del Libro Germanico, e che con tale volume ha cessato le sue pubblicazioni.

Il Trevisani rifà la storia della rinomata Casa Editrice barese, tratteggiando la figura di Giovanni Laterza, con particolare riguardo al contributo da lui portato, sotto gli auspici di Benedetto Croce, allo sviluppo della cultura nazionale, ed esamina, dal punto di vista della tecnica tipografica, tutta la produzione laterziana, notando che ad essa fu conferito, sin dalle origini, quell'aspetto severo e dignitoso, per il quale, dopo tanti anni, non appare né vecchia, né sorpassata.

L'attività svolta dalla Sezione di Barletta della nostra Deputazione di Storia Patria nel decennio 1935-1945 è stata esposta e illustrata dal suo solerte presidente prof. Michele Cassandro in un opuscolo testè pubblicato (Barletta, Tip. Laurora, 1945, p. 20). Conferenze e commemorazioni storiche e patriottiche, pubblicazioni, alcune delle quali di rilevante importanza, ricerche archivistiche, mostre d'arte, assistenza all'Amministrazione comunale per la sistemazione della topomastica cittadina, contributo alla soluzione di altri problemi civici d'interesse generale, è stato tutto un fervore di opere, che, promosse o incoraggiate della nostra Sezione, hanno fatto di essa il centro della vita culturale in quella antica e nobile città.

Un utile contributo alla narrazione delle gesta compiute dai Tedeschi in Puglia, nei giorni che seguirono immediatamente al nostro armistizio con gli Alleati, ha portato il Can. Salvatore Santeramo ricostruendo, in base a relazioni di testimoni, la cronaca di quanto avvenne a *Barletta durante l'occupazione tedesca* (Barletta, Tip. Rizzi e Del Re, 1945, pp. 28), che durò tredici giorni (12-24 settembre 1943). Iniziata con la barbara fucilazione di dodici vigili urbani, essa costò la vita a trentatré soldati italiani, in gran parte caduti combattendo, e a venti civili inermi.

Allo stesso Can. Santeramo è dovuto un numero unico pubblicato il 17 novembre in occasione del restauro del civico teatro di Barletta (*Il Teatro Comunale «Curci»*, Appunti di storia, Barletta. Tip. Rizzi e Del Re).

Passando poi dal profano al sacro, e sempre a proposito di Barletta, ricordiamo che la Messa e l'*Officium S. Rogerii Ep. et Confessoris, praecipui patroni Civitatis Baruli* (Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXLV) redatti da Mons. Domenico dell'Aquila, vescovo di Altamura, e Mons. Nicola Monterisi, Arcivescovo di Salerno, ora defunti, hanno avuto per revisore il medesimo Can. Santeramo.

G. B. Gifuni, con un discorso tenuto il 30 settembre in un teatro di Lucera per invito del Comitato cittadino «Pro Tribunale», e pubblicato per iniziativa dell'Amministrazione Comunale, (Lucera, Tip. Catapano, 1945, p. 42) ha fatto una strenua, appassionata difesa di *Lucera sede di giustizia*, ora che la città, desiderosa di riavere nella sua interezza il Tribunale di Capitanata, corre invece il pericolo di perdere l'unica sezione concessale nel 1938 a parziale riparazione del provvedimento col quale nel 1923, per effetto della riforma Oviglio, ne fu totalmente privata.

La tradizione giudiziaria di Lucera è invero antica e nobilissima. La R. Udienza, istituitavi dagli Aragonesi, ebbe, per più di tre secoli, giurisdizione

civile, penale, amministrativa sull'intera Capitanata e sul Molise. Con la riforma delle circoscrizioni dovuta a Giuseppe Bonaparte e la separazione della potestà amministrativa da quella giudiziaria, Foggia fu bensì dichiarata capoluogo amministrativo, ma Lucera rimase sempre sede dei tribunali, e tale fu poi riconosciuta di mano in mano dal Murat, dai Borboni e dal governo italiano fino all'avvento del fascismo. Il Gifuni ne dà una dimostrazione ampiamente circostanziata, che costituisce una sua nuova benemerita verso la città di cui egli ha illustrato con tanta dottrina e tanto filiale amore la storia secolare.

Con un titolo di sapore modestamente casalingo, *Fatti di casa nostra* (Trani, Tip. Ed. Paganelli, 1945, p. 143 in 16'), il prof. Giuseppe Arbore ha pubblicato una raccolta di letture riguardanti la storia di Terra di Bari. Tutte le principali vicende del Barese, dai mitici tempi dei Peucezi alla prima guerra mondiale, inquadrata nella storia d'Italia e particolarmente in quella del Mezzogiorno, sono narrate in ventidue capitoli, su una trama di buona informazione, e in modo piano e dilettevole. Maggior rilievo vi hanno i fatti d'importanza e risonanza nazionale. La narrazione è spesso accompagnata e ravvivata da pagine descrittive dell'ambiente storico e del costume.

Nelle intenzioni dell'autore il libro è destinato agli alunni delle scuole medie inferiori; ma può riuscire utile a quanti desiderano procurarsi in breve una sufficiente conoscenza delle vicende storiche di Terra di Bari.

Un'interessante *Mostra del libro e delle stampe* (sec. XV-XX) ha avuto luogo, con buon successo, dal 31 maggio al 3 giugno, nel Palazzo Comunale di Palo del Colle, per iniziativa di quell'Ispettore Bibliografico Don Matteo Giuliani, che ora attende all'istituzione di una Biblioteca popolare nello stesso Comune.

Col titolo *Le nostre regioni*, ha visto la luce ad Ascoli Piceno una rivista mensile illustrata del folclore di quattro regioni adriatiche: Marche, Abruzzo, Molise e Puglia. È una pubblicazione, più che di studio, di raccolta e di propaganda, ma sempre utile. Augurii.

Mentre il turbine della guerra si placa, la tradizione salentina dei buoni studi comincia a rifiorire. A Galatina hanno iniziato le loro pubblicazioni una collana di quaderni di critica e di letteratura, e una rivista trimestrale di cultura, *Antico e nuovo*, diretta, quasi in armonia col titolo, da due veterani baresi, Giovanni Colella e Saverio La Sorsa, e da una giovanissima recluta galatinese, Enzo Esposito. Traccia delle due iniziative è nello spoglio di periodici del presente *Notiziario*; ma qui le segnaliamo in particolar modo per augurare ad esse la migliore fortuna.

Oltre Pasquale Maggiulli e Luigi Sylos, di cui si parla nelle seguenti pagine del presente fascicolo, un altro membro della R. Deputazione ha cessato di vivere quest'anno, il prof. Michele Melillo (m. il 7 giugno, a settanta anni), per lungo tempo benemerito insegnante nelle scuole medie di Foggia, e apprezzato autore di alcuni studi letterari e filosofici.

Accanto ai componenti della R. Deputazione scomparsi nel 1945, sono poi da ricordare due valenti cultori di studi storici locali: Mons. Salvatore

Savastio (m. a Volturino il 19 marzo) che aveva raccolto in due pregevoli volumi le sue accurate ricerche relative alla storia di Montecorvino e di Volturino nella Daunia (v. *Japigia*, XII, 49), e il prof. Nunzio Jacobone (m. a Lecce il 10 novembre), autore della nota monografia *Canusium* e di una memoria su *La più importante comunità ebraica nel Mezzogiorno d'Italia, Venosa* (v. *Japigia* XI, 218).

A tali dolorose perdite è infine da aggiungere quella di Mons. Donato Forlani (m. nel febbraio a S. Apollinare Chietino). Per circa un quarantennio egli aveva prodigato la sua nobile fatica di educatore negli istituti d'istruzione di Conversano. Lo ebbe caro il Pascoli, che, dopo un breve soggiorno in quella città, scrisse, per i *Sonetti* di lui e del suo fraterno amico prof. Leonardo de Mola, un'affettuosa lettera proemiale, destinata, secondo una notizia favoritaci da Maria Pascoli, a riapparire, con altre prefazioni e cose pressoché inedite, in un nuovo volume di scritti pascoliani.

G. P.

NECROLOGI

PASQUALE MAGGIULLI

È morto il 9 gennaio scorso in Muro Leccese, sua terra nativa, a 92 anni l'avv. Pasquale Maggiulli.

Con lui si chiude una famiglia, nella quale fu quasi una tradizione il culto delle ricerche applicate alla conoscenza del passato di Terra d'Otranto; ché il padre, Luigi, com'è noto, fu scrittore di storia e di archeologia, e il figlio ne ereditò la passione perseguendo siffatti studi sino agli ultimi giorni della sua vecchiaia, con uno spirito alacre e fresco che contrastava con la sua tarda età.

Sotto il fascino di tale passione, egli iniziò dalla giovinezza quelle escursioni nella storia e specialmente nell'archeologia e nella paleontologia salentina che gli valsero, con la diffusione degli scritti in bollettini e riviste, fama e relazioni con illustri studiosi. Per questo può dirsi che gli fosse bene assegnato l'ufficio di R. Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi e che figurasse degnamente nella Brigata degli amici dei monumenti della sua Provincia e, come socio corrispondente, nella R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia.

L'opera di Pasquale Maggiulli risente dell'isolamento in cui gli toccò vivere e presenta una certa frammentarietà, come in genere avviene negli studiosi di provincia. Tuttavia i suoi studi, anche quelli di breve estensione, per la ripresa di vecchi problemi ai quali dette nuove soluzioni, per la presentazione di nuove tesi, specialmente quelle riflettenti la natura e la destinazione di antichissimi monumenti (*La Centopietre di Patù*, Marino, 1912 e « Rinasc. Salent. », XI, 223; *Il Cisternale di Vitigliano*, « Apulia », I, 251) e infine per la illustrazione di nuovi ritrovamenti, sono da considerarsi il prodotto di un ingegno vivo e penetrante, e per la loro importanza devono essere tenuti nel debito conto.

Lasciando da parte le note riguardanti la storia, che, nella sua produzione, ebbe una parte secondaria, sebbene, in questo campo, sia degna d'esser ricordata la monografia polemica sulla *Origine dei Messapi*, Lecce 1934, contro l'origine indoeuropea e a conferma di quella mediterranea dell'antica gente, nel campo della paleontologia sono di notevole interesse gli studi rivolti ai *Mènhir* (« Riv. stor. salent. », I, 252), quelli relativi alle *Specchie e Trulli in T. d'O.*, Lecce, 1909, ai *Dolmen* (« Riv. stor. salent. », V, 243), e a *Le grotticelle-sepolcro artificiali in T. d'O.*, Marino, 1911. Quest'ultimo, accolto con grande interesse dal quinto Congresso della Società per il Progresso delle

Scienze in Roma (1911) (v. « Apulia », III, 70; « Rinasc. salent. », VII, 193), meritò il plauso di Paolo Orsi.

La letteratura su questi argomenti che importano un interesse capitale per l'antichissima etnografia di Terra d'Otranto è andata innanzi in questi ultimi anni, ma restano sempre, come notevole apporto ad essa, le intuizioni e le osservazioni inserite dal Maggiulli nei suoi scritti, le quali richiamarono l'attenzione di studiosi nazionali e stranieri sulle antichissime cose nostre.

Di Pasquale Maggiulli si può ricordare a suo onore che secondò tutte le iniziative che agevolassero le ricerche intorno alle nostre antichità, e che, con encomiabile pensiero, donò alla Sezione leccese della R. Deputazione di Storia Patria opere inedite del venerando suo padre, fra le quali sei grossi volumi in folio di *Bio-bibliografia salentina* redatti con la collaborazione di Sigismondo Castromediano, L. G. De Simone e Fr. Casotti.

Non è infine superfluo segnalare le belle doti di cittadino, di amico, di uomo, le quali adornando la figura di lui, completavano lo studioso. Pasquale Maggiulli tenne con onore uffici pubblici nel borgo nativo e nella Provincia, fu costante nelle amicizie ed ebbe carattere signorile e grande dirittura: il che faceva di lui una delle ultime salde sempre appartenenti a una generazione che, se oramai è scomparsa, lascia tracce durevoli nella vita e nella cultura del vecchio Salento.

S. PANAREO

LUIGI SYLOS

Il 31 gennaio 1945, circondato dall'affetto e dal dolore inconsolabile dei familiari, alla tarda età di 83 anni, si spegneva serenamente in Bitonto, sua città natale, il prof. comm. ing. Luigi Sylos, uno degli uomini più rappresentativi di questa terra di Puglia, da lui tanto amata, scrittore forbito di un gran numero di opere varie di storia, arte, erudizione, tecnica edilizia, ingegneria, storia dell'arte, lasciando vivissimo rimpianto in quanti lo conobbero, stimarono, amarono.

Il brevissimo spazio concessomi, pur troppo, non mi permette di parlare a lungo e degnamente di lui, come io desidererei, in questa « Japigia », che egli amò con grande e costante passione, e alla vita della quale egli dette non pochi e pregevoli contributi.

Nato a Bitonto il 2 dicembre 1862, da nobile e illustre famiglia, ereditò dal padre cav. Domenico l'integrità del carattere e la devozione alla rigida osservanza del dovere; dalla madre Donna Filomena Sylos-Labini la modestia e la bontà; da entrambi apprese ad amare Dio, la virtù, la patria, la famiglia.

Educato innanzi tutto dall'esempio dei genitori, Luigi Sylos compì nel Collegio Carmine-Sylos i suoi studi ginnasiali e liceali per uscirne licenziato nel 1881 all'età di 18 anni. Passò quindi a compiere i suoi studi universitari a Roma (i primi due anni) e poi a Torino, e vi conseguì la laurea in Matematica ed Ingegneria; ma durante gli studi professionali fu preso da grande entusiasmo per gli studi di storia e di scienze morali, che completarono la sua cultura e portarono a maturità il suo svegliatissimo ingegno. Ben presto si

destò in lui il senso della vita politica, ed egli concepì un vero culto per i martiri della libertà del nostro Risorgimento nazionale, ma tuttavia si tenne sempre lontano dalle grandi vie delle nuove idealità politiche e sociali, che agl'inizi del secolo attuale cominciarono a diffondersi anche nel Mezzogiorno. Ammiratore del Mazzini, fu per qualche tempo seguace delle ideologie del sommo agitatore e scrittore, e nell'animo suo il culto per il grande italiano non venne mai meno in tutta la sua vita.

L'attività professionale di Luigi Sylos si svolse in vari centri della provincia, ma soprattutto a Bitonto e Conversano, nei cui Licei insegnò storia per molti anni. Poi entrato nell'Ufficio Tecnico della Provincia vi rimase a lungo e compì lavori importantissimi di restauro a molti monumenti, e fece i disegni e diresse la costruzione di numerosi edifici pubblici, a Bari, Bitonto, Conversano, Putignano, Ruvo, Alberobello, Bitetto. Ma non tralasciò mai i suoi studi prediletti di storia e storia dell'arte. Lavorava infaticabilmente e dette alla luce un gran numero di pubblicazioni. Altri suoi notevoli lavori son rimasti inediti.

Negli ultimi anni di sua vita, lo spirito sempre vegeto, continuava a pensare e lavorare, conservando la lucidità mentale, pur avendo quasi del tutto perduta la favella; ma parlavano gli occhi del buon vecchio, talora inumiditi di lacrime.

GIOVANNI COLELLA

Bibliografia degli scritti di L. Sylos

- Primo Rinascimento pugliese* (l'epoca sveva), Trani, Vecchi, Tip. Ed., 1894.
Catalogo della Biblioteca del Liceo Pareggiato « Carmine Sylos », Tip. Garofalo, Bitonto, 1894.
Cenno bibliografico del socio Architetto Sante Simone, in « Archivio storico pugliese », Anno I, 1894. pp. I-XL.
Cenno bibliografico del socio Cav. G. Petroni, in « Archivio storico pugliese », 1875, p. CIX.
Architetti e Capomastri bitontini, in « La Puglia Tecnica », Anno I, 1901, pp. 138-141.
Bitonto architettonica, in « Puglia Tecnica », Anno I, 1901.
Federico Schiavoni, in « Puglia Tecnica », 1902, p. 241.
L'agro bitontino e i suoi materiali per costruzione, in « Puglia Tecnica », Anno I, 1901, pp. 106-113.
L'architetto Luigi Castellucci, in « Puglia Tecnica », Anno I, 1901, p. 12 e sgg.
L'impianto elettrico di Bitonto, in « Puglia Tecnica », 1901, pp. 97-105.
L'impianto elettrico di Corato, in « Puglia Tecnica », 1901, p. 218 e sgg.
L'operaio e la scuola a Bitonto, in « Puglia Tecnica », 1901, pp. 141-144.
Pei nostri monumenti, in « Rassegna Tecnica Pugliese », A. 1901, pp. 241-255.
Sulle tettoie delle Chiese romaniche in Terra di Bari, Tip. Avellino, Bari, 1905.
Il restauro del Duomo di Bitonto, Bari, S. U. T., 1912.
Pagine sparse sulla storia della viabilità nel barese, in « Rassegna Tecnica Pugliese », A. XI, 1912, p. 106, e contin.: in A. XII 1913, pp. 99-117 e A. XIII, 1914, pp. 37-60.
L'Ingegnere Giuseppe Mosotino, in « Rassegna Tecnica Pugliese », A. XIII, 1914, p. 28.

- Massoneria e Carboneria nel Barese nei primi anni del secolo XIX*, in « Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano », A. 1914, pp. 241 e sgg.
- L'Ing. Carlo Francesco Chiaia-Marzolla*, in « Rassegna Tecnica Pugliese », Anno XV, 1916, pp. 125 e sgg.
- La strada Bari-Fesca-Giovinazzo-Trani-Barletta-Ofanto*, in « Rassegna Tecnica Pugliese », A. XVI, 1917, pp. 129-156.
- In memoria di Domenico e Filomena Sylos*, Canaviglia, Bari, 1921, pp. 60-65.
- Per la storia della storia dell'arte*, Bitonto, Garofalo, 1925.
- La polizia militare nel Barese durante l'anno 1825*, in « Rassegna storica del Risorgimento », A. XV, fasc. III, p. 497-539.
- Comune di Alberobello* - Collaudo finale del monumento in onore dei caduti in guerra, Bari, Cressati, 1926.
- I tempi e la vita di Carmine Sylos*, Bitonto, Tip. Garofalo, 1926.
- L'arte in Puglia durante la dominazione bizantina e normanna*, Trani, Vecchi, 1928.
- Dell'architettura romanica benedettina in Terra di Bari*, in « Japigia », I, 1930, p. 165, e poi nel volume *Pagine di Storia e d'arte in Puglia*, Bari, Laterza Ed., 1933, pp. 121.
- I Normanni in Puglia*, in « Japigia », II, 1931, p. 129, 377; III, 1933, p. 34.
- L'Accademia degl'Infiammati*, in « Japigia », VII, 1936, p. 311.
- Altri numerosi articoli di L. Sylos sono sparsi qua e là in numerosi giornali e riviste, che non è facile rintracciare.
- Opere inedite:
- Storia di Bitonto, Studi sulla toponomastica ed onomastica bizantina, Il brigante Baggiacco, Il duomo di Ruvo, Commemorazione del Prof. Luigi Della Noce, Commemorazione del Prof. Enrico Bettazzi, Commemorazione di Don Carmine Sylos.*

INDICE DELLA SEDICESIMA ANNATA (1945)

ARTICOLI

G. ALESSIO, <i>Precisazioni in tema di toponomastica pugliese</i>	»	34
F. BABUDRI, <i>Testi nicolaiani del Salernitano</i>	»	58
A. LUCARELLI, <i>I Pugliesi nella causa di Monteforte</i>	»	86
† P. RIDOLA, <i>Gli Statuti Municipali e lo Statuto di Taranto « Per lo bono regimento et quieto vivere »</i>	»	67
F. SCHETTINI, <i>L'Anfiteatro di Lucera</i> (con 13 illustrazioni)	»	3
C. TEOFILATO, <i>Un grande amico della Puglia: Cosimo Bertacchi</i>	»	96
E. VERNOLE, <i>Ricordi storici ancor vivi nel folclore salentino. (La pietà filiale. Virgilio Mago. L'imperatore Eraclio)</i>	»	98

RECENSIONI

G. LIBERTINI, B. Schumacher, <i>Studien zur Geschichte der Deutschordenhalleien Apulien und Sizilien</i>	»	103
G. PETRAGLIONE, F. Milizia, <i>Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principii di Sulzer e di Mengs, a cura di Giulio Natali</i>	»	105

NOTIZIARIO

A cura di G. Petraglione	»	108
------------------------------------	---	-----

NECROLOGI

<i>Pasquale Maggiulli</i> (S. Panareo)	»	115
<i>Luigi Sylos</i> (G. Colella)	»	116